I ROMANZI di URANIA
Arnoldo Mondadori Editore Milano
esce il 10, il 20 e il 30 di ogni mese

IL FUTURO CHE UCCIDE

di SAM MERWIN Jr.

I ROMANZI DI URANIA

Sam Merwyn Jr.
Il Futuro Che Uccide

Killer to come, 1953

Biblioteca Uranica 71

Urania 71 - 20 Febbraio 1955

È possibile che esseri inimmaginabili, uomini nostri discendenti del futuro più remoto, vengano verso il passato per modificarlo così che esso influisca sull'avvenire - il loro presente - foggiandolo secondo i loro disegni imperscrutabili? Questa la tesi quanto mai appassionante d'uno dei romanzi più avvincenti di Urania. Il futuro ci manda il suo concreto messaggio di morte. Prima uno studioso di problemi psichici e storici viene trovato ucciso sulle sue carte: gli appunti per un libro ch'egli conta di scrivere per rivelare al mondo la congiura che l'avvenire ordisce ai suoi danni. Poi è la volta di un poeta, suo intimo, che si era ripromesso di continuare l'opera dell'amico assassinato. Poi il rettore di un'università viene rapito... fino a quando il terrore e 1'angoscia diverranno la caratteristica d'ogni pagina.

Il futuro, vedremo, ha già cominciato a influire sulla storia dell'uomo fin dai tempi d'Archimede, forse fin dall'epoca dell'uomo delle caverne; e il corso degli eventi umani ha preso la direzione che i protagonisti della storia non avrebbero voluto, ma che vogliono le creature imperscrutabili dell'avvenire. Il futuro non solo esiste già contemporaneamente al presente e quindi al passato; ma può uccidere, uccide, anzi, con sottile e paurosa perfidia... Un mistero di fantascienza, questo "Futuro che uccide", senza precedenti!

Traduzione dall'Inglese di Sugden Moca
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

SAM MERWIN Jr.

IL FUTURO CHE UCCIDE

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA"

a cura di GIORGIO MONICELLI

IL FUTURO CHE UCCIDE

20 FEBBRAIO 1955 (PRIMA EDIZIONE)

★

Titolo dell'opera originale:
KILLER TO COME

TRADUZIONE DALL'INGLESE DI:
SUGDEN MOCA

È possibile che esseri inimmaginabili, uomini nostri discendenti del futuro piú remoto, vengano verso il passato per modificarlo cosí che esso influisca sull'avvenire - il loro presente - foggiandolo secondo i loro disegni imperscrutabili? Questa la tesi quanto mai appassionante d'uno dei romanzi piú avvincenti di Urania. Il futuro ci manda il suo concreto messaggio di morte. Prima uno studioso di problemi psichici e storici viene trovato ucciso sulle sue carte: gli appunti per un libro ch'egli conta di scrivere per rivelare al mondo la congiura che l'avvenire ordisce ai suoi danni. Poi è la volta di un poeta, suo intimo, che si era ripromesso di continuare l'opera dell'amico assassinato. Poi il rettore di un'università viene rapito... fino a quando il terrore e l'angoscia diverranno la caratteristica d'ogni pagina. Il futuro, vedremo, ha già cominciato a influire sulla storia dell'uomo fin dai tempi d'Archimede, forse fin dall'epoca dell'uomo delle caverne; e il corso degli eventi umani ha preso la direzione che i protagonisti della storia non avrebbero voluto, ma che vogliono le creature imperscrutabili dell'avvenire. Il futuro non solo esiste già contemporaneamente al presente e quindi al passato; ma può uccidere, uccide, anzi, con sottile e paurosa perfidia... Un mistero di fantascienza, questo FUTURO CHE UCCIDE, senza precedenti!

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera)

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania 71 - 20 Febbraio 1955

Il futuro che uccide

I

NON CI FU TEMPO PER PENSARE... pochi attimi restarono per agire, mentre l'auto scaturita dal buio si precipitava su di loro, le gomme sibilanti sull'asfalto bagnato. Ciò che Hank fece fu dovuto a puro riflesso.

Appena in tempo si buttò a lato della strada, slittando , sull'erba umida. Mentre cadeva sul prato, si voltò per vedere cosa era accaduto al compagno. Sebbene tutto fosse successo in un attimo Hank ebbe la sensazione di rotolare su se stesso con la lentezza di una ripresa al rallentatore.

Vide Jervis balzare con una mossa goffa dall'altro lato della via... le sue calcagna scivolare sul selciato... un agitar frenetico di braccia nel vano tentativo di mantener l'equilibrio.

E allora l'incredibile avvenne. La macchina che aveva quasi raggiunto Jervis non rallentò... parve anzi accelerare. Sterzò a sinistra puntando decisa contro il poeta. Invece del brusco stridio di freni, del rabbioso protestare di gomme lottanti contro l'attrito violento dovuto all'improvvisa accelerazione, Hank sentì il ruggito di un potente motore lanciato verso il massimo dei giri. Per un agghiacciante attimo riuscì a scorgere un brevissimo intervallo, non più di mezzo metro, tra il parafango cromato e le gambe di Jervis. Poi la breve distanza fu annullata. Il poeta venne scaraventato in aria. Seguì un

tremendo colpo sordo e un orribile strisciare, mentre il corpo, dopo aver cozzato sulla carrozzeria, scivolava su di essa, ricadendo al suolo afflosciato e inzuppato di sangue.

Allora l'auto si allontanò, accelerando sempre più, il rosso fanalino posteriore divenendo in pochi secondi una capocchia infocata nella distanza.

Lottando con l'improvvisa nausea... più per quello che credeva di vedere che per ciò che aveva visto... Hank corse accanto al corpo straziato del poeta. Esso giaceva in una pozza di sangue che si allargava sempre più e rifletteva la fioca luce della strada come una chiazza di rosso vino di Borgogna. Hank aveva assistito troppo spesso nel corso della sua carriera a morti violente per non sapere, anche senza la dichiarazione del medico, che Jervis era morto. Le gambe erano in una posizione tragicamente grottesca, formanti con il tronco un angolo impossibile a qualsiasi essere umano, i polsi piegati orribilmente in modo tale che le ossa fuoruscivano dalla carne torturata, una parte del volto e del cranio trasformata in una massa sanguigna.

Eppure, mentre si chinava sul misero corpo, sperando che la sua prima congettura fosse errata, l'occhio rimasto indenne del poeta si aprì e guardò verso di lui, mostrando perfetta lucidità. Un angolo della sua bocca sardonica cercò di abbozzare un mesto sorriso. Una voce sussurrò: «Stavano aspettandoci!».

Tentò di ridere mentre la morte lo coglieva.

Hank, per la prima volta da quando i guai erano cominciati, si rese conto del pericolo che stava affrontando. Non sapeva chi era l'assassino, né da che parte sarebbe ritornato a colpire, né quale sarebbe stato il prossimo bersaglio e... peggior cosa... *da quale epoca*.

Per la prima volta da quando l'avventura aveva avuto inizio Hank comprese in pieno le terrificanti complicazioni della teoria del professore Giulio Conrad.

Tutto era cominciato circa ventidue ore prima, in una di quelle tipiche notti piovigginose che coincidevano con le riunioni al bar del Club dell'Istituto di Wellington... se qualche cosa di tipico può essere in qualche modo connesso con quel gruppo straordinario di egoisti, sfacciati egocentrici e accademici di ogni sorta.

I tavolini situati lungo la parete nord erano stati come al solito requisiti da un gruppo di professori studiosi di lingua medioevale.

Al centro della sala stava un grande tavolo rotondo, dove un professore di archeologia, dal volto abbronzato e la pelle color cuoio in seguito a decine di spedizioni sotto il sole tropicale, era intento a spiegare a un terzetto di colleghi e alle rispettive mogli l'importanza dell'ultima scoperta sull'era pre-Maya nel Guatemala.

A un estremo del bar, Jervis, il poeta, stava silenziosamente con aria melanconica ubriacandosi. Altri studiosi erano presenti. A uno dei tavolini vicino al bar, Henry Sanford, detto Hank, scrittore, e Liza Drew, insegnante di recitazione drammatica, stavano seduti ignorando i torrenti di parole che fluivano loro attorno. In silenzio si adoravano a vicenda, le mani appoggiate sul tavolo. Occasionalmente l'accendere un'altra sigaretta dava loro l'opportunità adeguata di sfiorarsi le mani sul legno scuro del tavolino. Erano da poco perdutamente innamorati e il linguaggio d'amore non ha bisogno di parole.

«Non farlo, caro» mormorò Liza mentre Hank cercava di prenderle la mano sinistra. «Non vorrai comportarti come tutti gli altri dell'Istituto!»

«Ma ne facciamo parte... o no?»

Hank protestò, lasciando riluttante quelle piccole dita.

Egli era un giovane slanciato, magro, di circa trent'anni. Capelli castani con sfumatura alta. Testa ben proporzionata; lineamenti non eccessivamente belli, che divenivano però simpatici e in un certo senso affascinanti per la sua bocca sempre atteggiata a un aperto sorriso. Occhi inaspettatamente scuri sotto quella capigliatura castano-chiara denunciavano una forte personalità e una spiccata intelligenza.

Liza fece una smorfietta sospirando:

«Oh sì... suppongo di sì, ma non sono ancora pronta a dichiararlo. Godo troppo di questi momenti». La voce di lei era limpida e calda.

«Ecco che affiorano in te gli Smithfield, tesoro» Hank disse serio. «Se non dovessi contare per il nostro futuro sulla tua arte, ti strapperei a qualsiasi costo da essa».

Quest'ultima frase, detta con finto cipiglio, deliziò Liza che ridendo rispose: «Non lo farai, mio topolino».

Egli la trovava incantevole quando sorrideva. I pesanti capelli color grano inquadravano una liscia e piuttosto prominente fronte, larghi occhi azzurri come turchesi, un nasino dritto e affilato, qualche lentiggine, una bocca generosa, forse un pochino troppo larga, e un mento volitivo, ma gentile. Indossava un abito blu scuro molto appariscente e il suo corpicino... Su

quest'ultima caratteristica importante, Hank le aveva detto più di una volta che era un vero peccato che essa a volte dovesse rimanere seduta... L'uomo cercò di fare il viso più feroce possibile.

«So essere brusco quando devo. Su, vediamo quegli appunti..».

«No..». disse Liza facendogli segno di zittire. Chinò il capo, spostandolo leggermente verso il bar, alla sua sinistra.

Hank seguì il movimento, benché si sentisse un po' seccato del fatto che Liza permettesse a qualche cosa di estraneo di interrompere il loro intimo colloquio.

Sollevò il bicchiere e bevendo si mise in ascolto.

Sembrava che quel Herman Willis, decano di storia dell'Istituto, fosse furioso con il professor Giulio Conrad, titolare della cattedra di storia dell'Arte. Fisicamente i due maggiori esponenti dell'Istituto erano tutto l'opposto: Willis, alto, capelli grigi, aria grave, era circa dodici centimetri più alto del compagno e doveva pesare su per giù 25 chilogrammi più dell'altro... nonostante non fosse ben disposto di costituzione come lo era il professor Conrad.

Inoltre il decano Willis impressionava maggiormente anche per le sue caratteristiche non fisiche come... l'incedere, l'eleganza nel vestire, la lingua satirica, tagliente e, secondo soltanto al professor Toynbee, per la sua reputazione formidabile di storico.

Conrad aveva l'aspetto di un grasso pinguino anche quando non portava il 'frac. Trasandato nel vestire, dava l'impressione superficiale di piccolo, comune gregario... del tutto in balia di una personalità così spiccata come quella del decano. Una stanghetta spezzata degli occhiali cerchiati di tartaruga era stata aggiustata temporaneamente con un pezzo di cerotto.

Hank si accorse subito che il pinguino aveva il sopravvento nella discussione. Era ovvio che il decano Willis stesse per dar sfogo all'ira repressa. Il suo volto era pericolosamente arrossato, i capelli grigi, accuratamente pettinati, sembravano dover rizzarsi da un momento all'altro. In un parossismo di esasperazione scrollò il capo verso Liza e Hank, poi stese la mano di scatto per afferrare il suo bicchiere sul bar.

Conrad, notando l'occhiata del collega, fece scorrere le dita corte e grassocce tra i pochi capelli restanti color sabbia, strizzò l'occhio e ghignò verso i due... una successione di gesti che parve irritare ancor più il compagno. Bruscamente il decano Willis si voltò per rivolgersi alla coppia al tavolino.

«È inutile cercar di far parlare il buon senso con un pazzo!»
Conrad chiocciò divertito.
«Ripetendo le parole di quel tal recluso, Chanler, il cui fratello ha sposato una cantante lirica... chi è pazzoide ora? Come ogni tradizionalista che sia posto di fronte all'evidenza della verità; la quale distrugge i rigidi canoni della sua dottrina, così il decano Willis ha tendenza a gridare: "Dagli al traditore!"»
Hank si sentì a disagio.
Nonostante la consuetudine dell'Istituto di considerare ogni membro con imparzialità socialmente e intellettualmente, senza prevenzione di titolo o autorità, egli provava una specie di rispetto riverenziale verso i superiori, un servilismo che ostacolava il suo libero modo di agire, in loro presenza.
Ma Liza, sebbene ancor più novizia di Hank all'Istituto, non aveva tali fisime.
Ella disse:
«Eravamo qui seduti tranquilli quando attraverso un bicchiere trasparente color arancio... Se voi due desiderate una franca opinione da noi è meglio che riassumiate quello su cui stavate discutendo».
Il decano e il professore si scambiarono uno sguardo di mutuo armistizio.
«Va bene» disse Willis «se non vi importa ascoltare le chiacchiere di un lunatico..».
«Offri da bere prima che io urti le loro orecchie innocenti» suggerì Conrad, sorridendo apertamente a Liza, e facendo ben intuire così quanto gli piacessero tutte le belle donne.
Pat McColl, che aveva ascoltato il discorso, prese l'ordinazione, ponendo i bicchieri su di un vassoio all'estremo del bar. Pat era un grosso e robusto irlandese, con un naso schiacciato e occhi denotanti viva intelligenza.
Era divenuto quasi parte integrante dell'Istituto. Si affrettò a dire:
«Li porterei io stesso al tavolo, ma purtroppo devo tener d'occhio Jervis».
«Povero Jervis» disse il professor Conrad, guardando il melanconico poeta che si appoggiava al bar, l'occhio vacuo fisso su di un punto indefinito.
«Sembra sempre ubriaco. Ringrazio Dio di non essere un poeta. Temo che i violenti mal di capo dopo le abbondanti libagioni finirebbero per uccidermi. Il povero diavolo ha ora la testa tra le nuvole. È un caro ragazzo quando è in sé. Un tipo emozionabile... ma ha buone qualità».
Il decano Willis fece un gesto di impazienza nervosa.
«Non ha la testa fra le nuvole. Ve ne accorgerete. La settimana prossima,

il mese, o forse l'anno venturo leggeremo le cose più antipatiche sul nostro conto e sull'argomento di cui abbiamo discusso stasera. Comincio a credere che egli rappresenti una vera minaccia per l'umanità».

«Era ‚Jervis l'oggetto della vostra discussione?» domandò Liza.

«Non si trattava di una discussione... era solo un vaneggiar da folle» disse il decano Willis.

Nel dire così si voltò per prendere. il vassoio con i bicchieri e portarlo al tavolo, mentre Hank si affaccendava a procurar le sedie mancanti.

Quando si furono messi il più comodamente possibile il decano esclamò:

«Pat McColl deve essere eletto Gran Maestro dell'Istituto allorché Manly Tabard si ritirerà. Credo che Pat conosca ogni campo dello studio più di chiunque altro. Certamente ha sentito più di tutti».

«Amen, su questo punto» disse il professor Conrad. Poi, alzato il bicchiere all'indirizzo di Liza: «Peccato che non abbia avuto quando ero più giovane delle colleghe come voi. Sarei andato con loro invece di accompagnarmi con ragazze qualunque e la mia vita sarebbe stata il più bel canto che Jervis avrebbe potuto innalzare».

Liza fece un sorrisetto, compiaciuta. Il decano Willis tagliò corto ai complimenti: «Chiunque esse siano, per te è lo stesso, Giulio. Non puoi lasciarne in pace nessuna, vero?»

L'inattesa acredine nella sua voce fece sobbalzare Hank. Seguì un silenzio piuttosto imbarazzante. Hank fu il primo a romperlo dicendo:

«Pensavo che voi due foste qui venuti per…»; nella sua confusione dimenticò quello che doveva dire.

Liza si affrettò a venire in suo soccorso.

«Cos'è questa grande discussione su cui desiderate il nostro parere?»

Il decano Willis cominciò:

«Forse sapete che Giulio si occupa apertamente dello studio sul Genio umano... della sua nascita, delle cause, dei risultati. Così il suo lavoro esorbita dal mio campo». Il disprezzo era malamente celato nel tono con cui le frasi venivano proferite.

«È anche una buona cosa» rispose l'uomo grassottello giovialmente «che non interferisca nel tuo campo. La storia è di per sé una cosa morta... l'unico valore ad essa attribuito sta nella possibilità di riferire il passato comportamento umano al presente e al futuro…»

«Ancora quelle stupidaggini sul Tempo» interruppe con ira il decano. «Credeteci o no, signorina Drew, Giulio sta cercando di convincervi che

"viaggiare nel tempo" è un'attualità per noi oggi».

«Oh, veramente!» protestò Liza, rimanendo con il bicchiere sollevato in mano.

Hank sentì acuirsi il proprio interesse. Sebbene quasi del tutto ignaro di cognizioni scientifiche, aveva sempre trovato stimolo per quel tipo di credibile neofantasia che aveva assunto il nome di fantascienza.

Mostrando il suo vivo interesse disse:

«Ma anche se in teoria il viaggiare nel tempo fosse possibile mi sembra che gli ostacoli fisici sarebbero insuperabili».

«Esattamente la mia idea» annuì il decano «mentre stavo per scherzo esaminando la teoria di Giulio ho tentato di spiegare qualcuno di questi ostacoli. Per prima cosa il viaggiare indietro nel tempo, a prescindere dal fattore non fisico, vorrebbe significare una celerità superiore a quella della luce. Conoscete tutti la vecchia teoria... che se un uomo potesse viaggiare più veloce della luce e nel contempo possedere un adeguato e potentissimo telescopio sarebbe capace di vedere attraverso quella straordinaria lente gli eventi della storia... sempre se si fosse allontanato abbastanza dalla Terra».

«Ricordo di averlo letto nella Bibbia o in un altro testo simile quando avevo circa dieci anni» dice Liza.

«In teoria mi sembra logico» rimarcò Hank, accendendo una sigaretta per sé e una per Liza.

«D'accordo, in teoria sì» ribatté il decano «ma in pratica anche se il viaggiare più veloce della luce fosse possibile, il tempo presente occorrerebbe tutto intero per allontanarsi e ritornare quindi alla Terra, talché, il nostro viaggiatore, al suo ritorno, verrebbe a trovarsi in qualche punto del futuro terrestre invece che nel passato».

«Divertiti pure ad arzigogolare, Herman» disse il professor Conrad sorseggiando la sua birra.

Il decano Willis lo ignorò proseguendo la sua argomentazione:

«Vi sono anche tremendi ostacoli fisici. Ricordate: il nostro sistema solare si muove nello spazio a una velocità a noi sconosciuta. La stessa nostra galassia si sposta ad una velocità ancor superiore. Immaginate dunque di cercar di fissare un determinato punto sulla Terra del passato, e al ritorno, anche se siete riusciti ad allontanarvi a sufficienza con il vostro telescopio per vedere la storia...» s'interruppe facendo un gesto annoiato.

«Forse, in futuro...» Hank si azzardò a dire cautamente.

«Sciocchezze» esplose il decano «non può e non potrà mai essere fatto. E

posso fornirvi due ottime ragioni per dimostrarvelo. Per prima cosa un unico viaggio di andata nel tempo è assurdo. I nostri viaggiatori, supposto che abbiano più o meno le nostre caratteristiche umane, desidereranno far ritorno al loro tempo per riferire quello che hanno visto e vantarsi di fronte agli altri. Se il viaggio nel tempo verso il passato è incredibile, il viaggiare incontro al futuro è assolutamente inconcepibile».

Fece una pausa per dare un'occhiata al suo auditorio. Liza e Hank lo guardavano sbalorditi. Conrad si accontentava di lanciare in aria una serie di anelli di fumo. Il decano osservò quei gesti con la fronte corrugata.

«Immaginate poi quale arduo compito dovrebbe affrontare il nostro viaggiatore per portarsi nel futuro» continuò. «Non solamente dovrebbe viaggiare più veloce del sistema solare e della nostra galassia... ma dovrebbe altresì conoscere dove essi si dirigono in modo da poterli sorpassare, e attendere quivi che la Terra lo raggiunga. Viaggio nel tempo!» sbuffò con aria ironica.

«Ma…» disse Conrad, sottovoce «come Galileo ha detto quando fu obbligato ad ammettere che la Terra era ferma... *eppur si muove*».

«Va, bene, ecco allora la seconda incontrovertibile ragione» ritorse il decano Willis. «Supponiamo pure di essere riusciti a superare tutti quegli ostacoli. Conveniamo tutti insieme che qualcuno... che esiste solo in un futuro molto distante... abbia compiuto in realtà il viaggio nel tempo. Allora, se veramente i viaggiatori nel tempo esistono, perché non sono venuti a visitarci? Perché non sappiamo nulla di loro?»

II

Conrad sospirò con un atteggiamento di superiorità continuando a centellinare la birra. Infine parlò attraverso un grande alone azzurrognolo di fumo del suo sigaro:

«È come la vecchia e ormai risaputa questione dei razzi che si dicevano non potersi innalzare nello spazio dato che veniva a mancare l'atmosfera necessaria alla propulsione…» Guardò tutti con benevolenza e soggiunse: «Rivela mancanza di pensiero e di logica relativi ai fattori presenti. Una delle tante risposte sta in quella teoria così chiamata del *parallelismo*. Essa afferma che il nostro mondo a ogni importante evento storico viene a moltiplicarsi e i

risultati ottenuti collimano perfettamente in entrambi i settori. Forse il nostro viaggiatore nel tempo, ritornando al passato, ha trovato tali mondi molteplici... e il nostro è uno di quei mondi dove egli non è ritornato».

«Idiozie... cavilli filosofici... e tu lo sai bene» proruppe il decano Willis, guardando Conrad con occhio malevolo. L'altro sorrise amabilmente.

«È strano, ma questo è proprio un punto su cui sia io sia Herman siamo d'accordo. Nonostante le sue affascinanti divagazioni, la teoria del parallelismo è l'unica che io non possa accettare come fatto concreto. Per fortuna ne esistono altre. Per esempio, la nostra storia archiviata e documentata conta solo settemila anni. Supponiamo che i nostri viaggiatori nel tempo provengano da decine o forse centinaia di migliaia di anni del futuro. La nostra piccola povera Era è facile che non li interessi... o forse sarà così antica da essere sotterrata e dimenticata sotto una nuova lastra di ghiaccio, oppure racchiusa dalla vitrea superficie prodotta dalla bomba atomica. Mi sembra molto egoistico pensare che i nostri "Viaggiatori del Tempo" abbiano scelto proprio la nostra piccola Era come meta finale».

«Ah» sogghignò il decano Willis. «Giulio, non ti accorgi che stai argomentando contro te stesso».

«Non del tutto» replicò Conrad, con franco sorriso, «sto solo cercando di spianare la via prima di procedere».

«Procedere in che?» chiese Hank, vinta la naturale timidezza.

«Nella tesi che il viaggio nel tempo non solo esisterà, ma ineluttabilmente dovrà esistere in un certo periodo del futuro, forse più prossimo di quello che pensiamo». Conrad guardò per un momento la cenere del sigaro: «Inoltre voglio aggiungere che gli agenti di quest'epoca futura sono con noi oggi e sono stati con noi da quando la nostra storia ebbe inizio».

«Che orribile supposizione!» disse Liza inaspettatamente. Hank osservò con attenzione per scoprire se stesse scherzando... ma non poté dubitare della serietà della asserzione.

«Esattamente». Il decano Willis fece segno a Pat McColl, che era rimasto appoggiato con i gomiti sul bar ad ascoltare, di servire ancora da bere.

Conrad sorrise maliziosamente.

«Mi sembra che siamo giunti a discutere sulla concretezza di un viaggio nel tempo. La realtà è molto più terrificante. Essa implica un trapianto temporaneo mentale e una nuova condizione di adattamento... in poche parole una presa di possesso».

«State scherzando!» gridò Liza.

Hank sentì una delle mani di lei cercare la sua sotto il tavolo. Egli l'afferrò prontamente e la strinse sperando con quel gesto di rassicurarla. Era rimasto scosso per l'improvviso sgomento di lei.

«Nemmeno per idea» rispose Conrad, cercando di ravvivare nuovamente la conversazione. Hank esclamò:

«Quello che non riesco a capire è quale connessione esista tra il viaggio nel tempo, il genio e la storia».

«Se io ho ragione» esclamò Conrad «e ne sono certo, la storia come noi la conosciamo non soltanto è falsa, ma priva di significato educativo». Fece una pausa, mentre il decano Willis diceva brontolando:

«Adesso puoi raccontar tutto, Giulio!»

«Benissimo, allora» disse soddisfatto Conrad «ho cominciato la mia carriera come psichiatra. Ebbi molto successo, anche se lo dico io stesso. Ma a poco a poco mi accorsi di aver sbagliato strada. Di tanto in tanto mi si presentava un caso che poteva essere chiamato "irrisolubile"».

«Geni?» domandò Hank.

«Non precisamente, benché sia stato Piavatorsky, il celebre pianista che cominciò a farmi mutar pensiero».

«Lo sentii alla Carnegie Hall» disse Liza. «Ho sentito che non suona più... orribile tragedia!»

«Giusto» rispose Conrad. «Ma egli non ha perduto il suo dono divino, perché ha sviluppato una nuova fantastica tecnica del polso acquistando così fama imperitura».

«Ma è un sistema così difficile!» obiettò Liza. «Credo che egli sia l'unico pianista al mondo padrone di quella tecnica..., e nessuno riuscirà mai a superarlo».

«Una dote pericolosa» affermò l'ex-psichiatra. «Supponiamo sia inventata una nuova chiave strumentale... dopo tutto l'invenzione del pianoforte data da meno di un secolo e mezzo. Forse la vera difficoltà della tecnica di Piavatorsky, applicata al pianoforte, può dare origine all'invenzione di un nuovo strumento. Sarebbe come dire che Piavatorsky stava suonando su di uno strumento non ancora scoperto. Capite?»

«Volete impressionarci?» disse Liza fermamente.

Conrad scrollò la testa affermando:

«Attendo di vedere e sentire questo strumento prima di morire..., veramente la difficile tecnica da lui introdotta non ha niente a che fare con la distruzione del genio di Piavatorsky: È stata colpa di una donna, ma questa è

un'altra storia... Dapprima non avevo una precisa teoria su cui basarmi. Ho indagato allora nel corso della storia cercando un nesso psichiatrico riferito ai geni. Perché, mi sono chiesto, nel complesso di uomini e donne di discendenza comune sorgono a volte esseri molto più dotati degli altri? Conosco la legge di Mendel... ma credo sia spesso applicata in modo assai più razionale di quanto il suo scopritore intendesse. Sono giunto infine alla conclusione che esiste un agente esterno che sceglie i suoi candidati per farne nuovi geni, con un metodo ancora a noi incomprensibile. Ho provato a pubblicare le mie osservazioni su di una rivista psichiatrica, ma ho suscitato solo sdegno e risate. Le vendetti allora a un editore che le pubblicasse in giornaletti popolari e così mi ritrovai un giorno con forti guadagni e... la reputazione professionale completamente rovinata. Fui lieto, giunto a questo punto, di accogliere l'invito di far parte di questo Istituto e ultimamente divenire un vostro collega. La mia idea iniziale era di cercare le cause che producono i geni, renderle comprensibili agli altri... riuscire forse anche a incrementarne la produzione. Ho scoperto tuttavia che molti geni hanno una vita brevissima o per colpa loro o per la stupidità di quelli che li circondano. Però, fate attenzione, io non mi riferisco a quei geni autenticati dalle cosiddette "prove d'intelligenza". Io parlo di quello straordinario talento che è apparso così raramente nella storia umana. Vi è poi la categoria di coloro in cui la genialità sfavilla per un breve periodo per poi spegnersi da sola... uomini e donne che devono aver vissuto il resto della loro vita nella continua ansiosa domanda di cosa avevano posseduto e come fosse andato disperso. Quelli sono coloro che devono essere più compianti».

«Avete mai considerato il Divino Potere?» chiese Liza.

Hank temette per un istante che Conrad ridesse in faccia alla sua ragazza. Ma egli mantenne un suo tono cortese:

«Naturalmente... ma le vie del Signore non sono così misteriose. Dovevo rivolgermi ad altro campo. L'implicito corollario della mia teoria mi portava a considerare il genio come un dono di un agente esterno... e questo era molto spiacevole».

«State attenti che ora viene il bello» disse acido il decano Willis. Conrad proseguì:

«Inoltre il genio è un dono all'umanità da parte di uno sconosciuto benefattore, è anche frequentemente avulso al corpo che l'ospita, dallo stesso donatore o anche da altro agente consimile. Inevitabilmente, grazie all'evidenza dei fatti, ho avuto la certezza di un futuro, i cui agenti stanno

lavorando contro i geni in modo da adattare il loro passato al presente che essi bramano».

«Non è assurdo come volersi alzare dal suolo tirando le stringhe delle proprie scarpe?» chiese scetticamente Hank.

«Non del tutto» replicò vivamente Conrad. «Se essi sono padroni di viaggiare nel tempo, sono anche in grado di impossessarsi di certe menti nel passato e quindi manipolarle e adattarle alle necessità del loro presente».

«Una prova, Giulio... dacci una prova...» disse enfaticamente Willis.

«La custodisco... nella mia stanza. Vieni domani mattina e te la mostrerò».

Sorridendo ad Hank e Liza soggiunse:

«Desidero che anche voi due siate presenti».

«Su di me potete contare» rispose Hank prontamente.

Liza rimase titubante un attimo, poi disse:

«Credo che non proverei piacere». Hank la fissò stupito.

«Bontà divina, tesoro, cosa c'è?»

«È pericoloso. Vi sono certe cose che noi non dobbiamo sapere. Io... io non potrei assolutamente andare».

«Io ci sarò» promise Hank a Conrad, mentre sentiva che le dita di Liza abbandonavano la sua mano sotto il tavolo.

«Ci mancherete, signorina Drew» disse galantemente Conrad con un sorriso.

Hank per portare la conversazione su argomenti un po' meno personali suggerì:

«Perché non ci date ora un ragguaglio su quella teoria?» L'ex-psichiatra sospirò:

«Mi occorrono alcuni documenti ma... provate per esempio a pensare a Isacco Newton. Era un uomo di livello medio. Improvvisamente mentre era ancor giovane sbalordì con tre leggi basilari che sono state il fondamento della nostra fisica fino all'apparizione di Einstein. Autentico genio... d'accordo?»

«Sì, d'accordo per Isacco Newton» rispose Willis.

Conrad sorseggiò un po' della sua birra prima di proseguire:

«Ma ditemi che cosa ha combinato in seguito! Ha trascorso il resto della sua vita in assurdi esperimenti... alla ricerca della pietra filosofale, chimera degli alchimisti del Medio Evo. O se ci vogliamo riferire a un più recente e penoso esempio, prendiamo Adolfo Hitler. Come è accaduto che per ben diciotto anni che intercorrono tra l'epurazione del 1923 e l'invasione della

Russia nel 1941, egli non abbia fatto errori? Quale potere ha fermato e ha dato a questo piccolo, repulsivo uomo, dalla voce altrettanto sgradevole, dalla mente quasi priva di talento, il genio malvagio di sottomettere uomini e nazioni al suo volere?» Fece una pausa, gettando il mozzicone di sigaro nel portacenere. «Quale potere lo ha privato poi del suo genio? Quale straordinaria forza lo ha indotto a commettere gli errori più puerili che mai siano stati compiuti per condurre alla rovina un impero? Perché dopo la conquista della Grecia non si è impadronito dell'Egitto e non ha consolidato la vittoria di Rommel per poi conquistare l'Iran e forse anche l'India? Nulla avrebbe potuto fermarlo... sarebbe stato allora in grado di puntare al cuore della Russia non solo dall'ovest ma anche dal sud».

«Gli dèi fanno prima impazzire chi vogliono distruggere» scandì lentamente il decano. «Potrei citarvi centinaia di casi consimili nella storia».

«Esattamente» Conrad si volse verso Liza e Hank. «Questo è proprio il punto dove io ed Herman non siamo d'accordo. Io voglio sapere il *perché* coloro impazziscono... *Chi* o *cosa* li spinge alla pazzia. Hitler, sappiamo tutti, era nato pazzo... ma chi o che cosa per un periodo di diciotto anni ha conferito alla sua follia una specie di spaventosa supremazia soprannaturale? Io lo so».

«Sciocchezze» scattò il decano. «Secondo la tua teoria non abbiamo una storia e quella che possediamo è deliberatamente contraffatta dai tuoi "Viaggiatori nel Tempo" per farla collimare a un presente che forse si verificherà fra diecimila anni o anche più...»

«Giusto» approvò sorridente il gioviale ometto.

«Tu parli come Charles Fort» sbottò Willis. «Egli insisteva nel dire che noi eravamo *proprietà*… che appartenevamo come animaletti domestici o cavie da laboratorio a qualche superiore entità del nostro universo».

«Fort si avvicinava al tema di Geova, il Dio di Israele» disse Conrad. «Egli però non si ammantava di ricchi paludamenti e non predicava da un pulpito. Io credo che noi siamo *proprietà*, ma non in un senso spaziale o fisico. Ho la ferma convinzione che i nostri padroni provengano dal Tempo... Il Tempo, dovete anche voi ammetterlo, è una entità di cui sappiamo ben poco».

«State proferendo eresie» disse Liza sconvolta.

Questa volta Conrad non riuscì a trattenere un sorriso.

«Mia cara, c'è solo una eresia… il rinnegare le idee… non importa quali esse siano, pazze o sconvenienti appaiano alla vostra saggezza. Perché le idee

aprono la strada alla verità e la verità è l'unica via che conduce a Dio… come noi chiamiamo l'Essere Supremo».

«Avete trascurato un punto» interruppe Hank pronto. «Di tanto in tanto si trova un genio che si mantiene tale per una lunga vita».

«Capisco a chi volete alludere, Sanford. Ma prima di svelarvi la sua identità c'è ancora altro da dire. Vi sono certi geni il cui lavoro non produce molti cambiamenti, sia nel pensiero sia nelle abitudini del genere umano... come ad esempio Michelangelo. Nonostante la sua magnificenza egli non ha apportato nuovi insegnamenti all'umanità. A tali personalità di solito è permesso splendere a lungo. Esse sono in una parola.. decorative. Vi è poi un'altra plausibile ragione per permettere a questi geni di continuare la loro feconda opera fino all'estremo anelito». Conrad corrugò la fronte. «Quella misteriosa gente del futuro, chiunque essa sia, ha natura umana e quindi fallibile. Commette errori. Ma avendo il vantaggio di vivere nel futuro, è in grado di rettificarli. L'uomo a cui accennavate era Beniamino Franklin, vero?»

«Giusto» disse Hank «pensate forse che Franklin fosse un genio trascurabile oppure... un errore?»

«Ho sempre più paura che si tratti di un errore» rispose l'ex-psichiatra. «Penso che forse per qualche loro errore storico o cattiva interpretazione, l'importanza di questo paese fu sottovalutata. Credo che ci fu permesso svilupparci senza controllo a tal punto da rendere assai più difficile di quanto essi avessero supposto l'arresto del nostro progresso. Tuttavia lo tentarono. Ed ecco verificarsi la cospirazione di Burr-Alston e lo scoppio della guerra del 1812; la prima guerra, il tracollo in Borsa e la seconda guerra mondiale. Da ognuno di quei disastri ci siamo risollevati più forti di prima. Credo che ciò non sia stato di loro gradimento. Qualunque siano i loro sentimenti essi non sono democratici, almeno secondo il nostro punto di vista. E ora... ho una specie di presentimento che essi stiano preparando la nostra fine. Per questo motivo ho deciso di cominciare il mio libro la settimana ventura invece di aspettare l'anno prossimo. Credo che ci rimanga ben poco tempo».

«Vuoi significare, forse» disse il decano Willis con grinta feroce «che se noi vinciamo la guerra fredda troppo presto le tue vendite librarie ne soffriranno? Domani sera verrò da te per vedere la prova promessa. E se non mi convincerai, e ti avverto, questo sarà molto arduo da parte tua, userò tutta la mia influenza perché il tuo libro non venga pubblicato e, se malauguratamente lo fosse, venga bandito da tutte le librerie. Ho buone

ragioni personali per rovinarti, Giulio. Posso solo ringraziarti per avermi fornito una giustificazione professionale».

«Arrivederci allora a domani sera» disse l'ex-psichiatra con molta calma.

Si alzò e dopo aver schiacciato con cura il mozzicone di -sigaro nel portacene e salutato Hank, disse a Liza:

«Sono spiacente che non veniate anche voi domani sera. Però se cambiate idea...»

«Non lo farò» rispose Liza con fermezza: «Buonanotte».

«Che sia dannato» esclamò il decano Willis, fissando con aria torva "il pinguino" che si allontanava. «Cosa vedono in lui?» mormorò un po' rauco come se parlasse a se stesso. «Quel grasso idiota non è che un pazzo. Non sa però quanto male può fare con quel suo dannato libro. È il tipo di sciocchezza che fa presa sul popolo. Renderà la vita un inferno ai veri storici».

Alzò gli occhi e si rese conto di non essere solo.. Mormorò allora una scusa e un po' vacillante andò al bar per regolare il conto.

«Vieni, Hank» disse Liza indossando l'impermeabile blu scuro e abbassandone il cappuccio. «Andiamo a casa».

Camminarono sotto la tepida pioggia primaverile, tenendosi per mano pensierosi. Finalmente, raggiunta la porta d'entrata del dormitorio femminile, Liza voltò il viso verso di lui alla fioca luce velata dalla pioggia.

Hank esclamò incollerito:

«Al diavolo quei due. Come avrei voluto che non fossero venuti al nostro tavolo!»

Prima di baciarlo teneramente Liza dichiarò:

«Non sai quanto condivida anch'io il tuo desiderio, caro. Semplicemente *non puoi saperlo*!»

III

La mattina seguente, nel dolce tepore dei raggi solari penetranti attraverso le finestre della camera, Hank Sanford sentì le paure e le fantasie sorte nella discussione al bar del Club svanire come nebbia all'alba. Ad ogni modo la conversazione era stata interessante e in certo senso abbastanza convincente. E poi c'erano state anche quelle strane reazioni di Liza. Eppure la presenza di un lieve maldicapo, conseguenza naturale dei numerosi bicchierini tracannati, diminuiva l'importanza della condotta di Liza, delle argomentazioni del

professor Conrad, dell'ira repressa del decano Willis di fronte alla meravigliosa realtà del giorno nascente.

Fatta la doccia, si rasò accuratamente, si pettinò, si vestì nel confortevole appartamentino privato di due stanze con bagno a lui riservato nel dormitorio per gli scapoli. Si recò poi al Club per la prima colazione. Sentiva il bisogno di ristorarsi con qualcosa di sostanzioso, prima di affrontare quelle montagne di pratiche che lo aspettavano nel suo studio.

La sua vita fino allora era stata per lo più dura ma interessante. La madre era morta nel darlo alla luce, e il padre, spirito nomade e giornalista di chiara fama, l'aveva allevato liberamente con l'aiuto di diverse pseudo "zie" fino alla morte in un incidente aviatorio. Hank, allora quattordicenne, trovò lavoro come apprendista in una delle nuove tipografie dove era stato il padre. Aveva cominciato la carriera si può dire dalla gavetta, ubbidendo a tutti gli ordini impartitigli da giornalisti ambiziosi che lo sfruttavano senza ritegno. Frequentemente redarguito da tipografi per errori che di solito non aveva commesso, due anni più tardi era stato promosso al magnifico grado di aiuto reporter con la straordinaria paga di cinque dollari la settimana.

A ventun anni Hank era ormai un giornalista completo, con un salario ottimo e... con la facilità di spenderne una bella parte a suo piacere. Una facoltà ereditaria e l'ambiente in cui era sempre vissuto l'avevano fornito non solo di rapida intuizione degli articoli adatti al giornale, ma anche di una vera abilità nel far risaltare i punti più salienti. Al principio del 1942 Hank scrisse una serie di articoli sugli indegni profitti a danno delle Forze Armate da parte di disonesti cittadini. Questa denuncia fece molto colpo e inaspettatamente gli procurò il primo Pulitzer. Inoltre gli giunse, ugualmente inaspettata, una carica all'estero che lo obbligò a indossare l'uniforme prima di poter godere il meritato successo. L'esercito sfruttò le sue spiccate doti, usandole nel controspionaggio. Venne inviato su un'isoletta vicina alla costa della Georgia.

Questo "paradiso" era infestato da insetti di ogni specie e... da un disgustoso gruppo di ausiliarie affamate d'uomini. Hank, riuscito a sfuggire a tutti e due i fastidi, era stato vinto dalla passione della lettura fantastica... dato che, per la prima volta nella sua vita, aveva tempo e occasione per dilettarsi a leggere. In quei giorni lavorò molto su di un racconto basato sulle sue esperienze di reporter, fiducioso che gli avrebbe procurato abbastanza denaro per finanziare la sua carriera del dopo-guerra. Si vide ritornare i suoi scritti dagli editori con il solito cortese rifiuto per il motivo che il racconto era troppo vero per essere una buona novella.

«Ma se è realmente accaduto!» era la risposta angosciata al suo agente.

Quest'ultimo sospirava e diceva:

«È meglio che lo impariate subito, Hank. La verità non solamente è più strana del romanzo, ma anche più brutta. La finzione ha bisogno del plausibile... e la plausibilità deve fondarsi almeno su di una parvenza di verità. Ogni parola nel complesso del racconto inventato deve essere soppesata non solo per se stessa ma anche per il significato che essa acquista nella storia che state cercando di narrare». Hank meditò per un po' di tempo, poi basandosi su esperienze con le ausiliarie nell'isoletta della Georgia, scrisse un romanzo che non presentava alcuna veridicità con i fatti reali. Esso fu immediatamente accettato da un rinomato editore, si guadagnò la simpatia della critica più agguerrita.

Stupefatto, Hank smise di scrivere romanzi. Il suo agente era capace, grazie al libro e al premio Pulitzer conseguito, di procurargli guadagni considerevoli, che gli permettevano di vivere agiatamente scrivendo articoli per un gruppo di importanti giornali. Egli nel frattempo continuava a lambiccarsi il cervello per comprendere quale confine dividesse la realtà dalla finzione, quale in sostanza fosse il segreto equilibrio che permettesse la coesistenza dell'una e dell'altra situazione. Finalmente qualcuno gli aveva suggerito l'Istituto Wellington... ed ora eccolo qui a lavorare come un pazzo su quella tesi che egli sperava fosse il risultato o almeno una considerevole parte del problema che voleva a tutti i costi risolvere.

Camminando su e giù sopra i grandi lastroni ben squadrati che pavimentavano i bei viali, affiancati da verdi siepi, si diresse verso il Club.

Cercò di concentrarsi sul suo problema... ma frasi frammentarie pronunciate la notte precedente dal professor Conrad disturbavano il suo meditare. A ciò si univa il vivo piacevole ricordo delle fattezze di Liza Drew.

Si sentiva leggermente eccitato al pensiero che forse avrebbe rivisto la giovane a colazione al Club. Purtroppo i soli avventori del locale, che aveva il doppio uso di bar e di sala da pranzo, erano formati da un triste terzetto che Hank conosceva appena, costituito da due pittori e un professore di lingue moderne.

Il corpulento Pat McColl era occupato a pulire i bicchieri dietro al banco, in previsione del solito lavoro giornaliero. Hank sedette da solo a un tavolino appartato. Ordinò al cameriere rognone e pancetta, panini e tè gelato.

Pat, dopo aver dato l'ultimo scrupoloso sguardo alla caraffa di birra che aveva in mano, la pose in cima a una piccola piramide di altre consorelle.

Si voltò poi ad Hank per dirgli:

«Accidenti! Che discussione ieri sera tra il decano Willis e il professor Conrad!»

«Davvero» convenne Hank dopo aver bevuto di gusto il suo succo di pomodoro. «Non credo che il pensiero possa fare del male».

«D'accordo… eppure è il medesimo fattore che ha generato la bomba atomica» fu la sorprendente risposta del barista. «Non si sa mai…»

«Ma si spera per il meglio» Hank concluse l'antico detto soffocando un melenso sorriso. Il mento gli prudeva fastidiosamente ed egli si rammaricava per essersi raso con troppa veemenza... tuttavia pensando a Liza...

«Pat» disse meravigliandolo con la sua domanda. «Tu sei stato all'Istituto molti più anni di me. Vuoi dirmi se i nostri capi mal sopportano quando il lavoro di qualsiasi loro dipendente proceda un po' lento?»

Pat, che stava pulendo il bar con uno straccio umido, guardò l'ex-reporter abbozzando quello che poteva essere il più debole sorriso.

«Non ci darei troppo peso, signor Sanford. Dopo tutto non vi sono qui attorno che esseri umani. In fin dei conti questo posto non ha forse nome: *Istituto Wellington per il progresso dell'Umanità*?»

Hank sospirò scrollando il capo.

«Temo che essi non intendano il progresso dell'umanità, attardato da un'estrema lentezza. Pat, da più di un mese circa non ho molto progredito nel mio lavoro».

Pat fregando una macchiolina quasi invisibile con lo strofinaccio sul banco di noce rimarcò:

«Strano... la signorina Drew stava facendo lo stesso commento l'altro pomeriggio. Ma io non direi che né voi né la signorina non stiate facendo progressi».

«Ascolta, Cupido» disse Hank fingendo di essere seccato «scocca le tue frecce avvelenate contro qualcun altro».

Il barista accortamente ignorò la risposta.

«Se io fossi in voi, signor Sanford, non mi preoccuperei molto. La gente qui è molto comprensiva... tollerante è la parola esatta... tollerante».

La colazione di Hank fu portata insieme col giornale del mattino di New York, e la conversazione cessò.

Mentre mangiava e scorreva nel contempo i titoli del giornale, Hank rifletteva sugli episodi della vita di Pat McColl. Costui era uno dei più ragguardevoli esponenti dell'Istituto. La sua importanza gli aveva fatto

guadagnare un recente articolo su una rivista.

Pat aveva cominciato la sua carriera nell'Istituto cinque anni prima come aiutante di cucina. Era stato un'entità trascurabile in Wellington, un giovane volgare che passava tutto il suo tempo libero a giocare al biliardo e a frequentare le taverne. Era stato in galera più di una volta per diversi motivi inerenti alla sua condotta disordinata. Aveva anche provato a salire sul "ring" e miseramente il suo tentativo era fallito. Il contatto con menti elette dell'Istituto, anche nella sua funzione di servitore, aveva influito su Pat. Dopo aver lavorato con coscienza e tenacia era stato nominato barista del Club. Oggi era considerato un concittadino intelligente, simpatico, di cui ci si poteva fidare, e con un futuro promettente che gli si apriva in parecchi campi.

L'articolo della rivista concludeva che la vicinanza di dotti non era così disastrosa come le menti più riottose proclamavano.

Hank stava meditando sulla strana metamorfosi di Pat McColl, quando il cameriere venne ad avvisarlo che era chiamato al telefono. Buttato giù alla svelta l'ultimo boccone, Hank si precipitò nell'atrio, dove le cabine telefoniche erano allineate come garitte militari. Il cuore gli batteva più fortemente pregustando il dolce incanto della voce di Liza. Purtroppo il tono che gli giunse attraverso la cornetta era roboante, profondo, eminentemente mascolino. Esso lo interpellò:

«Sanford? Qui parla Manly Tabard. Sono a casa di Cal Wainwright. Apprezzeremmo entrambi molto che tu venissi subito per discutere un affare di estrema gravità».

«Sì signore, vengo immediatamente» rispose Hank.

Le parole "estrema gravità" gli risuonavano nelle orecchie. Pat McColl, pensò, ha parlato troppo presto e troppo fiduciosamente. Be', alla peggiore delle ipotesi avrebbe potuto ritornare a scrivere i suoi articoli per guadagnarsi da vivere.

Lo stupendo palazzo di Carleton Wainwright, di antichi mattoni giallognoli e riquadri bianchi in legno, si innalzava in fondo a un lungo viale alberato a circa cinquecento metri dall'Istituto. Era stato edificato per ordine del colonnello Marco Aurelio Wainwright poco dopo la guerra franco-indiana. I suoi diretti discendenti l'avevano abitato fino al tracollo in borsa del 1907, in cui essi persero quasi tutta la loro fortuna. Di conseguenza la proprietà fu posta all'asta. Successivamente divenne Casa di Riposo per ricchi alcoolizzati, poi locale notturno e spaccio illegale durante il proibizionismo. Infine un bordello di campagna. Dopo la cessazione di quest'ultima attività, in

seguito a un'improvvisa irruzione della polizia, la casa fu abbandonata.

Carleton Wainwright... che nonostante il suo cognome non era parente del costruttore del palazzo, era uno di quegli abili giovani che una volta ogni tanto giungevano dalle Terre dell'Ovest per far fortuna nell'Est. Egli aveva comprato l'edificio all'asta nel 1932, affascinato più dal nome che portava che dall'aspetto. Vivendo a Wellington, Wainwright si trovò per la prima volta nella sua vita attiva in mezzo a un ambiente scolastico. A quell'epoca fu colpito dalla grandiosità della vecchia università di Wellington, che sorgeva dall'altra parte della città.

Senza aver conseguito il più misero diploma rilasciato in una scuola di campagna, il suo sincero disprezzo per "i sapientoni dai capelli lunghi" si era gradualmente trasformato in ammirazione. Era come se fosse stato lentamente assorbito dall'atmosfera accademica con un nuovo processo di osmosi.

A poco a poco, con il passar degli anni il miliardario aveva cominciato a desiderare di lasciar un segno tangibile nel vecchio mondo della cultura oltre che su quello più effimero, quello finanziario.

Il professor Manly Tabard del Dipartimento di inglese dell'università di Wellington gli aveva suggerito come farlo. In uno degli ultimi anni intorno al 1930, Manly Tabard aveva fatto notare al proprietario di Casa Wainwright che la Scuola di Ricerche di Princeton era meravigliosa, ma secondo lui presentava due noiosi inconvenienti.

«Essi sono» aveva detto con voce gutturale «intransigenti sul fatto di accettare solo professori di fama o almeno che possiedano una reputazione indiscussa di scienziati. Questa disposizione draconiana mi sembra porti inevitabilmente al solo sviluppo di materie scientifiche e non a quello di tutti i campi culturali dell'indagine umana... ad esempio le arti creative e gli studi di letteratura classica che fioriscono da esse».

Il professor Tabard non solo era perfettamente padrone dell'arte di conversare, ma anche sapeva dare giusto rilievo alle frasi più salienti che proferiva. Il suo talento affascinò il laconico Wainwright, anche perché il professore si era rivelato un valentissimo amministratore e una cordialissima persona.

E così, dopo ulteriori discussioni e buone pipate, l'Istituto Wellington per l'incremento del progresso umano venne fondato.

Fu scelto un largo spiazzo dove avrebbe dovuto essere eretta una costruzione non portata a termine a causa della guerra e che originariamente

sarebbe stata il Seminario teologico di Wellington.

Wainwright ottenne il diritto di proprietà da parte dell'università per un periodo di novantanove anni. Finanziò il lavoro iniziato con il suo denaro e convenne di devolvere l'intera sua vasta fortuna all'Istituto e dedicare ad esso tutta la vita restante.

Manly Tabard fu naturalmente il primo Gran Maestro dell'Istituto, con il diritto di poter mantenere questo titolo finché gli fosse piaciuto, con il privilegio di una confortevole palazzina totalmente esente da affitto e tasse, una considerevole paga pari a quella di un allenatore di football e altri parecchi emolumenti.

Da lui dipendevano direttamente i decani dei tre maggiori Dipartimenti di studio dell'Istituto: Lingue, Storia, Arti creative.

La filosofia era stata esclusa dalle tre branche principali dopo un accanito dibattito per il motivo che nella sua forma più pura compendiava concetti matematici e fisici ed era sempre presente e vitale in tutti gli altri tre rami. I decani godevano di poche prerogative in meno del Gran Maestro: sotto di loro venivano i professori. Questi erano legati da una specie di contratto per sei anni, completamente spesati a opera dell'Istituto e con una congrua liquidazione al principio del settimo anno.

A loro volta sotto i professori stavano gli studiosi con un contratto di tre anni e lo stipendio ogni sei mesi.

Anche il più infimo degli studiosi trovava la vita all'Istituto paragonabile a quella del più lussuoso albergo. Inoltre non gli occorreva una reputazione eccezionale o diversi diplomi per essere ammesso. Ciò che eran richieste erano nuove idee unite a una sufficiente personalità e un'integrità d'animo da impressionare favorevolmente una giuria composta da tre uomini: Wainwright, Tabard e il decano del Dipartimento a cui il candidato aspirava.

Le decisioni venivano prese a mezzo di colloqui piuttosto che con le urne. Un candidato, se respinto, poteva ripresentarsi quante volte avesse desiderato. Ogni studioso o professore aveva la possibilità di rescindere il contratto e di ottenere il permesso di assentarsi mediante una semplice consultazione con la giuria che l'aveva ammesso. Al suo ritorno l'Istituto si riservava il diritto di richiedergli le dimissioni se le autorità competenti fossero venute a sapere che egli si era comportato indolentemente o era stato addirittura di detrimento all'Istituto stesso.

I decani e il Gran Maestro lavoravano senza contratti scritti, basandosi sulla sola parola e sulla fiducia reciproca.

L'Istituto in cambio chiedeva solo ai suoi membri che sottostessero a due condizioni...: che qualsiasi lavoro che un membro dell'Istituto avesse prodotto durante il soggiorno nella scuola, oppure in conseguenza diretta di esso, doveva essere stampato dalla famosa tipografia dell'università di Wellington e che l'Istituto si sarebbe riservato il 10% dei diritti d'autore.

Oltre ai libri, parecchi altri lavori come dipinti, sculture, studi sull'archeologia subivano equivalenti condizioni.

Il denaro così ricavato veniva versato in un fondo comune perché l'Istituto potesse proseguire fecondo dopo la morte di Carleton Wainwright.

Hank, che era stato uno studioso da non più di sei mesi, considerava tutto ciò e altri fattori meno tangibili riguardo l'Istituto. mentre sonava il campanello di Wainwright.

Se il suo lavoro non fosse stato considerato abbastanza proficuo – ed egli temeva che così fosse – gli sarebbe rincresciuto moltissimo dover lasciare l'Istituto. Essendo stato privo di qualsiasi forma di superiore educazione, mai come ora che faceva parte di un tale consesso di eruditi sentiva quanto gli fosse ormai indispensabile. Ora, avendo gustato un po' di quello che prima gli era mancato, si sentiva ancor più affamato. E gli toccava ora dover rinunciare a quel pane spirituale se fosse stato respinto!

Un maggiordomo dal volto pallido e dall'espressione grave, aprì la porta comunicandogli: .

«Il signor Wainwright vi sta aspettando, signore. Per favore, seguitemi».

Compassato precedette l'ex-reporter attraverso un corridoio coperto da un ricco tappeto fino a un piccolo studio i cui fini scuri pannelli di mogano contrastavano con il soffitto affrescato di azzurro e le nicchie con i libri rilegati in rosso marocchino.

Qui tre uomini lo aspettavano.

Hank riconobbe i due uomini che si alzarono per salutarlo. Sicuramente, pensò guardando Carleton Wainwright che stava dietro la sua ricca scrivania di stile georgiano, nessuno della vecchia dinastia dei Wainwright avrebbe presentato l'aspetto imponente del nuovo padrone di casa.

Sebbene nato in una fattoria dello Iowa, il fondatore dell'Istituto aveva l'eleganza di un figurino di antico cavaliere. La pelle abbronzata, gli occhi grigi e vivi, il naso affilato e leggermente aquilino, labbra sottili ma decise, la cui piega ai lati della bocca rivelava una insospettata tendenza al sorriso.

Solamente i capelli brizzolati alle tempie mostravano che non era più un giovanotto. Indossava con noncuranza vestiti assai costosi... come se non avesse mai portato tute da lavoro.

L'abito consisteva in un'ampia giacca verde scuro di flanella, una camicia sportiva color grigio chiaro, una cravatta a strisce bianche e verdi e calzoni grigi.

Solo la voce dall'accento nasale tradiva la sua origine campagnola, unitamente all'abitudine di secche frasi laconiche e un frequente intercalare dialettale.

Come Hank entrò gli rivolse subito la parola:

«Molto obbligato, Sanford. Siamo di fronte a una situazione difficile da risolvere».

«Davvero un problema arduo, Hank» rincalzò Manly Tabard, togliendosi la pipa di bocca.

Era un colosso d'uomo, dal viso rossastro, capelli bianchi come la neve, un principio di doppio mento, ventre non troppo pronunciato. Portava un bel vestito di lana pettinata e una cravatta a farfalla color viola.

«Speriamo nel tuo aiuto».

Hank rimase in piedi sbalordito mentre il terzo individuo che si trovava nella stanza si alzava riluttante per essere presentato.

Si chiamava Luizetti... tenente Joe Luizetti.

Era un poliziotto, o piuttosto il capo di Polizia criminale di Wellington. L'attillata giacchetta azzurro scuro faceva risaltare le sue spalle muscolose, nonché l'ampio petto. Il corpo massiccio si muoveva con insospettata agilità. Il volto giovanile aveva un'impronta grave.

Tutte queste caratteristiche rilevarono ad Hank il lottatore accanito, il vero tipo del gladiatore. Il giornalista ricordò di aver visto il nome di Luizetti in parecchie liste di giocatori di football delle squadre americane prima che scoppiasse la seconda guerra mondiale.

Luizetti si limitò a dire:

«Piacere di conoscervi, Sanford».

Non vi era la minima traccia di cordialità nel cupo, gelido sguardo con cui fissò l'ex-reporter. Si guardò bene dal fare come gli altri due che avevano chiesto la collaborazione di Hank.

«Siediti Sanford» invitò Wainwright, accomodandosi egli stesso in poltrona.

Hank trovò da sedersi in un confortevole angolino vicino alla finestra e qui

aspettò gli ulteriori sviluppi della situazione.

Il miliardario guardando Manly Tabard disse seccamente:

«Parla tu».

«Un fatto estremamente tragico è accaduto all'Istituto alle prime ore di stamane» annunciò Tabard con voce fonda. «È così grave che non so come cominciare…»

«Lasciate che allora lo faccia io» interruppe il tenente Luizetti in tono fermo. «Sanford, conoscevate il professor Conrad?»

Il tempo passato era significativo. Qualcosa di tremendo doveva essere accaduto al simpatico ex-psichiatra. Hank decise di fingere di non essersi accorto di quel "conoscevate".

«Sì, lo conosco... ma non molto bene. È da poco che faccio parte dell'Istituto».

Intimamente sentiva una forte agitazione. I numerosi anni di esperienza giornalistica, il suo istintivo fiuto per il crimine che gli aveva procurato una reputazione famosa, lo avvertivano che qualcosa di losco era successo. A ciò si aggiungeva il fatto di essere stato chiamato così di buon'ora dai due maggiori esponenti dell'Istituto. Perché avevano chiamato proprio lui?

È vero che sia lui che Liza avevano parlato con Conrad... o piuttosto erano stati a sentirlo a parlare... ma anche il decano Willis si era intrattenuto con il professore.

L'istinto l'avvertiva di ponderare bene le parole prima di proferirle.

Anche se l'atmosfera era pesante egli sentiva l'immensa felicità di non essere stato espulso. Mise da parte questo gioioso sentimento e si concentrò sul caso.

«Avete parlato con lui ieri notte?»

Era una domanda da parte del tenente Luizetti, ma nello stesso tempo un'affermazione.

Hank lo ammise immediatamente senza però svelare l'oggetto della conversazione.

Poi, rivolgendosi a Manly Tabard prima che l'investigatore. avesse potuto impedirglielo, chiese:

«Perché?... È accaduto qualcosa a Conrad?»

«È stato trovato morto nel suo studio stamane all'alba in seguito a colpi di arma da fuoco» lo informò il Gran Maestro.

Luizetti fissò Hank con uno sguardo che non prometteva nulla di buono se appena avesse potuto interrogarlo a quattr'occhi. Poi, con simulata

indifferenza, strofinò le unghie della mano sinistra sul bavero della giacca.
«Chi l'ha trovato?» domandò Hank.
«La cameriera che puliva l'anticamera. L'ha riferito non più di due ore fa».
Luizetti non resistette più e disse pacatamente:
«Se non l'avete ancora capito si tratta di assassinio e l'incaricato delle indagini sono io, signor Sanford. Forse voi potete essere un testimonio importante. Voglio io stesso sincerarmene».
«Ma tenente» protestò Manly Tabard «avevamo detto prima di chiamarlo che...»
La sua voce dall'intonazione profonda si affievolì del tutto.
«Non importa. Io sono pronto a rispondere» disse Hank. «Cosa volete sapere?»
Ci fu un palese rilassamento nell'atteggiamento rigido del detective, il che fece comprendere come costui si fosse reso conto di trovarsi di fronte a persona pratica dei metodi di poli- zia, se non addirittura a un collega.
Hank si sentiva perplesso per quella animosità dimostrata da Luizetti nei suoi riguardi e si chiedeva ansiosamente cosa avesse fatto per meritarla.
Domande e risposte si susseguivano brevi e precise.
...Chi era con Hank?... Chi si trovava con l'ex-psichiatra?... Come era accaduto che quella sera fossero insieme?...
Infine Luizetti domandò a Hank su cosa vertesse il discorso quando tutti e quattro erano riuniti al tavolino.
«Ho paura a rivelarvelo» rispose l'ex-reporter. «Tenente voglio essere sincero. Ho lavorato per…» e qui nominò una mezza dozzina di giornali «e ho collaborato con la Polizia molte volte in passato. Ho fatto la conoscenza di poliziotti di ogni genere... un numero sufficiente per capire come reagirete alle dichiarazioni che vi farò. Sono certo che voi affermerete che tanto io che Conrad e tutti noi eravamo pazzi».
«Lasciate che su ciò giudichi io» replicò Luizetti. «Ho conseguito anch'io un diploma qui a Wellington... di istruttore di ginnastica» disse con aria bellicosa.
«Ricordo il vostro nome, comparso su una rivista sportiva del 1939» esclamò Hank, sperando fervidamente di non aver sbagliato l'anno.
«Chiedo scusa» intervenne Manly Tabard, schiarendo la gola come sua abitudine. «Tenente, io vi ricordo bene. Per forza lo devo... sono stato io a bocciarvi al secondo anno in inglese» si interruppe.
«Continuate, professore» disse il poliziotto.

«Va bene» proseguì Manly Tabard con un mezzo sorriso. «Anch'io conoscevo superficialmente la teoria di Giulio Conrad... a un dato punto dovevo dare l'autorizzazione per il proseguimento del suo studio. Posso dirvi francamente che sembrava frutto di un lunatico».

«Nulla riuscirebbe a stupire me». Luizetti si voltò ad Hank: «Si trattava del suo lavoro?» E dopo l'asserzione dell'ex-reporter: «Raccontate!»

Hank ubbidì. Poiché nessuna menzione era stata fatta fino allora, evitò di accennare alle interferenze personali tra Conrad e il decano Willis. Osservava attentamente Luizetti mentre gli esponeva quella pazzesca teoria e non si sorprese, giunto alla conclusione, di vedere il poliziotto farsi furtivamente il segno della croce.

«Non sembrate molto euforico, tenente!» lo apostrofò Carleton Wainwright.

«Dannazione! E perché dovrei esserlo?» ribatté il poliziotto irritato. «Un uomo è stato assassinato. Il mio compito è trovare l'omicida e arrestarlo, non importa quale e quanto sia stato stupido il movente». Fece una pausa e dopo una breve meditazione riprese: «Questo è piuttosto difficile. Voi, signor Wainwright, avete tanta influenza da potermi sbatter via sui due piedi... tanto potere da rimuovere lo stesso mio capo e il sindaco e il governatore a un solo vostro cenno. Perciò devo agire con tutte le precauzioni possibili. Oltre a tutto questo, volete mettermi alle calcagna il vostro protetto!»

«Questo» disse con accento nasale Wainwright «deve deciderlo Sanford».

Si voltò ad Hank soggiungendo:

«Non si è presentata l'occasione, finora, di spiegartelo. Permetti che Tabard lo faccia adesso».

Manly Tabard tossicchiò.

«Il signor Wainwright e io stesso siamo molto preoccupati per l'Istituto. Entrambi sentiamo che questa tragedia, se non viene trattata fermamente ma con delicatezza, avrà irreparabili ripercussioni». Si interruppe un attimo. Diede un'occhiata prima ad Hank poi al tenente, con paterna benevolenza. «Perciò, mentre noi abbiamo assoluta fiducia nell'abilità del tenente Luizetti per scoprire l'assassino del povero Giulio Conrad, d'altra parte sentiamo che occorrerebbe una persona che collaborasse nell'investigazione e agisse curando gli interessi dell'Istituto».

«Ma perché devo essere io?» Hank esclamò tanto meravigliato da lasciar cadere la sua sigaretta sul tappeto. «Sono nuovo, qui. Non conosco bene quasi nessuno».

«Un punto in tuo favore» tuonò la voce di Tabard. «Non hai avuto tempo per essere influenzato da amicizie personali. Ci sentiremmo fortunati di contare su di un esperto che ha vinto l'ambito premio Pulitzer di criminologia».

«Ma io ho in questo ambiente una persona per cui provo un sentimento personale» Hank si lasciò sfuggire.

Manly Tabard sorrise indulgente.

«Abbiamo seguito con interesse, Hank, lo sviluppo del tuo romanzo. Se le cose andranno per il giusto verso sarai un giovanotto fortunato... e noi lo speriamo sinceramente. Il tuo lavoro mostra i risultati di una... come dire... vita monastica».

«Non proprio...» disse Hank offeso e un po' imbarazzato.

«Forse non fisicamente ma moralmente…» insistette il Gran Maestro dell'Istituto. «Allora cosa decidi?»

«Mah... non so…» Hank arrischiò uno sguardo su Luizetti, comprendendo ora molto bene il risentimento manifestato da quegli occhi scuri. Poi leggendo l'ansietà sui volti di Carleton Wainwright e Manly Tabard si decise a confermare loro:

«Farò un tentativo. Ma non aspettatevi troppo da me. Quello è compito del tenente, non mio».

«Vi ringraziamo» accentuò Luizetti.

Seguì una pausa, finché Hank chiese:

«Allora quali sono i fatti? Tutto quello che so è che Conrad è stato trovato morto per un colpo d'arma da fuoco».

Luizetti, apparentemente rassegnato al suo destino, riassunse:

«Il professor Conrad fu colpito tre volte con una rivoltella calibro 32... all'occhio sinistro, allo stomaco, e al gomito destro. Si trattava di un'automatica».

«Bruciatura di polvere?» chiese Hank.

«Sì» rispose Luizetti melanconicamente «ve ne sono tre sul cuscino adoperato come silenziatore. Questo è stato preso dal divano sotto la finestra nello studio di Conrad».

«Allora nessuno ha sentito i colpi!»

«Centro in pieno» disse il tenente bruscamente. Diede una attenta occhiata ad Hank e soggiunse:

«Voi siete quell'Enrico Sanford che ha vinto un premio Pulitzer per aver scoperto e denunciato con un articolo indegni profittatori nel periodo bellico.

Complimenti!»
«Grazie», replicò Hank.
«Forse voi potete aiutarmi» esclamò Luizetti. «Sapete bene come comportarvi con quelli della stampa. Vi dirò io poi cosa dichiarare..»
«Farò del mio meglio. Naturalmente prima di tutto curerò gli interessi dell'Istituto. Inoltre farò in modo che il merito dell'intera azione venga riconosciuto a vostro pieno favore».
«Lasciate perdere» rispose fiaccamente il tenente «non sono quel tipo di poliziotto... ognuno avrà quello che si merita. Ma devo avvertirvi che qualche personaggio illustre della città sicuramente verrà attratto da questo caso. Se noi non lo risolveremo più che alla svelta... ma forse voi sarete in grado di placarlo al momento opportuno».
«Tenterò» rispose Hank tranquillizzato, pensando che dopo tutto egli e il tenente potevano andare benissimo d'accordo.
«Quali altri fatti sono venuti alla luce sul crimine? Esistono testimoni?»
«Difficile scovarli, specialmente per il motivo che nessuno ha sentito gli spari. Due persone però hanno dichiarato di aver visto una donna avvolta in un impermeabile scuro uscir di corsa dal portone dell'appartamento di Conrad circa alle due di stamane».
«Niente altro?» domandò Hank, rammentandosi le allusioni maligne fatte dal decano Willis concernenti i rapporti di Giulio Conrad con le donne.
«Non ancora» disse il detective un po' imbarazzato. «Voi non penserete seriamente a... quell'affare del viaggio nel tempo, spero?»
«Sicuro. Conrad si era avvicinato troppo al vero e un "Viaggiatore nel Tempo" per farlo tacere l'ha soppresso» disse Hank un po' scherzoso. Poi aggiunse seriamente: «Mi riserbavo di giudicare finché il professore non mi avesse mostrata questa sera la prova promessa». Un pensiero lo colpì improvvisamente: «Sono ancora là le sue carte vero?»
«Per quello che io so... non ho avuto tempo di controllare».
«Faremmo bene allora andare ad assicurarci... se non vi dispiace che vi accompagni».
«Devo stare con voi volente o nolente. E poi questo è il primo passo che farò. Forse mi sarete d'aiuto».
Manly Tabard si alzò e disse sorridendo cordialmente ai due:
«Avevo idea che voi giovanotti avreste finito per collaborare. Non so dirvi quanto mi sollevi questa vostra decisione».
«Anche a me piacerebbe dire lo stesso» scandì con intenzione Luizetti.

Hank, che aveva pensato intanto un'altra cosa, domandò:

«Non c'è un regolamento burocratico vigente per l'Istituto?»

«Siiì» cantilenò Carleton Wainwright, nominando a proposito un famoso giurista di New York «sì, ma colui si occupa solo di affari in grande stile».

Si alzò e augurò buona fortuna ai due.

«Forse finirete per odiarci prima che questo caso venga risolto» proclamò Luizetti. Wainwright alzò le spalle rispondendo:

«Se lo farò, non sarà per vostra colpa. Se si trova una mela marcia tra le buone è meglio subito scartarla».

Nel viale privato di fronte a Casa Wainwright un'auto di polizia, guidata da un poliziotto in uniforme, li stava aspettando.

Luizetti ordinò: «All'Istituto». Salì sulla macchina imitato da Hank.

Il tenente, accesasi una sigaretta, guardò il compagno interrogativamente.

Finalmente si decise a dire:

«Forse questa non è una cattiva idea. Se dovessero conferire solo con me quei sapientoni laggiù» indicò le lontane torri dell'Istituto «mi porterebbero dove vogliono con i loro paroloni, oppure cozzerei contro un muro insormontabile di incomprensione. Almeno voi conoscete bene quell'ambiente. Mi sapete dire come mai una persona come voi si è mischiata a gente simile?»

Hank gli riassunse le ragioni.

Luizetti rifletté per un certo tempo, mentre la macchina attraversava la strada principale e la sirena ululava.

«Volete forse dire che se io tornassi da quei due e dichiarassi loro che desidero fare uno studio, mettiamo, ad esempio, sulla corruzione della polizia della città di Wellington, dal punto di vista di un poliziotto, mi accetterebbero all'Istituto a braccia aperte?»

«Forse» disse Hank voltandosi a guardare pensieroso il compagno:

«Direi che avreste buone probabilità per essere accettato. Ma sicuramente quando si dovessero compendiare per iscritto i risultati del vostro studio essi vi assegnerebbero un collaboratore».

Luizetti scoppiò in una risata:

«Non illudetevi per il mio modo di parlare, Sanford... e neppure per il fatto che quel vecchio "elefante" mi ha respinto in inglese. Ho fatto in modo da farmi esaminare l'anno successivo da un altro professore e così sono passato».

Il modo come parlava era spigliato e originale come la sua grammatica.

Hank deglutì. Si rese conto che il tenente Luizetti era uomo da considerare con molta attenzione.

«Be'» continuò Luizetti «è un'idea sciocca. Ho moglie e tre figli. Certamente non potrei mantenerli con quello che l'Istituto mi pagherebbe».

«L'Istituto offre appartamenti completamente gratis e tutto il resto, comodità alle famiglie di ogni candidato che viene ammesso» Hank si affrettò a dire.

Il poliziotto sbatté le palpebre sorpreso e domandò:

«Quanto pagano?»

Hank glielo disse.

La macchina si fermò davanti al quartiere dei professori scapoli. Hank aprì lo sportello e discese seguito dal tenente Luizetti. Costui riprese a dire:

«Volete forse affermare che coloro danno tutto quel denaro a un individuo qualsiasi che perde parecchi anni su di una teoria idiota come quella della storia del viaggio nel tempo, di cui avete parlato a casa di Wainwright?»

«Perché no!» ribatté Hank. «Il principale scopo dell'Istituto è di incoraggiare le idee originali. Anche voi ammetterete che la teoria di Conrad era davvero originale».

«Certo, certo...» disse Luizetti stando in piedi accanto alla macchina. «Bene, attacchiamo queste nostre indagini!»

Si avviò per primo a lunghi passi cadenzati che obbligarono Hank quasi a correre per raggiungerlo.

Mentre si affrettava per avvicinarsi al poliziotto, l'ex-reporter non poté fare a meno di ripensare allo strano comportamento di Liza la notte precedente... e al fatto che ella indossasse un impermeabile blu-scuro.

Era assurdo, ma un nodo d'angoscia l'afferrò alla gola.

Una prima occhiata all'appartamento del defunto Giulio Conrad rivelò sintomaticamente le sue caratteristiche personali... indifferente, trascurato, interessante, un po' equivoco, generalmente gradevole.

Un letto ribaltabile a muro, ora pronto per la notte, era adorno di un unico grande guanciale celeste sul quale spiccava in lettere bianche il motto:

"*Mai lamentarsi, mai confidarsi*".

Un bianco Utrillo di Montmatre era appeso alla parete sopra il letto. Di fronte stava un tavolino di stile indiano, le cui quattro gambe erano formate ognuna da un elefantino mirabilmente cesellato con le sue zanne di avorio.

La libreria occupava tutto un lato della stanza. Comprendeva una miscellanea di volumi di psicologia, psichiatria e romanzi di ogni genere e

libri di poesia.

Quasi tutto il pavimento era coperto da un magnifico e mal conservato tappeto orientale.

Una fila di finestre a due imposte faceva entrare grandi fiotti di luce.

La scrivania larga, moderna, di legno chiaro, sosteneva una macchina da scrivere portatile e una pila di manoscritti alta circa sessanta centimetri.

Seguendo il poliziotto Hank avanzò prudentemente, evitando le macchie sanguigne, verso la scrivania. Guardando dove solitamente lavorava il professor Conrad, si rese conto che l'uomo assassinato nonostante tutta la sua apparente trascuratezza era stato preciso dove il suo lavoro lo richiedeva.

Luizetti gratificò di uno sguardo sprezzante i manoscritti.

«Date voi un'occhiata a questa cartaccia!» disse ad Hank. «I ragazzi hanno finito di riprendere le impronte». Soffiò sui manoscritti sollevando un po' di bianca polvere e aggiunse: «Io vado a indagare nelle altre stanze».

«Questo non sarà un lavoro che si possa fare in dieci minuti» protestò Hank. «Accidenti, forse questo mucchio di carte rappresenta i risultati di anni di ricerche».

«Cercate di trovare un filo conduttore. Non che io creda che voi possiate scovare là dentro qualcosa che possa aiutarci. Ho sentito dire che al professore piacevano le donne».

«È una brutta cosa?» ribatté pronto Hank, colpito dalla crudezza delle parole del detective.

«In questo momento forse sì» replicò Luizetti. «Be', cominciamo».

Girò attorno alle macchie di sangue sul tappeto con molta attenzione e ritornò nella stanza dove si erano fermati poco prima.

Hank si sedette alla scrivania e, presa una buona parte del mucchio di manoscritti, se la pose davanti.

Di colpo gli parve di non essere mai stato nell'esercito, di non avere mai scritto romanzi e novelle per periodici, di non essere mai stato ammesso all'Istituto. Questo era lavoro di indagine su di un crimine, lavoro che egli ben conosceva e aveva praticato durante i primi anni di maturità. Sentì nuovamente di essere tornato giornalista. Istintivamente i suoi occhi cercarono il solito telefono sul tavolo. Frasi da tempo dimenticate si affollarono nella sua mente. Guardò automaticamente l'orologio da polso, notando che erano le dieci e undici minuti.

Ma come iniziò la lettura dei manoscritti in un attimo dimenticò l'ora, il luogo, gli antichi ricordi. I manoscritti contenevano le annotazioni di Conrad,

le basi da cui il libro avrebbe preso spunto. Quasi subito Hank vide che l'uomo assassinato era pronto a cominciare a scrivere il libro avendo sotto mano l'intero materiale. In cima al mucchio di carte stava una prefazione ben chiara del contenuto del libro. L'ex-reporter la lesse con crescente interesse. Era formale e ricca di note personalità, in tutto simile alle argomentazioni del professor Conrad della notte precedente. In essa egli spiegava le difficoltà in cui si era imbattuto per trovare un filo logico nei casi occorsi a uomini e donne morti centinaia e anche migliaia di anni prima.

Citava Confucio, Budda, gli antichi inventori greci che avevano scoperto il principio della macchina a vapore.

Il professor Conrad proseguiva con una lunga serie di nomi che Hank non ricordava, fino a giungere ad Archimede. Qui l'ex psichiatra confessava il suo grande desiderio di sviscerare la verità sull'uccisione di quel Titano avvenuta nell'era precristiana durante il saccheggio di Siracusa... Ancora noi siamo stati messi in trappola dal tempo per la mancanza di resoconti giornalistici, dato che quella civiltà non ha conosciuto né stampa né telescrivente...

Appariva ovvia l'intenzione del professor Conrad di sottolineare in tutto il volume da lui scritto il fatto di essere stato fermato dal tempo. Era evidente la sua intenzione di accentuare l'inabilità dell'uomo, inconsapevole della sua schiavitù e incapace di combatterla.

Nondimeno, rifletté Hank, quello che aveva letto finora non dava in alcun punto una prova concreta della teoria del defunto.

La prima voluminosa raccolta di fogli parlava di Manicheo, un nome a lui conosciuto. Il suo interesse si accrebbe ancor più.

Il professor Conrad, indagando su antichissime testimonianze di 1700 anni or sono, aveva l'impressione di scoprire documenti che implicitamente dessero ragione alla sua teoria. Per la prima volta lesse che il Santone, già sulla sessantina, considerato eretico dai Cristiani ortodossi di quell'epoca, si era spinto dalla nativa Mesopotamia alla Persia e da questa alle coste dell'Atlantico, percorrendo mezzo mondo all'inseguimento del suo sogno: l'unione della cristianità con la fede di Zoroastro a quei tempi assai potente e con quella di Budda.

Seguiva una breve dissertazione sulla Corte persiana durante l'ultima metà del III secolo dopo Cristo, seguita da una descrizione dell'orribile linciaggio e fustigazione di Manicheo nel 277 per ordine di re Behram.

E qui veniva il punto basilare sotto forma di una fotografia riproducente un documento, scoperto di recente, scritto da un altro dignitario della Corte di

Behram. Esso lasciava intendere come la tragedia fosse avvenuta. Mediante una graffa era unito un attestato di traduzione del documento originale eseguito da un esperto del British Museum. In una prosa pesante si descriveva una morbosa ossessione che a quel tempo aveva preso la favorita del Re. Si narrava l'insistenza della donna perché Manicheo fosse ucciso, i di lei complotti e finalmente la sua riuscita nell'attuare l'orrendo crimine.

Hank, che non aveva mai saputo che il dualismo manicheo era sopravvissuto fino alla Riforma in segreti ma bene organizzati gruppi religiosi sparsi in tutta l'Europa occidentale, rimase affascinato dalla lettura. Ma la materia stessa gli parve offrire una nuova prova alla fantastica teoria dell'uomo assassinato. Scartabellò i fogli mettendoli da parte uno dopo l'altro. Apparentemente Conrad aveva posto i suoi appunti in ordine cronologico.

Hank scorse il nome di Leonardo da Vinci e lesse con attenzione ciò che lo riguardava.

Ancora una volta fu sorpreso come il professore Conrad spiegasse la varietà e la sottigliezza dei metodi applicati dai "Viaggiatori nel Tempo" in questo esempio. Si trattava di una corrispondenza tra un ministero della Corte di Lorenzo de' Medici e una delle favorite del "Magnifico". Il suo scopo, come riferiva l'epistola del ministro, era il tenere così occupato il genio toscano nella pittura, architettura, affari diplomatici, da aver ben poco tempo per sviluppare i frutti della sua straordinaria mente inventiva e renderli concreti o trasformarli in fase sperimentale.

Hank continuò ad esaminare le annotazioni del defunto Conrad, sorvolando nomi che gli dicevano poco o niente, fino a giungere a quello di Sir Francesco Bacone.

Qui, egli pensò, si trovava di fronte a un personaggio di cui sarebbe stato molto difficile provare un'influenza esterna (eccettuata la censura politica di quei tempi).

Ma mentre leggeva scoprì che era stato tutto il contrario. Sir Francesco, secondo Conrad, aveva scritto in codice, e usando crittogrammi, parecchi saggi sconosciuti, saggi che forse avrebbero rovinato e sconvolto sia la Chiesa sia lo Stato.

Hank lesse un'annotazione decifrata da Conrad che analizzava una macchina volante. Hank meditò a lungo. Assomigliava a qualche invenzione supersonica odierna sperimentata in segreto nei laboratori tutelati dallo Stato.

Può darsi anche che questo potesse dare una plausibile spiegazione alla forza propulsiva di quei tanto derisi "dischi volanti".

Qui Conrad riprendeva a dire:

«...In questo esempio, forse il più minaccioso in linea tecnica in cui i nostri "Viaggiatori nel Tempo" si siano fino a quell'epoca imbattuti, adotteranno un altro metodo per cambiare circostanze a loro sfavorevoli e fare in modo che la possibilità del volo umano non venisse presa in considerazione in una era preindustriale.

«Sir Francesco stesso offrì l'opportunità.. o piuttosto l'epoca in cui egli viveva lo obbligò… a trascrivere la sua invenzione in codice.

«Così un astuto agente dei "Viaggiatori nel Tempo" ebbe l'idea di screditarlo... oltre i suoi soliti scritti sulla Natura e l'Uomo, sollevando una controversia Bacone-Shakespeare.

«Recenti scoperte sui luoghi visitati da Sir Francesco durante quelli così chiamati "anni perduti", avevano virtualmente trovato che i baconiani non avevano avuto torto ad affermare che egli non era illetterato. Mi sembra significativo che queste scoperte non siano state fatte sino al momento in cui la necessità di soffocare l'invenzione di Bacone fosse passata.

«Offrendo Sir Francesco come il vero autore dei dammi shakespeariani, quell'astuto agente trasferì con successo l'interesse del mondo culturale dallo scienziato Bacone al Bacone fenomeno letterario».

Poi il professor Conrad faceva ulteriori indagini nella leggenda producendo una corrispondenza mai stampata che provava che tutta quella farsa su Bacone-Shakespeare non era altro che uri complotto deliberato e ordito da un oscuro avventuriero inglese e letterato del principio del 18° secolo.

... Al tempo, si noti bene, giusto prima che James Watt promuovesse la Rivoluzione industriale con la macchina a vapore. Pur contro la sua volontà l'ex reporter cominciava a sentire di convincersi sempre più, se non della concretezza della teoria del professor Conrad, almeno della sua possibilità. Certamente, come il defunto aveva fatto notare nella sua prefazione, i personaggi e gli eventi finora confusi sembravano acquistare una nuova lucidità se osservati dal punto di vista di quella sua straordinaria ipotesi.

Il tenente Luizetti fece capolino nella stanza chiedendo a Hank se aveva appetito.

«Mando uno dei miei uomini a prendere qualche panino imbottito. Volete anche voi qualcosa?»

Hank diede un'occhiata all'orologio e vide che era mezzogiorno passato. Istantaneamente scoprì di avere fame. Chiese che gli portassero panini

imbottiti con il prosciutto e una bottiglia di latte. Accese una sigaretta e appoggiandosi allo schienale, domandò al tenente come andasse il lavoro.

«Né bene né male» rispose Luizetti sedendosi su di un angolo della scrivania e accendendo a sua volta la sigaretta con quella di Hank.

«Il nostro amico correva dietro alle donne. Ci sono tanti segni rivelatori in giro... portasigarette, accendisigari minuscoli, porta cipria, e altri oggetti simili. Ma il furbone si guardava bene dal conservare lettere. Abbiamo trovato diversi indumenti femminili; alcuni con le iniziali, altri senza». Emise uno sbadiglio che rivelava la noia e il suo scoraggiamento. «Individuare le proprietarie ci farà perdere un mucchio di tempo».

«E per la stampa che facciamo?» chiese Hank.

Il tenente scosse i suoi capelli neri.

«Naturalmente i giornalisti del posto hanno già avuto da noi la notizia, ma possiamo facilmente tenerli a bada. Tutto ciò che abbiamo riferito loro è che un tale è morto colpito da arma da fuoco. Non abbiamo neppure detto se si trattava di suicidio o no».

«Bene!» approvò Hank.

«Ma non sarà bene per noi quando la Sede centrale lo diffonderà... e così pure i giornali della metropoli. Se noi non troviamo la soluzione stasera si precipiteranno sui nostri corpi come una nuvola di avvoltoi. Dovremo staccarli faticosamente dalla nostra pelle come altrettante zecche».

«Non avete molta simpatia per i giornalisti, vero?» sogghignò Hank.

«Oh! essi sono bravi ragazzi... basta che non mi pestino i piedi» replicò il tenente. Poi cambiando discorso bruscamente si informò: «Come va il viaggio nel tempo? Avete poi trovato una prova di quel pazzo di Conrad?»

«Non sono ancora sicuro» rispose Hank. Poi aggiunse esitante: «Dopo tutto forse sì».

«Non comincerete a impazzire anche voi?» esclamò il poliziotto balzando giù dalla scrivania e andando ad esaminare le macchie di sangue sul tappeto.

«Oggi bisogna inviare questa roba al laboratorio di analisi». E cambiando un'altra volta l'oggetto del discorso «Quanto tempo pensate vi occorrerà per finire?»

«Come potrei saperlo?» ribatté brusco Hank. Poi pentito soggiunse: «Forse un'ora o due basteranno per capirne il senso».

«Va bene. Qualche traccia finora?»

«Solamente sul "Viaggio nel futuro"» disse Hank con un risolino «ma vi dirò questo... se Conrad ha *veramente posseduto una prova*, sono stupito che

non sia stato assassinato già due anni fa».

«Pazzie» disse Luizetti rudemente.

Conversarono amichevolmente finché l'incaricato non ritornò con quello che avevano ordinato. Mangiarono alla svelta e poi ognuno ritornò al rispettivo lavoro.

IV

Hank si immerse nuovamente nella lettura dei manoscritti.

Non si soffermò sui nomi di Swift, Franklin, Voltaire. A un certo punto si trovò davanti a un grosso incartamento che conteneva le annotazioni riguardanti sia Antoine Lavoisier sia Benjamin Thompson, e il conte Rumford.

Dato che egli sapeva ben poco sia dell'uno sia dell'altro scienziato il legame che li univa gli sfuggì in un primo tempo. Decise allora di investigare ulteriormente.

Ancora una volta Conrad aveva visto giusto nella persona di Marie Anne Pierretti di Chastenolles, sposata prima all'uno e poi all'altro di questi uomini di genio. Era stata, come Conrad faceva notare, idealmente posta come vigilante sul progresso umano.

Il padre di lei, personaggio molto influente della Parigi del 18° secolo, manteneva un salotto culturale. Tra gli "habitués" erano inclusi: Rousseau, Laplace, il famoso astronomo, Turgot, Franklin, Pierre du Pont de Nemours, Condorcet, il matematico, e lo stesso Lavoisier.

Con la possibile eccezione di Franklin, Lavoisier era certamente il più importante esponente di tale accolta di luminari. Fu lui che fondò la «chimica moderna», dopo aver dimostrato l'assurdità del Flogisto [1], teoria concepita dagli alchimisti del Medio Evo.

Senza esitazione la giovanissima Marie Anne lo aveva scelto tra i suoi pretendenti e sposato prima che ella avesse compiuto i quindici anni. Secondo le ricerche di Conrad, ella si era mostrata con Lavoisier timida e dolce, sebbene lo avesse sospinto ad ambire piuttosto cariche ufficiali che a progredire nel campo scientifico. Insisteva continuamente affinché il marito cercasse nuovi posti a Corte e accontentasse così la di lei sfrenata ambizione. Il suo desiderio di ostacolare la carriera di Lavoisier come scienziato non fu frustrato.

Quando scoppiò la rivoluzione del 1789, ella riuscì a convincerlo che non era in pericolo finché Marat, comportandosi come una donnicciola isterica, lo accusò di voler privare l'intera Parigi dell'ossigeno. Fu imprigionato e poi ghigliottinato nel 1794, molto tempo dopo che il suo accusatore era stato assassinato da Carlotta Corday.

Il professor Conrad ammetteva di non avere prove concrete per accusare Marie Anne di essere stata la causa della morte del primo marito, tranne il fatto molto significativo che ella avesse dato dimostrazione di una abilità non comune nel preservare il padre dallo stesso crudele destino.

Dieci anni più tardi la donna incontrò il brillante Benjamin Thompson, e poco dopo lo sposò, unendosi così al "Padre della termodinamica", come lo chiamava con reverenza Conrad.

Leggendo la storia della vita di Thompson, Hank la trovò straordinariamente interessante e si domandò meravigliato perché i libri di scuola non ne parlassero. Thompson, nato a Woburn, nel Massachusetts, nella metà del 18° secolo, aveva sposato dapprima una ricchissima vedova di Rumford (ora Concordia), nel New Hampshire.

Per l'influenza di lei aveva ottenuto il grado di maggiore nella Guardia Nazionale, il che suscitò talmente l'indignazione degli ufficiali che i Thomson dovettero andarsene a vivere a Boston, dove rimasero fedeli al vecchio Governo durante l'assedio della città da parte dell'esercito di Washington nel 1775-76.

Inviato a Londra dopo l'evacuazione della città come corriere diplomatico da Sir William Howe, la sua personalità affascinante gli fu sufficiente a ottenere un appuntamento a Whitehall e conseguentemente divenire sottosegretario di Stato per le Colonie.

Ritornò più tardi a New York con una carica importante tra i Conservatori. Dopo il 1783 prese la residenza in Inghilterra, dove la sua prima moglie morì. Allora si recò sul continente dove fu nominato Primo Ministro di Baviera e acquistò il titolo di "Salvatore di Monaco".

Simultaneamente cominciò a guadagnar fama di scienziato per il fatto che fu il primo a scoprire che il calore era una forma di energia. Per questo e altri servigi resi all'umanità fu investito del titolo papale di Conte. Egli scelse Rumford da accompagnarsi al titolo.

Ritornò in Inghilterra dove gli furono tributati ulteriori onori, sia nel campo scientifico sia in quello sociale. Finalmente si stabilì ad Auteuil alla periferia di Parigi. Quivi morì improvvisamente nel 1814 mentre era

occupato in nuove scoperte scientifiche.

Questo fu il secondo marito di Marie Anne.

Uomo maturo, che aveva già ricevuto tutti gli onori che potesse desiderare, non subiva la nefasta influenza di Marie Anne, come era stato succube Lavoisier.

Così la donna adottò una tattica più diretta, guadagnandosi fama in tutta l'Europa di "turbolenta e frivola", influenzando con questa condotta il marito e sconvolgendolo a tal punto da non farlo riuscir più a proseguire il suo lavoro. In pochi anni il matrimonio finì miseramente in una separazione. Rumford, poco dopo, morì inesplicabilmente nel periodo in cui apparentemente sarebbe stata la sua più florida maturità.

Qui Conrad produceva un'altra prova sotto forma di un *Diario*, scritto dalla stessa Marie Anne, con un inchiostro ora sbiadito dal tempo e nel caratteristico tipo di calligrafia di quell'epoca.

Diceva la già due volte vedova in un punto del *Diario* che si riferiva alla morte recente del marito americano:

« ... Ora tutto è compiuto. Finalmente posso sperare di tornare nel mio luogo d'origine. Sembra insolitamente duro che io sola debba portare a termine due compiti così gravi, eppure ritengo che sia un onore che una tale fiducia sia riposta in me. Il secondo dei due compiti, appena portato a termine, si è presentato molto più arduo ad eseguirsi di quanto i miei "mandatari" avessero previsto.

«Giustamente sono stata informata che si sarebbe tenuto conto di questa difficoltà. Essi non avrebbero ascritto a mia colpa il fatto.

«Ormai è compiuto, in modo più violento di quanto fosse inteso. Presto potrò ora ritornare alla serenità tra la mia gente, dopo aver lasciato questo miserevole corpo soggetto alle sofferenze».

Come negli altri cataloghi, erano allegate una completa lista di testimonianze e la lunga trafila per averle ottenute.

Hank posò il grosso incartamento sugli altri già letti.

Accese una sigaretta. Può darsi che ogni episodio ricordato, preso da solo, significasse poco. Ma quando era visto nel complesso, questo insieme di strane circostanze ed eventi rappresentava una schiacciante evidenza. Guardò le dita che tenevano la sigaretta e si avvide che tremavano leggermente. Sì... era spaventato!

Era troppo una tremenda coincidenza che Giulio Conrad fosse stato assassinato proprio quando stava per mettere i risultati incredibili delle sue

lunghe ricerche in una forma divulgativa.

Anche se, come il tenente Luizetti così risolutamente insisteva, fosse stato dimostrato che la morte dell'ex psichiatra dipendeva da cause più comuni.

Hank si chiese se sarebbe stato capace di crederlo. Andrebbe invece a cercare quelle piccole tracce e quei sottili fili di logica, piccole tracce e fili che forse l'avrebbero condotto alla prova decisiva che il crimine era stato commesso perché la vittima aveva osato rivelare lo schiavismo del mondo passato e presente da parte di "agenti' di un futuro finora sconosciuto?

Il fatto che egli in quel mentre si ponesse una tale questione recava già una implicita risposta. Qualunque fosse stato il risultato dell'investigazione compiuta da Luizetti, l'ex reporter avrebbe continuato a far ricerche per conto suo finché avesse trovato una risposta che soddisfacesse.

Anche il fatto che l'ottenere una tale risposta potrebbe essere impossibile, lo scoraggiava alquanto. Per la prima volta gli venne in mente che egli stesso poteva essere in pericolo per le cognizioni che stava apprendendo dalle annotazioni di Conrad.

Inconsciamente spostò la sedia in modo che la propria schiena non rimanesse pienamente esposta alla finestra.

«Così», disse tra sé furiosamente, «non può andare avanti». Ma prima di tornare ai manoscritti di Conrad ricordò quello che Liza aveva detto: «È pericoloso. Vi sono certe cose che noi non dobbiamo sapere…» e quegli strani accenni prima di dargli la buona notte.

Ancora egli pensò alla donna dall'impermeabile scuro scorta uscire dal portone dell'appartamento di Conrad a un'ora assai vicina a quella della morte dell'ex-psichiatra...

Liza indossava un impermeabile blu scuro...

Certamente era sciocco... un orribile incubo dovuto a un panico puerile per le strane eppur plausibili teorie del defunto Conrad.

Fu in un certo senso rassicurante udir Luizetti nella stanza adiacente bestemmiare sotto voce in italiano mentre una possibile traccia da lui seguita svaniva.

Hank gridò:

«Come va di là?»

«Non troppo bene... e da voi?»

Hank, dopo aver risposto come procedeva la ricerca dalla sua parte, ritornò al lavoro.

C'era ora un incartamento voluminoso riguardante il 19° secolo... Uomini

brillanti che erano scomparsi, divenuti impotenti intellettualmente, oppure caduti in disgrazia a opera di stupidi o corrotti colleghi o nemici; individui morti di morte violenta.

Esisteva prova che dimostrava che le importantissime scoperte biologiche di Gregor Mendel forse non sarebbero state ignorate per decenni.

Seguivano altre, ognuna con la sua allusione indiretta, o con testimonianza riportata o addirittura scritta, tutte accuratamente catalogate e preparate per uno studio più dettagliato. Nel fascicolo che riguardava il 20° secolo, per esempio, si imbatté nel no- me di Henry G. J. Moseley, il giovine laureato di Oxford che, in meno di quattro anni, aveva sviluppato l'intera teoria sulla struttura molecolare. Era stato il primo che aveva redatto una tabella degli elementi secondo la complessità della loro struttura atomica.

Fu lo stesso Millikan che disse di Moseley, secondo Conrad, che egli «aveva scoperto le finestre attraverso le quali noi possiamo scrutare il mondo dell'atomo...»

E fu questo medesimo giovane genio che morì eroicamente, e possiamo dire assurdamente, a Suvla Bay durante la campagna di Gallipoli del 1915. Un suo ufficiale superiore informò la madre della morte del figlio con queste brevi parole: «La Brigata ha perduto con Moseley un ufficiale abilissimo nel far le segnalazioni»!

Hank rimase con lo sguardo fisso sui manoscritti davanti a lui, cercando di prendere una decisione. Certamente quest'ultimo esempio non offriva una prova diretta che Moseley non fosse andato a morire a causa di una comprensibile fiamma di amor patrio. Vi erano ragionevoli spiegazioni in tutti i casi finora esaminati. Eppure ne esistevano così tanti che difficile era trovare il nesso che li legava.

Già, pur senza comprendere ancora chiaramente lo scopo, Hank presentiva che tutti quegli episodi riuniti formavano un unico preciso mosaico.

Appariva come se qualche forza stesse lavorando a formare il passato, il presente, il possibile futuro del mondo, a mezzo di quei tali geni che fossero in grado di esercitare la loro influenza sulla vita degli uomini meno dotati delle loro qualità intrinseche.

Conrad, di certo, era andato oltre, ma gli era mancato il tempo di fissare le sue conclusioni, spiegare gli interrogativi dei suoi innumerevoli esempi riuniti in quei manoscritti.

Senza la sua conoscenza degli "agenti" del tempo e dei loro scopi, qualsiasi giudizio formulato avrebbe avuto per forza poco valore.

Conrad l'aveva convinto!

L'ex reporter accese una sigaretta notando che le mani non tremavano più.

Presa la decisione era sopraggiunta una specie di serenità. Si domandò, accettata la teoria del defunto Conrad, quale tecnica in realtà fosse stata impiegata. Apparentemente i "Viaggiatori nel Tempo" si servivano di terze persone quando erano incapaci di controllare loro stessi i geni. E i geni generalmente erano troppo fermi nei loro propositi e saldi di carattere per essere *impossessati*.

Allora un'anima più debole vicina a essi veniva "impossessata" per sorvegliare, influenzare e se necessario usare la forza a danno dei soggetti.

Guardando il fumo della sigaretta salire lentamente a spirale verso il soffitto, Hank ricordò quello che Conrad aveva detto del genio. «Non essendo essi democratici i "Viaggiatori nel Tempo" hanno ignorato l'America, forse perché gli stessi inevitabilmente devono sottovalutare la democrazia…» Quando Conrad aveva fatto notare questo punto Hank era rimasto soprappensiero indeciso se discutere l'assioma.

Ora era incline a dargli ragione.

Il genio forse era democratico nell'animo, ma il sussidio ricevuto per millenni sotto l'autocrazia era stato molto congruo. Uno Zar, un Re, un Satrapo, un Khan, o un Tetrarca, apprendendo che nei loro domini viveva una persona di così alto talento, si preoccupava che quell'individuo ricevesse fondi e ausilio per accrescere il suo divino dono.

Nel vecchio regime democratico in cui ogni uomo doveva lottare per la stessa sua vita, tale favoritismo era assolutamente inaccettabile.

Ai giorni nostri, a opera degli Stati Uniti, esistono fondi assegnati con lo scopo precipuo dello sviluppo del talento umano. Fondi come quelli di Rockefeller, di Bamberger, di Niemann per aiutare le università e "Borse di studio" per gli studenti più meritevoli, offerte anche da industrie private e mecenati tipo Carleton Wainwright e altri.

Il genio e la libertà per la prima volta proseguono il loro cammino appaiati. Forse, come Conrad lasciava intendere, i "Viaggiatori nel Tempo" erano pronti a sferrare un attacco decisivo per distruggere questa nostra libertà che aveva reso possibile un progresso senza precedenti.

Certamente, meno di sei ore dopo aver svelato per la prima volta in pubblico la sua teoria, l'ex psichiatra era stato eliminato con tre pallottole e ora giaceva freddo cadavere nell'Ufficio del commissario della Contea di Wellington.

Non era un pensiero incoraggiante e non era neppure incoraggiante per Hank il pensiero di dover esporre quello che aveva scoperto e le proprie conclusioni inerenti a Luizetti.

Egli si recò nell'altra stanza dove trovò il detective sdraiato sul letto, le mani in tasca, gli occhi socchiusi.

Vide un mucchio di carte sparse dappertutto, cassetti aperti e una confusione generale.

«Finito?» gli chiese il tenente. Hank annuì.

«Trovato qualcosa?» s'informò Luizetti.

Hank, lasciatosi andare su una poltrona, decidendo di affrontare subito la situazione riassunse le sue scoperte.

L'aitante poliziotto ascoltò in silenzio, poi fissando Hank, incredulo, disse: «Pensate che il defunto avesse realmente una prova?»

Hank scrollò le spalle.

«Non ne sono sicuro. Ma Conrad lo affermò ieri notte e dopo poche ore era morto. Cosa pensate voi di questo?»

«Penso che siete pazzo come lo era lui» disse. Luizetti, rizzandosi a sedere sul letto, e accendendo una sigaretta. «Ascoltate Sanford. Egli aveva un'idea originale e con ciò? Non è logico e voi lo sapete. Era un uomo a cui piacevano le donne. Non chiedetemi il perché. Una donna forse gli piaceva troppo, e può darsi che ciò non fosse gradito a qualcuno. O se volete un'altra ragione... egli voleva sbarazzarsi di una donna per un'altra e la prima non era d'accordo. L'uno o l'altro è stato il movente... a vostra scelta».

«Come fate a essere così sicuro che il povero Conrad non avesse niente là dentro?» Fece segno allo studio.

«Vi dirò il perché». Luizetti si alzò e guardò l'ex reporter corrugando la fronte: «Non è molto difficile. Se Conrad fosse stato ucciso a causa di quelle cartacce che avete or ora letto... e ciò non è stato... perché l'assassino non le ha rubate o bruciate o distrutte con l'acido solforico? Rispondete a questa domanda! Perché lasciarle in giro in balia di tipi come voi che le leggono e ne prendono le idee?»

«Toccato!» disse Hank alzandosi. «Bene, questo è tutto quello che posso dirvi per ora. Se avete bisogno di me, sono qui vicino».

«D'accordo. Probabilmente avrò bisogno di voi solamente per far tacere quei cani da caccia della "Cronaca nera"». Soggiunse poi in tono più gentile: «Vi sarò grato se accorrerete al mio S.O.S. in caso dovessi impegolarmi in quella dannata burocrazia dell'Istituto. Siete proprio sicuro che qui è tutto

gratis per la famiglia di un candidato ammesso?»

«Sono certo» sogghignò Hank e, con un cenno di saluto della mano, si allontanò. Fuori all'aria aperta si sentì come rinascere. Un'occhiata all'orologio gli rivelò che erano già passate le tre pomeridiane. Era stato là dentro per quasi cinque ore chino su quei manoscritti.

Probabilmente, pensò, Liza era ora nel suo appartamento. Diresse i suoi passi verso il quartiere riservato alle signorine, un quadrilatero lontano non più di cento metri dall'edificio principale dell'Istituto.

Camminava con passo più pesante del solito, mentre andava in quella direzione. Si recava da Liza per farle una domanda antipatica, ma era costretto a porla, se voleva riacquistare la serenità.

V

Liza era là. Sembrava pallida e la sua personcina meno accurata del solito. Le labbra prive di rossetto le conferivano una curiosa impressione di albina. Indossava un paio di pantaloni grigi, un comodo giallo pullover d'angora che accentuava il suo pallore. Essa scrutò nella semioscurità della piccola anticamera poi disse:

«Oh, sei tu... entra, caro».

Tenne la porta aperta per farlo accomodare.

Egli tentò di abbracciarla ma Liza rimase fredda come un pezzo di marmo.

«Cosa c'è? Sei malata? Ti ho forse seccato?» chiese, dando un calcio alla porta per chiuderla.

Essa alzò le spalle, mise la sigaretta in bocca, aspirò e infine disse:

«Accidenti, non lo so, Hank. Mi dispiace, ma è uno di quei

Appariva pallida e scarmigliata, come se avesse fatto una corsa in un vento furioso...

brutti giorni. Gli esperti dicono che subiamo cicli periodici di depressione. Io ne sto attraversando uno».

«Sei sicura che sia tutto qui?» replicò fissandola attentamente. Trovava molto penoso dubitare della persona amata.

«Che altro dovrebbe esserci?» rispose la ragazza con un'alzata di spalle. «Prendiamo qualcosa da bere? Ci farà bene».

Così dicendo si diresse verso la minuscola cucina adiacente alla stanza da bagno. Hank accese una sigaretta e immusonito rimase in piedi, notando il contrasto tra l'appartamento di Liza e quello del defunto Conrad. Le tinte nel loro assieme erano bene intonate ai colori di Liza... rosa delicato, cobalto, grigio e oro...

Le pareti erano rosa delicato, il soffitto e lo zoccolo grigi, il tappeto anch'esso grigio con l'orlo cobalto, il damasco delle poltrone e i paralumi, azzurri, le tende cobalto a fregi d'oro.

Liza teneva molto di più alla pulizia e all'ordine che il defunto Conrad... eppure Hank sapeva, anche senza guardare,

che le calze della fanciulla erano stese in bagno... che nonostante i portacenere fossero vuoti, la pattumiera conteneva un mucchio di mozziconi di sigaretta... che il cestino della carta straccia, ornato tutto attorno di sbiadite stampe della "Mode parisienne" del 1860, era stipato sino all'orlo e nascosto sotto il tavolo.

Nella camera da letto che serviva anche da studio, il letto doveva essere intatto, la coperta bianca e blu ben stesa senza una grinza. Ma il rimanente della stanza doveva presentare una confusione in cui solo lei si raccapezzava... Libri da consultare, quaderni di appunti, manoscritti, copie degli ultimi numeri di *Varietà* e della *Voce di Hollywood*, periodici della Radio e della Televisione.

Gridò:

«Posso aiutarti?»

«No. Sei molto gentile. Vengo subito».

Nonostante la cordialità delle parole, il tono della voce rivelava uno strano nervosismo.

La prima volta che Hank aveva posto gli occhi su Liza era stato durante la guerra. Trascinato da un'ausiliaria con il grado di tenente si trovava in un cinema che una volta tanto non proiettava un film *Western*.

Stava chiedendosi se ella si sarebbe accontentata di stare con le mani in

mano per tutta la proiezione o... quando Liza apparve sullo schermo. Stava recitando una sciocca parte di secondo piano in un film di scarso interesse. I fischi e le rimostranze con cui i più giovani spettatori avevano sottolineato i momenti romantici della proiezione non erano riusciti a smorzare l'ardore dell'ausiliaria. Questa "affamata di uomini", con gli occhi fissi su di lui come carboni accesi invece che sullo schermo, nel buio della sala, gli stava stringendo la mano con intenzione quando intorno a loro gli occhi di tutti gli uomini si puntarono sulla scena come attratti da una calamita e le donne intonarono il solito coro: «Come è adorabile!»

Hank guardò anch'egli lo schermo. Là c'era Liza con una stupefacente toeletta da sera che metteva in mostra le sue magnifiche spalle.

Hank concentrò come tutti gli altri uomini l'attenzione su di lei, affascinato da quel nasino alla francese, da quella bocca generosa, dal taglio perfetto, da quella deliziosa figura, dalle sue movenze graziose.

Alla fine del film, quando vennero proiettati i nomi degli attori, gli piacque anche quello di lei: Liza Drew, sebbene supponesse essere uno pseudonimo. La rivide qualche mese più tardi in un altro film; questa volta rappresentava la parte di un personaggio in un manicomio e indossava un misero abito. Ad Hank il film non piacque nonostante la critica ne parlasse assai favorevolmente. Dal primo momento in cui l'aveva vista egli aveva provato per lei un sentimento molto personale. Non poteva sopportare di pensarla come una pazza o brutta, anche solo per finzione. Ritornato a New York dopo la fine della guerra, sopportò di sentire due terribili commedie e un dramma mediocre solamente per vederla recitare sul palcoscenico. Nell'ultima rappresentazione del dramma in cui Liza compariva come una donna eternamente insoddisfatta e distruggitrice di focolari, Hank pensò per un attimo di inviarle un mazzo di fiori con un biglietto.

Di recente, dopo averla conosciuta, le raccontò questo impulso represso. Liza aveva esclamato lusingata:

«Ma perché, Dio mio, non l'hai fatto? Non sai che le attrici vivono di applausi e di cortesie dei loro ammiratori?»

«Come avresti reagito? Avresti acconsentito a uscire con me?»

«Certamente no. Credi che io sia pronta ad accettare l'invito del primo venuto?»

Liza era, Hank lo scoprì presto, attivissima. Impegnata non soltanto dal lavoro teatrale, dalla radio e la televisione, ma anche dai suoi primi tentativi di direttrice di scena. Lesse un articolo su di lei in un periodico di teatro nel

quale venivano esposti dettagliatamente il programma e l'orario del suo indefesso lavoro.

Egli vagò tristemente per giorni e giorni, rammaricandosi di non aver avuto l'idea di scrivere lui stesso quell'articolo. Era stato ammesso all'Istituto prima di aver avuto il tempo di preparare qualche recensione su Lisa.

Così, quando Liza stessa gli apparì dinanzi, Hank rimase stupefatto di veder entrare così semplicemente nella sua vita giornaliera l'idolo da così lungo tempo inaccessibile.

Fu al bar del Club che per la prima volta la vide mentre prendeva un aperitivo insieme a un insegnante di recitazione drammatica.

Al primo momento rimase come paralizzato, incapace di reagire. Poi, tracannati cinque whisky e dopo informato da Pat McColl che il compagno di Liza era sposato felicemente, scattò avanti e l'apostrofò:

«Signorina Drew... Liza... io sono Hank Sanford. Sono stato innamorato di voi da otto anni».

Essa lo fissò severamente, rispondendo:

«Signor Sanford, desidero che sappiate che ho già compiuto i sette anni! E ho un certificato di nascita per confermarlo». Scoppiò poi in una risata subito imitata da Hank.

Cominciò così il loro idillio.

Sembrava che Liza fosse stata ammessa all'Istituto per sviluppare un lavoro che contemplava le differenti tecniche di attrice e direttrice di scena nel teatro moderno, nel cinema, nella radio, nella televisione.

Egli la scrutò attentamente mentre ritornava dalla cucina con due bicchieri, e rapidamente li poneva con i relativi sottocoppa su un basso tavolino da tè, davanti al divano.

Bevvero in silenzio l'uno accanto all'altro senza neppure sfiorarsi. Liza accese una sigaretta. Egli notò che la mano di lei non era molto ferma mentre prendeva il grosso accendisigari da tavola e si affrettò a prenderle il polso per aiutarla. Poi, come essa si voltava lentamente un po' imbarazzata di incontrare il suo sguardo, disse:

«Devo farti una domanda, Liza. Tu sai probabilmente quello che è accaduto a Conrad. Io non ho prove e non le desidero. È solo una supposizione. La tua parola mi basterà. Questo pensiero mi ha turbato tutto il giorno».

Fece una pausa, cercando di non urtare la suscettibilità della ragazza esprimendo i suoi pensieri con parole troppo crude.

Lisa si umettò le labbra nervosamente con la lingua e rispose in fretta:

«Ho paura di sapere quale sia la domanda, Hank» i suoi begli occhi azzurri erano fissi con franchezza in quelli di lui. «Sì... ho cercato di vedere Conrad ieri notte dopo che ci eravamo lasciati».

«Non sei obbligata a rispondermi... ma posso chiederti perché?»

Sentì il lieve sospiro di sollievo di lei per aver confessato. Almeno non gli avrebbe mentito. Hank si chiese perché fosse stato così sicuro che ella si era recata da Conrad.

«Piacerebbe anche a me saperlo» replicò Liza, abbassando lo sguardo sul tavolino «tutto il giorno me lo sono chiesto mille volte invano. Non è stato per la ragione che tutti, escluso te, caro, potrebbe pensare… voglio dire nessun rapporto intimo. Io... non so perché sentivo che dovevo dissuaderlo dallo scrivere quel libro».

Hank schiacciò la sigaretta nel portacenere, seguendo con lo sguardo l'ultimo filo di fumo alzarsi lentamente da essa.

«Certamente ieri sera le tue reazioni al suo discorso furono davvero strane» interloquì «ecco perché mi sono chiesto, quando ho sentito parlare di una donna vista uscire dal portone dell'appartamento di Conrad, stamane di buon'ora… una donna in un impermeabile scuro».

«Fui veduta?»

Il respiro della giovane divenne più rapido mentre un pallore statuario copriva il suo viso.

«Sì, sei stata vista, tesoro» disse calmo. «Se fosti riconosciuta non lo so. Se lo sei stata avrai presto una visita da parte del tenente Luizetti. È il poliziotto incaricato di questo caso. Ad ogni modo dovrai sempre vederlo per il fatto che eri con Conrad ieri notte al Club».

«Cosa devo dirgli?» chiese abbattuta la ragazza.

«Secondo come si sono svolti i fatti» disse Hank provando un'improvvisa tensione; bevve e poi soggiunse: «Se hai una buona ragione sii franca con lui. Altrimenti taci».

«Hank!» esclamò Liza con voce rauca mentre gli afferrava il braccio «non penserai che l'abbia ucciso io!»

«No... no...» ma il suo sorriso era un po' titubante. «Se non ti dispiace vuoi dirmi cosa è successo?»

«Niente... mi sentivo come un'idiota» ammise apertamente. «Ero tremendamente sconvolta quando ieri sera mi hai accompagnata a casa. Non potevo sopportare il pensiero che quel pover'uomo facesse pubblicare quel

suo terribile libro. Non so spiegarlo.... semplicemente mi sembrava dannoso. Ho temuto le conseguenze se fosse riuscito nel suo intento».

«Tu non gli hai creduto... riguardo ai "Viaggiatori nel Tempo" che ci controllano, vero?» domandò Hank, desideroso di sapere.

«Io... sì... no... oh non so!» esclamò stancamente «non so più cosa credere. Tutto quello che sentivo era che dovevo impedire che accadesse.... intendo parlare del libro, della sua pubblicazione. Non potevo liberare la mente da questo pensiero dopo che ci siamo salutati. Sono andata a letto, ma non potevo dormire. Tentai di leggere ma non riuscii a concentrarmi abbastanza. Ho provato a bere qualcosa di forte, ma mi parve che la bevanda avesse un gusto orribile. So che non sembra logico, eppure è proprio stato così. Finalmente mi sono rivestita, ho indossato nuovamente l'impermeabile e mi sono diretta verso l'appartamento del professor Conrad, per andare a parlargli. Pensavo di convincerlo a seguire il mio intendimento. Sono abbastanza abile a recitare la mia parte, quando voglio».

«Sei una meravigliosa attrice, cara» disse Hank «sei sicura di non star recitando anche con me in questo momento?»

«Hank» c'era un senso di pena e di rammarico nel tono della voce. «Non crederai questo... scherzavi vero... mio caro? Non potrei sopportare fa tua mancanza di fiducia verso di me».

«Avanti» le disse irremovibile. «Cosa è accaduto?»

Ella tacque per un attimo e, dopo un piccolo brivido, cominciò con voce monotona:

«Non è accaduto niente. Giunsi al portone e bussai. Nessuna risposta. Ho però potuto sentire confusi rumori provenienti dall'interno come se qualcuno si muovesse nell'appartamento. Bussai ancora più energicamente. I rumori si ripeterono. Allora mi venne in mente che forse c'era qualcuno con Conrad. Mi sentivo molto imbarazzata, là fuori nell'oscurità e così sono tornata indietro».

«Solo rumori confusi?» indagò l'ex reporter «né voci, né colpi sordi?... niente di tutto ciò?»

«No, niente» rispose Liza cupamente. Fece una pausa. «Così ritornai a casa, mi svestii, andai a letto e cercai di addormentarmi. Non potevo. Sembrava che presentissi che stesse per accadere qualcosa di strano».

«Un presentimento psichico» Hank mormorò.

«Forse... non so» rispose Liza, buttando la cenere della sigaretta. «Penso che allora ero sottosopra per qualcosa che mi era rimasta oscura. Ho fatto una

vera figura da sciocca? Ad ogni modo non sono riuscita a prendere sonno, sino all'alba».

«Mi svegliai» proseguì «verso mezzogiorno e mi recai al Club per cercarti ma non ti ho trovato. Così pranzai con gente di teatro e sentii parlare del crimine. Poi sono tornata qui, ad aspettarti».

«Sembra che io sia dentro fino al collo in questa odiosa faccenda» disse Hank dopo un lungo silenzio. Raccontò la sua visita a Manly Tabard quella mattina e tutti gli avvenimenti seguenti. Quando egli tentò di spiegare le prove fornite dal defunto Conrad sui "Viaggiatori nel Tempo", Liza afferrò i suoi polsi e atterrita lo fissò negli occhi.

«Tu non devi proseguire in questo!» disse con enfasi. «Non posso dirti quanto sia importante per me che tu non lo faccia... È eretico!»

«Hai detto queste parole ieri notte al povero Conrad... Ricordi?» rispose liberandosi dalla stretta ai polsi. «E ora un'altra domanda. Ti dispiacerebbe dirmi il perché sei così decisamente contro la sua teoria e la conseguente pubblicazione? Sei una ragazza pratica! Non hai mai mostrato segni di "bigotteria" prima d'ora. Allora cosa è accaduto nel tuo cervello?»

«È quello che mi chiedo, Hank. Non so, ma è una orribile realtà. Io sono dell'idea del decano Willis Sento che se il libro fosse pubblicato causerebbe danni irreparabili».

«Danni? In che modo?»

«Oh... un mucchio di gente superstiziosa e avida di nuove sensazioni sarebbe facilmente preda di esso. Travierebbe migliaia di vite umane. Distruggerebbe la fede di altrettante migliaia. Io posso essere sì o no "bigotta", ma non posso rimanere inattiva a vedere un disastro senza fare il minimo tentativo di oppormi».

«Basta che tu non abbia cercato di opporti... con una rivoltella» disse Hank «e allora sono con te. Ma Liza, io non posso credere che tu mi abbia detto tutta la verità. Confessalo ora».

«Caro... non so, veramente non lo so» gridò esasperata la ragazza e, davanti ad Hank terribilmente imbarazzato scoppiò in lacrime.

Egli desiderò per la prima volta di essere uno psichiatra, il quale avrebbe saputo tutti i trucchi dell'indagine mentale, ed evitare così il prorompere di tali penose manifestazioni. Tirò fuori dal taschino un fazzoletto e le asciugò le gote mentre la teneva teneramente stretta al suo petto.

Finalmente Liza alzò timida il viso e disse con voce tremante:

«Sono proprio una sciocchina, vero? Devo avere una faccia spaventosa».

Si liberò dal suo abbraccio e stando eretta davanti a lui aggiunse:

«Hank, tesoro mio, prepara un altro cocktail, per favore, mentre io mi ritocco un po' il viso. Mi dispiace di aver pianto».

«È stata la miglior cosa al mondo che ti poteva capitare!»

Essa si avvicinò, lo baciò e Hank sentì il sapore delle lacrime sulle sue labbra. Liza lo tenne un attimo avvinto a sé. Poi disse sorridendo:

«No» e scosse il capo «la seconda». Indi sgattaiolò nello stanzino da bagno.

Hank si sorprese a canticchiare un ridicolo motivetto in voga, mentre si affaccendava con bicchieri, ghiaccio, acqua, whisky e liquori vari presso il piccolo bar della cucinetta al di là della porta che Liza aveva chiuso dietro di lei.

VI

Allorché Liza «riemerse» i cocktails erano pronti sul tavolino da tè.

La giovane attrice aveva «ritoccato» il viso a tempo di primato. Il suo aspetto era ora addirittura scintillante agli occhi di Hank.

Appariva disinvolta, serena, pronta ad affrontare qualsiasi situazione che il mondo le presentasse; un'espressione di cinico divertimento aleggiava sul suo volto.

Hank, conscio che tutto questo assieme costituiva una finzione, represse a stento un sogghigno. Tutto il di lei atteggiamento era solo una posa di spavalderia che egli non volle distruggere facendola oggetto di derisione.

Con estrema prudenza, tastò allora un altro punto delicato. «Il decano Willis sembrava realmente adirato ieri notte con il povero Conrad. Era geloso o c'era sotto qualcos'altro?»

«Conosci sua moglie?» replicò Liza accomodandosi con grazia sul divano e sorseggiando il cocktail. «Spero che tu non l'abbia fatto troppo carico. Mi sembra un po' scuro».

«È solo il colore artificiale» la rassicurò, poi riprese: «Non potrei dire di conoscerla veramente. È quella magrolina, sempre affamata di uomini, con i capelli color ala di corvo? L'ho incontrata qualche volta al Club».

«Meglio così» disse Liza «la parola adatta per lei è "cannibale". Si dice che avesse una relazione con Conrad. Non ero qui da più di ventiquattro ore che già avevo sentito parlarne. Ma gli uomini di cosa parlano fra loro?»

«Oh, di attrici oppure di giocatori di calcio».

«Sono sorpresa che suo marito non abbia preso seri provvedimenti» continuò soprappensiero Liza.

«Probabilmente era troppo occupato a studiare come intrecciare le proprie cifre sulle sue camicie perché non venissero confuse con altre...» scherzò Hank «e poi dicono che siamo noi uomini a far pettegolezzi!»

«Mio stupidone» disse Liza sorridendo. «Non ti è mai venuto in mente che forse lui aveva già cercato di prendere quei "seri provvedimenti"? Era veramente in collera ieri sera».

«Ribolliva d'ira» confermò Hank «ma ugualmente non lo vedo nei panni di un assassino. È troppo immerso nella sua storia. Posso immaginarmelo uccidere qualcuno che abbia osato discutere gli effetti della battaglia di "Flodden Field" nella guerra di successione scozzese. Ma solo per una semplice donna..».

«Caro Willis, non è una semplice donna» disse Liza. «A parte ciò, il Decano ha un carattere complesso... e quella sera era ubriaco. Forse è andato a casa, ha rimuginato sui fatti e poi ha preso la sua rivoltella e...»

«E tac-tac-tac tre volte» cantilenò Hank «egli sparò e il cuscino attraversò. Io non ci credo. Almeno avrebbe atteso finché Conrad non gli avesse mostrato la prova promessa».

La simulata gaiezza scomparve dal volto della fanciulla. Ella disse a voce bassa: «Accidenti, Hank, non possiamo dimenticarci di quella pazza teoria, anche solo per un po'?»

«Ancora non capisco perché essa ti debba così impressionare».

In quel mentre si sentì un autoritario bussare alla porta socchiusa.

«Accidenti...» disse Liza contrariata, alzandosi con mossa graziosa per andare incontro al nuovo venuto.

«Spero non disturbare, signorina Drew. Oh, salve Sanford. Pensavo di trovarvi qui». Entrò, si sedette di fronte al divano e con occhi indagatori fissò l'uno e poi l'altra. Accese una sigaretta e attaccò a bruciapelo:

«Signorina Drew, siete andata a far visita al professor Conrad, questa mattina molto presto. Penso che abbiate già saputo che è stato assassinato».

Liza esitò un attimo, poi si decise ad ammettere:

«Sì... ho cercato di vederlo ma non ho potuto entrare». E raccontò al poliziotto quasi parola per parola l'intera storia che aveva riferito ad Hank, tranne brevi interruzioni dovute alle abili domande di Luizetti.

Il tenente ascoltò, parlando ben poco finché essa non ebbe terminato. Liza

concluse con:

«Questo è tutto, suppongo che ora mi arresterete».

Luizetti si permise un debole sorriso mentre scuoteva il capo in cenno di diniego.

«Difficilmente signorina, con le prove che sono in nostra mano. Non avreste per caso qui una trentadue automatica?»

«No, per quello che so» replicò Liza «non posso dire di essere molto lieta che compiate una perquisizione qui nel mio appartamento, ma se volete... siete libero di farlo».

"*Brava ragazza!*" pensò Hank. "Adotta proprio il tono esatto per il tenente.

La guardò orgoglioso per il comportamento che teneva in un momento per lei così problematico. Lei notò il suo sguardo di ammirazione e gli sorrise apertamente.

«Va bene, lasciamo andare per ora» disse Luizetti bonariamente. Poi con un'improvvisa severità: «Siamo intesi, signorina Drew, che ancora non siete fuori dei guai. Vi sconsiglierei di prendervi una vacanza fuori città in questo momento. Vedete, voi siete l'unica persona che è stata vista uscire dal portone del professor Conrad ieri notte».

Hank sorpreso interloquì:

«Ma tenente, non vi accorgete che state mettendo giri le carte che avete in mano?»

Luizetti scosse negativamente la testa:

«Metter giù le carte che si hanno in mano è nocivo solo quando si ha "bluffato". Io ho quasi scala reale». Poi rivoltosi a Liza: «Potrei per favore vedere l'impermeabile?»

"Potrei... per favore" pensò l'ex-reporter "che riguardi". Egli decise che senz'altro era preferibile il rude poliziotto della mattina con i suoi modi scottanti a questo nuovo così mellifluo.

Luizetti segui Liza fino in camera da letto e rimase attento a osservarla mentre ella toglieva l'impermeabile dall'attaccapanni dell'armadio.

Era uno dei soliti con il cappuccio: un impermeabile che forse era stato portato la notte precedente da milioni di altre donne.

«Devo portarlo via con me» disse il tenente alla ragazza.

«Capisco» rispose laconica Liza. Ad Hank ella apparve però pallida e impaurita sotto il trucco. Decise allora che era il momento di intervenire, prima che avvenisse il collasso della ragazza. Disse:

«Tenente, una ventina di donne che frequenta l'Istituto avrebbe potuto

indossare un impermeabile come quello. Come potete voi essere...»

«Solamente una ha ammesso di essere sul posto all'ora incriminata» replicò Luizetti e con un incontrovertibile crescendo aggiunse: «E solamente una è stata identificata da testimoni!»

Le sopracciglia di Hank si alzarono interrogativamente.

«Testimoni? Più d'uno?»

Il poliziotto fece una smorfia scuotendo il capo. Hank l'afferrò allora per un braccio dicendogli:

«Venite con me un minuto. Vorrei qualcosa…»

«Eh... ne son sicuro». Si lasciò però ugualmente condurre nello stanzino da bagno permettendo anche ad Hank di chiudere la porta.

Hank appoggiò la schiena al lavabo, mentre Luizetti si sedeva sull'orlo della vasca da bagno.

«Va bene» disse «cosa volete sapere?»

«Voglio sapere qualcosa di più sui testimoni. Non lo riferirò a nessuno se è una cosa importante».

«Chi potrebbe giudicare di ciò?» chiese arrogante Luizetti «io non devo raccontarlo a voi».

«D'accordo... ma lo farete, date le circostanze».

«All'inferno... come posso sapere se devo aver fiducia in voi, Sanford?» chiese il detective. «Non vi avevo mai visto prima di stamane. È una bella "puledrina" quella figliola che avete di là nell'altra stanza. Anche qualche regnante ha venduto il suo reame per puledre meno belle di quella».

«La mia parola... è tutto quello che posso offrirvi in garanzia».

Il tenente sospirò, si passò una mano fra i capelli e ammiccò verso Hank.

«Va bene... io sono un idiota. Cosa volete sapere? Certamente qualcosa che dovrei guardarmi bene dal dirvi».

«Senza dubbio» rispose Hank. «Voglio sapere di quei testimoni. Chi, dove, quando, cosa hanno visto».

«Bontà divina, perché?» ribatté il poliziotto. «La vostra bella è stata vista... e poi lei stessa l'ha ammesso. Essa può non aver compiuto il delitto, ma è la più indiziata finora».

«Non è stata lei» affermò Hank solennemente.

«Come fate a saperlo?»

Il poliziotto scrutò Hank tutto sospettoso come se lo vedesse per la prima volta.

«Liza mi ha detto così» disse Hank, preparandosi a sopportare il torrente

di ridicolo che stava per sommergerlo.

Luizetti non fece però alcun sogghigno. Semplicemente rimase a guardare Hank con espressione triste senza reagire. Finalmente l'ex-reporter non resistette più:

«Ma perché non mi dite che sono un cretino? So che devo aspettarmelo. Confesso che sono innamorato pazzo di lei. So anche che è un'attrice di talento... pure un cieco si accorgerebbe di quella sua straordinaria bellezza».

Luizetti sospirò.

«E sapendo tutto questo: bellezza, e talento insuperabile nel fingere, riponete ancora tutta la vostra fiducia in lei?»

«Sapendo tutto questo credo ugualmente in lei» replicò Hank.

Il poliziotto scosse il capo tristemente.

«Va bene. Forse è meglio che vi informi di tutto. So che non siete uno stupido, anche se follemente innamorato… e non che vi dia torto. Ecco i fatti: Uno dei testimoni è il signor Langley: una specie di archeologo. Era al bar del Club dell'Istituto quella sera famosa».

Hank ricordò il volto abbronzato di quel professore. Rammentò che stava discutendo con un gruppo di colleghi sui recenti scavi compiuti nel Guatemala.

«Ma se ne andò a casa» proseguì Luizetti «prima di voi per tornare al suo lavoro. Circa l'una e trenta di notte sentì di aver sonno, andò a letto e spense la luce. La sua stanza, che dà direttamente sul cortile quadrangolare, è prospiciente in diagonale al portone del professor Conrad. Egli vide la vostra amica uscire in fretta di là, rimaner ferma per un minuto, o due, poi attraversare velocemente sotto la pioggia il cortile e uscire».

«Sì, questo collimerebbe» ammise con riluttanza Hank. «Ma, e gli altri testimoni, che c'entrano?»

«Un altro testimonio» specificò Luizetti e, scrollando mestamente la testa, soggiunse: «Un intellettuale... un poeta, Jervis. Anch'egli era ieri sera al bar del Club da solo, dice. Aveva bevuto troppo, si era sentito male, ma poi ripresosi era andato a casa e si era preparato un buon caffè. Stava alla finestra del suo tinello quando vide una donna indossante un impermeabile scuro apparire, come scaturita improvvisamente dal buio, sotto il suo davanzale e quindi allontanarsi. Le testimonianze collimano perfettamente».

«Ha uno di loro riconosciuto Liza, la signorina Drew?» chiese pronto Hank.

Gli occhi di Luizetti si strinsero visibilmente, mentre lo fissava con

intenzione.

«Cosa intendete dire, Sanford? Abbiamo due testimoni che hanno visto una donna con un impermeabile scuro e relativo cappuccio abbassato lasciare il portone dell'appartamento di Conrad alla stessa ora. La signorina Drew l'ha confessato. Cosa volete ancora? Io non dico che è stata lei a uccidere Conrad. Dico però che era là».

Hank, la cui mente, si può dire, lavorava a una velocità supersonica, convenne:

«Va bene così, ma non può bastarvi».

«Cosa volete insinuare?» lo investì furiosamente il tenente. «Essa era là, e voi lo sapete».

«Certamente era là» disse Hank cercando di placarlo «ma siete sicuro che Jervis abbia proprio detto che era alla finestra del tinello?»

«State provando a interrogare me, come se fossi un imputato?»

Luizetti si alzò in piedi, bloccando con la sua imponente figura quasi tutto lo stanzino da bagno.

Hank rise.

«Sì. Conosco bene l'ubicazione di quegli appartamenti. Se Langley ha visto Liza o qualsiasi altra dalle sue finestre... va bene. Ma se Jervis afferma che, stando alla finestra del tinello di casa sua, ha visto qualcuno uscire dal portone di casa Conrad non sono più d'accordo, per il fatto che quella finestra dà sull'esterno e non sul cortile».

Luizetti, che aveva la bocca semiaperta e stava per replicare sprezzantemente, la chiuse con decisione. Fissò quindi l'ex reporter, un po' scosso da quelle dichiarazioni. Infine si decise a chiedere con voce rauca:

«Siete sicuro di quello che dite?»

«Senz'altro. Possiamo insieme verificare la mia asserzione, se non ci credete. Ricordate inoltre cosa ha detto Liza riguardo a certi rumori provenienti dall'interno quando ha bussato al portone di Conrad? E se ci fosse stata già nell'appartamento un'altra donna e costei si fosse impaurita per l'arrivo di Liza e fosse a sua volta fuggita? Sarebbe uscita dalla finestra dello studio il più velocemente possibile. Solo così Jervis avrebbe potuto vederla. Altrimenti no!»

Il detective si grattò imbarazzato il capo ed emise un fischio di stupore.

«Dannazione!» esclamò. «Allora ce ne sono due! Per il bene della vostra ragazza, speriamo di scovare l'altra».

«È quello che spero anch'io con tutto il cuore» disse Hank, spostando da

parte Luizetti e aprendo la porta. Diede a Liza che aspettava trepidante un colpetto sulla spalla, per rassicurarla accompagnato dalle parole:

«Sta su tesoro, ritorno subito» e si affrettò a seguire Luizetti che stava uscendo.

Impiegarono meno di due minuti ad arrivare presso il portone in questione e meno di cinque, grazie a una piantina topografica appesa sopra una pompa antincendio in anticamera, per costatare la verità di quanto Hank aveva asserito.

Il poliziotto, esaminata la cartina, si mise a imprecare amichevolmente all'indirizzo di Hank:

«Sapevo che sarebbero sorte delle "grane" appena vi ho visto, Sanford». Hank rispose:

«Non credo che l'avvocato difensore nominato dall'Istituto a difesa di Liza sarebbe passato sopra a un fatto così basilare».

«Avete ragione. Ma la vostra ragazza non è ancora fuori di questo imbroglio, capito?»

«Lo so, ma almeno può contare ora su di una probabilità di più».

Luizetti lasciò l'anticamera suggerendo:

«Proviamo a esaminare i fatti sotto questa nuovo punto di vista. Forse troveremo una traccia».

Attraversarono il cortile, costeggiarono i muri esterni, e giunsero sotto le finestre dell'uomo assassinato.

Data una superficiale occhiata, l'ex reporter domandò:

«Non vi pare che una finestra sia aperta?»

«Si, ma non una sola, bensì le due di mezzo» rispose pronto il tenente. «Ma questo non significa molto. È stato caldo ieri notte e la pioggia non può entrare attraverso quelle imposte. Vedete, le finestre sono riparate nella loro intercapedine».

Hank guardò la scena con crescente scoraggiamento. Nessuna orma poteva essere rimasta nel folto tappeto d'erba sottostante e sull'edera rampicante che si protendeva lungo la parete fin sotto le finestre, alte circa un metro e mezzo dal suolo. Queste davano al luogo l'impressione di austero e monastico, un fatto che aveva dovuto divertire assai il professor Conrad nei suoi momenti... meno monastici.

Il poliziotto fece notare:

«Nel buio deve essere sembrato un bel saltino buttarsi giù da quella finestra... soprattutto per una donna. Mi sto chiedendo se...»

La sua voce si smorzò di colpo mentre egli si avvicinava all'edera rampicante, ed esaminava attentamente quella specie di verde manto sotto il davanzale. Finalmente fischiettò dolcemente e chiamò Hank:

«Venite qui! Cos'è questo?»

Scostò il fogliame e mostrò un grosso gancio conficcato nel muro. Esso sporgeva di circa dieci centimetri ed era nascosto solamente dalla pesante vegetazione. Con estrema cautela Luizetti estrasse da questo uncino una specie di triangolo di stoffa rosso scura da impermeabile dai contorni irregolari.

Esaminando disse con soddisfazione: .

«Sono certo che il laboratorio confermerà che questo pezzo di stoffa è stato lacerato nelle ultime ventiquattro ore. Osservate l'orlo... il taglio presenta sfilacciatura recente».

Hank, data un'attenta occhiata, annuii e poi chiese:

«Allora?»

«Allora» ripeté Luizetti «questa è una prova molto favorevole alla tesi della vostra ragazza: Purtroppo rende più duro il mio compito. Ora dobbiamo scovare un'altra donna... con un impermeabile rosso scuro e strappato per giunta». Fece una pausa corrugando la fronte. «Mi domando perché Jervis pensava che fosse blu».

«Tutti i gatti sono bigi, la notte» citò Hank. Indi soggiunse: «Ciò dimostra che avevo ragione».

«Cosa?» indagò il tenente sospettoso.

«Distrugge la vostra teoria la quale affermava che le note del professor Conrad non possono esser state rubate perché prive di importanza. Se l'assassino ha dovuto fuggire spaventato, forse egli... volevo dire lei... non ha avuto il tempo di distruggerle. O forse Conrad è stato ucciso proprio perché aveva intenzione di scrivere quel libro sui "Viaggiatori nel Tempo"».

«Andatevene subito, e lasciatemi in pace» ruggì il detective «ne ho abbastanza di guai senza che quei maledetti "Viaggiatori nel Tempo" vengano a perseguitarmi».

«Sono già andato. Arrivederci» gridò Hank mentre si allontanava.

VII

Il primo pensiero di Hank fu quello di correre da Liza a tranquillizzarla

raccontandole l'ultima scoperta.

Mentre stava attraversando il cortile sentì dietro di lui passi affrettati, e, prima di potersi voltare, una mano posarsi sulla sua spalla.

Subito dopo un viso affilato, magro, strano e simmetrico apparve improvvisamente nel suo campo visivo. Due occhi incassati fissarono i suoi.

«Tu sei Sanford» disse una voce flebile eppur vibrante che sembrava poter mutar tono da un momento all'altro. «Sei stato con lui ieri notte! Passeggiamo un po' insieme. Debbo parlarti».

«Salve, Jervis» disse Hank, cercando di sapere a qual punto di ubriachezza fosse giunto.

Jervis era stato molto ubriaco la famigerata notte precedente e certamente dopo non si era dimenticato della bottiglia. Osservatolo Hank giudicò che Jervis arrivava fresco fresco dal bar del Club. Tuttavia i suoi passi erano fermi e la pronuncia delle paro- le sufficientemente chiara.

L'ex reporter comprese che non era l'alcool a far brillare così a Jervis gli occhi, ma un'emozione profonda che bruciava internamente.

Molte volte aveva incontrato il poeta all'Istituto, ma entrambi si erano limitati a scambiarsi le solite frasi convenzionali di saluto.

Dal primo incontro Hank aveva avuto la netta impressione che Jervis si sentisse superiore a lui. Ora, sforzandosi di mantenere lo stesso passo lungo e a scatto nervoso di Jervis, si trovò letteralmente sommerso da un torrente di parole fluenti dal poeta. Come Hank, pure Jervis era un vincitore del premio Pulitzer. Aveva inoltre guadagnato un impressionante numero di diplomi, borse di studio e riconoscimenti letterari.

Più giovane di Auden e di Eliot, il suo nome cominciava ad affermarsi tra quelli dei più insigni poeti di lingua inglese.

«Sanford, egli ha parlato con te ieri notte, vero? Ti ha raccontato qualcosa di ciò che reputava di sapere?»

«Sì, un po'» disse Hank, pensando come fare per liberarsi di quel seccatore per correre da Liza. «Ho dato un'occhiata ai suoi manoscritti, oggi».

«Allora tu sai!» esclamò ansimante Jervis. «Sai che egli stava per pubblicare la più sensazionale e vitale scoperta di ogni epoca... *il tempo!*»

Egli rise sardonicamente, indi prese a recitare alcune strofe.

Terminato, il poeta si affrettò a spiegare:

«Non avevo mai pensato prima d'ora al Tempo nelle sembianze di donna. Dà una sensazione più terrificante». Guardò di sottecchi Hank e soggiunse: «Cosa ne pensi dei miei versi?».

«Cosa piuttosto ne avrebbe pensato il Petrarca?» ribatté l'ex-reporter. «Francamente non li giudico molto belli.., ma stranamente impressionanti».

«*Petrarca!*» esclamò Jervis. «Mi avrebbe scorticato vivo per un sonetto talmente bastardo. Ma da quando ho visto quella figura incappucciata fuggir via ieri notte dall'appartamento del povero Giulio quei versi si sono formati spontanei nella mia mente. E, dannazione, in modo bastardo o no, essi esprimono quello che pensavo».

Raggiunsero una serie di decrepiti scalini. Sormontarono un muro di pietra che si elevava ai confini del prato e si trovarono su una stradicciola di campagna. Alle loro spalle contro il cielo grigio preannunciante la sera si stagliavano le torri e i pinnacoli dell'Istituto, mostruosi profili interrotti di tanto in tanto da irregolari rettangoli di luce. Di fronte, ad Ovest, le nubi erano spezzate e frastagliate fantasmagoricamente. Un sorriso luminoso di cielo al tramonto provocava sui vetri in ombra scintillii come di lustrini sotto un riflettore. Ad Hank, che si guardava alle spalle un po' impressionato, fecero l'effetto di occhi maligni puntati su di lui al riparo di grandi lenti.

«Petrarca» ripeté il poeta più calmo mentre proseguivano per la piccola strada di campagna. «Pensa se Giulio avesse avuto ragione... e almeno a me ne ha dato prova... tutto il Tempo esisterebbe ora contemporaneamente: passato, presente, futuro. Forse Petrarca ha ascoltato i miei folli versi».

Jervis rabbrividì perché portava solo pantaloni leggeri e un camiciotto sportivo e cominciava a far freddo. Le sue spalle ossute davano l'impressione che sotto la leggera camicia ci fosse un... attaccapanni!

«Cosa veramente *hai visto* ieri notte?» gli chiese Hank.

«Troppo... e non abbastanza» replicò Jervis. Rabbrividì ancora e soggiunse: «Brrr! Avrei dovuto mettere una giacca. Bene, non importa. Sorpassata quella lieve salita avremo presto qualcosa per riscaldarci».

Appena l'ebbero superata, l'ex-reporter fu sorpreso di vedere davanti, oltre l'incrocio della stradicciola con la via maestra, stendersi un paesino. Piccole case attorno a una chiesetta. Numerose insegne pubblicitarie al neon annunciavano l'esistenza di bar, ristoranti e autorimesse.

«*Neetsville*» proclamò Jervis con un ampio gesto del braccio. «È molto più antica di Wellington. È decaduta quando è sorta l'Università a circa tre chilometri da qui. Ora è risorta a nuova vita».

Passarono oltre le case sparse qua e là, la cui architettura derivava direttamente dal vecchio "Stile coloniale" e dagli antichi costruttori del Regno del Terrore. La desolazione di quel piccolo paese depresse ancor più

Hank... oltre il fastidioso batter di denti per il freddo da parte di Jervis.

Il poeta abbandonò la stradicciola poco prima di giungere all'incrocio con la via maestra. Salirono i gradini di una vecchia casa. Su di essa c'era un cartello di legno su cui si potevano vedere le parole sbiadite dal tempo: *Taverna di Joe*. Passarono sotto un finestrone sormontante la porta di ingresso, tutto coperto di ragnatele, ed entrarono in una buia anticamera. Voltarono quindi a sinistra e si trovarono in un locale dal soffitto basso. Questo stanzone veniva adibito all'uso di taverna di infimo ordine. Dietro al banco stava un grosso uomo calvo che portava uno sporco grembiule bianco.

Si sentiva un odore di mosto e di alcool. Tre sputacchiere, un misero assortimento di bottiglie e bicchieri e due clienti... dall'aspetto poco rassicurante e tipico dei contadini della bassa plebe, davano al locale un'impressione di sordido. I due avventori che avevano preceduto Hank e Jervis se ne stavano appartati in un angolo e parlavano così a bassa voce come se stessero cospirando. Cartelli sul muro proclamavano la bontà di diversi tipi di cognac, birra e whisky. Tre rotondi tavoli traballanti con intorno sedie malsicure completavano l'arredamento. Due di questi tavoli erano liberi.

«Un doppio whisky, Joe» ordinò il poeta all'uomo del grembiule. Poi rivolto a Hank: «Cosa vuoi tu?»

Jervis, che era già stato servito, tracannò d'un fiato il suo whisky, ne ordinò un secondo, e si accomodò a uno dei tavoli liberi.

«Qui possiamo parlare» disse bruscamente.

«Come hai fatto a scovare questo posto?» domandò incuriosito Hank.

«È stato Giulio che l'ha scoperto» rispose Jervis. «Pensava che questa Taverna relegata in un posto di rado visitato costituiva un ottimo rifugio. Solevamo venir qui circa una volta la settimana».

Il poeta alzò il magro volto per guardare intorno.

Con la mano fece un gesto molto teatrale, indicando la taverna tutt'intera.

«Metti i codini, le giacchette a lunghe falde, i calzoni da cavallerizzo a questa gente e avrai qui in tutta la sua palpitante realtà una taverna del 18° secolo. Buia, sudicia, maleodorante, pericolosa... Le camere del piano di sopra immaginale per quei gentiluomini di allora che venivano lassù condotti, mezzi morti per l'ubriachezza. Ti è ostico, vero, immaginare che un gentiluomo di quei tempi proveniente da un lungo viaggio, accaldato, sudato, quasi incapace di reggersi in piedi, si rivolga al proprietario della locanda con queste parole: "Fate in modo che questo gentiluomo (si riferisce nobilmente a

lui stesso) sia trattato il meglio possibile". Non troverai mai a Wellington, né in alcuna altra località che cerchi di imitare l'originale antico» continuò Jervis «quello che puoi ammirare qui. No, esse devono avere tutto pulito e ordinato, le stesse toelette con le piastrelline bianche, l'acqua corrente ecc. Come possono sperare di ricreare l'autentica atmosfera di quell'epoca usando aspirapolvere elettrici invece di schiavi?» Emise uno sprezzante "ah!" e poi soggiunse: «Questa sì è proprio autentica... naturalmente con qualche piccola modifica dovuta al progresso».

«Spero che una di queste sia un telefono» interruppe Hank scrollando di dosso la leggenda che il poeta stava intessendo abilmente. «Devo fare una telefonata... ho fatto tardi a un appuntamento».

«Il Tempo... cos'è il Tempo?» riprese enfatico il poeta «il povero Giulio aveva la risposta al quesito. Il Tempo è tutto... nulla può esistere senza di esso. Si dice che la nazione che si impadronirà della Luna dominerà la Terra. Tale potere è niente in confronto a quello degli uomini che controllano il Tempo!» E abbandonando il tono enfatico, proseguì: «Va' a fare la tua telefonata e di' pure alla giovine Drew che mi è molto simpatica».

Hank trasalì.

«Ma non c'è proprio anima viva che bazzichi in qualche modo l'Istituto che non sappia di noi due?»

«C'è un cieco che compone musica. Credo sia l'unico» disse il poeta con un sorriso inaspettato.

Jervis aveva un aspetto gioviale, allegro e simpatico, quando sorrideva. Hank corrispose al sorriso e corse a una cabina telefonica aperta, disturbata dalle voci degli avventori e dal tramestio che avveniva al banco. Fece il numero di Liza, ansioso di raccontarle di quell'altro impermeabile femminile e del pezzo di stoffa trovato fra l'edera. Il telefono di Liza non rispondeva. Hank chiamò allora il Club.

Rispose il decano Willis che sembrò seccato e leggermente alticcio. Egli lo informò che Liza stava cenando nel bar.

«È in pensiero per voi la cara ragazza» specificò il decano. «Dove siete?»

«Jervis mi ha "catturato"» disse Hank. Spiegò dove si trovava, promettendo di tornare all'Istituto appena possibile.

«Bravo!» disse Willis «aspettate che chiamo Liza».

Quando essa fu all'apparecchio, Hank ripeté il suo racconto e la informò di quell'altro impermeabile.

Ella rimase in silenzio per un lungo momento, poi con voce tremante:

«Grazie, caro... grazie. Sono stata così spaventata che ti fosse accaduto qualcosa di brutto. Vero che ritornerai presto?»

«Appena riesco a smuovere Jervis».

«Cosa vuole da te?» Liza chiese con una traccia di stizza nella voce. «Non sapevo che foste amici».

«Vuole parlarmi del professor Conrad. Dopo tutto egli è il testimone che ha visto l'altra donna ieri notte. Ha anche composto una specie di sonetto su ciò».

«Povero Hank» Liza simpatizzò «e tu lo hai dovuto sentire!»

«Solamente una volta».

«Abbi pietà di me» disse Liza, ridendo «vieni a trovarmi a casa quando ritorni».

«Questa» rispose raggiante Hank «è la prima bella notizia che ho avuto oggi... oltre naturalmente quella di scoprire che esiste una seconda donna con un impermeabile scuro...»

«Sei meraviglioso, caro» disse Liza con voce sognante «ancora non riesco a capacitarmi di tanta fortuna. Ti manifesterò la mia gratitudine quando verrai qui».

«Io voglio non gratitudine, ma amore, giovin signora!»

La signorina del centralino interruppe: «I vostri tre minuti sono finiti. Mettete un'altra moneta, se volete raddoppiare la conversazione».

«Ci vediamo tra un'ora circa» promise Hank.

«Ti aspetterò, tesoro» e il telefono tacque.

Egli riappese e tutto felice ritornò al tavolo dove era il poeta.

Jervis lo guardò interrogativamente e poi finse di disinteressarsi di quello che era accaduto al telefono. Invece di far domande alzò il suo bicchiere nuovamente colmo e lo vuotò di colpo. Posatolo disse come se non ci fosse stata l'interruzione dovuta alla telefonata.

«C'era qualcosa di strano in quella donna che ho visto uscire dal portone dell'appartamento di Giulio ieri notte. Sa il cielo quante ne ho viste uscire di lì prima.., ma questa era diversa dalle altre».

«In che senso diversa?» Hank si era improvvisamente risvegliato dal suo sogno.

Jervis esitò un attimo, poi prosegui:

«Si muoveva troppo sicuramente, con uno scopo prefisso... cosa insolita in una donna che si reca ad un appuntamento... come se avesse saputo esattamente quel che voleva e come arrivarci. La maggior parte delle donne

comprende queste cose, in realtà, ma spende tutta la vita a nasconderle agli uomini».

«Come potete dirlo?» chiese Hank.

«È difficile trovare la parola esatta... naturalmente è sempre così..». disse Jervis rimanendo con lo sguardo fisso sul bicchiere. «Aveva qualcosa di diverso... ah, sì, c'era qualcosa... nel modo di camminare, di muoversi».

«Avete rimarcato qualcos'altro di strano in lei?»

«Era imponente... come dovrebbe essere un araldo della Morte» disse Jervis corrugando la fronte.

Hank si alzò per andare a prendere altri whisky e rhum.

«Come potete essere così sicuro?» chiese al ritorno «data la prospettiva obliqua che offre il vostro tinello, l'oscurità, la pioggia e tutto il resto. Mi pare un po' difficile, considerato tutto questo, poter giudicare l'altezza di quella figura...»

«Io lo sapevo» disse Jervis afferrando il bicchiere. «Forse un avvocato potrebbe dimostrare i fatti sotto un aspetto diverso in tribunale... ma io sono certo».

«Deve essere deprimente» costatò Hank.

«Sì, infatti» replicò Jervis. «E finora ho creduto che Poe fosse una povera vittima di depressione post-alcoolica».

«L'intera faccenda è deprimente»

Hank fece notare, soddisfatto che Jervis non potesse dire altro della misteriosa prima visitatrice di Conrad. «Questa idea di trovarsi in balia del Tempo è terrorizzante. Dobbiamo scoprire questo agente o agenti del futuro, se esistono. Altrimenti la vita sarà insopportabile».

Le sue parole lo sorpresero. Sì rese conto che il pensiero dietro le parole stesse aveva accettato in pieno la teoria del defunto Conrad.

«Cosa serve cercarli?» chiese il poeta alzando le spalle ossute. La sua lingua cominciava a divenire spessa. «Se catturiamo uno, due, tre di loro, essi semplicemente ne invieranno altri. E come potremo noi saperlo? Forse io sono uno di loro, forse tu, forse lo stesso vecchio Tabard».

«Ne dubito» disse Hank pensieroso. «Noi siamo forniti di saldo carattere. Penso, secondo la teoria del professor Conrad, che non siamo soggetti adatti per essere *impossessati* Sembra che le loro vittime debbano essere deboli di volontà e facilmente preda dell'emozione. È proprio l'ultima ragione che ci suggerisce che essi lavorino meglio mediante le donne. No, no, non dubito che noi possiamo far parte di quella genia».

Jervis tamburellò con un dito il tavolo.

«Ma tu *non puoi* sapere» disse con voce stridula «nessuno di noi lo può sapere. Forse tu e Giulio avete ragione. Certamente è più facile trovarli in una epoca nella quale i miracoli scientifici non erano così abituali come ai giorni nostri. È certo che si bruciavano più streghe che maghi». Fece una pausa e mormorò: «Ma che serve? Anche se li dovessimo scoprire non concluderemmo niente».

Fece il gesto di alzarsi per dirigersi al banco, ma Hank lo trattenne dicendo:

«Adagio,. amico. Perché non concluderemmo niente?».

Il poeta si scosse tutto... come fa un cane quando esce dall'acqua... finché sembrò aver scacciato tutti i fumi dell'alcool. Disse poi lentamente:

«Perché essi *non hanno bisogno* di sorvegliarci. Sanno già tutto. Hanno nei loro archivi le nostre storie complete. Se vogliono incontrarci tutto quello che devono fare è di attendere in qualche parte a noi sconosciuta finché arriviamo».

Questo per Hank era ancor più terrificante che il pensiero di un'incessante sorveglianza. Egli però scacciò l'incubo e cercò di rassicurare se stesso dicendo:

«Ma *essi* fanno errori... anche gravi. Il professor Conrad l'ha fatto notare. I loro archivi sono incompleti. Hanno annotato solamente gli eventi più importanti». «Mentre il Tempo va» Jervis fece una smorfia notando la frase che ricordava una nota canzone «i nostri archivi diventano sempre più completi. Pensa, ad esempio, tutto quello che è stato scritto in questi giorni su di noi, su di te, su di me, sulla tua Liza. Non avremmo mai meritato un articolo così, un secolo fa. Comprendi come diventa sempre più facile il loro compito di raccolta? Persino Pat, il barista del Club... sia benedetto il suo generoso cuore di irlandese... ha ottenuto un articolo due mesi or sono».

«L'ho letto» disse Hank.

"Ubriaco o no" pensò "Jervis mostra un crudo raziocinio e un senso logico".

Jervis si chinò in avanti, fissando l'ex-reporter quasi con commiserazione.

«Ora» disse «posso, per favore, andare a prendermi un altro whisky? Ne ho bisogno».

«D'accordo» assentì Hank «ma questo l'offro io».

Jervis ridacchiò, e puntandogli contro il magro indice della mano destra:

«Tu non sai, amico mio, ma sono tutti offerti da te. Ho lasciato il

portafoglio negli altri pantaloni. Bello scherzo, eh?»

«Ah... Ah...» fece Hank e si diresse al banco, tenendo un occhio sul compagno un po' ebbro, mentre l'uomo dal grembiule bianco si occupava della nuova ordinazione.

In quel mentre vide Cora Willis fare il suo ingresso.

VIII

La slanciata, magnifica figura di lei era modellata perfettamente dall'abito di amazzone che indossava. Un basso cappello a cilindro era posato civettuolamente un po' di fianco sui suoi capelli ala di corvo. In qualche modo accentuava il pronunciato ed esotico colore della sua carnagione e di quegli occhi di un azzurro incredibile. Portava una gonna attillatissima e classici stivaletti tradizionali invece dei soliti lunghi stivali e calzoni da cavallerizza. Questo deliberato esibizionismo aggiungeva un'ulteriore nota anacronistica a quelle già sussistenti nella taverna. Era come se, ai principi del 18° secolo e alla metà del 20° secolo, una bella donna con una sfacciata eleganza si imponesse tra la povera plebe.

Arrogante, perfettamente sicura di se stessa, un po' leziosa, tutto in lei denotava la gran signora che si abbassa per puro divertimento a scendere tra gente di basso rango.

Come Hank la fissò esterrefatto, ella si batté con il frustino il fianco, per richiamare l'attenzione del barista. Seguì un silenzioso scambio di strizzatine d'occhio. Ignorando totalmente sia Hank sia il poeta, la bella donna si voltò sui tacchi e svanì oltre il buio dell'anticamera.

Hank ebbe la netta impressione di una figura maschile, anch'essa con un abito da cavallerizzo, che era rimasta ad aspettare nel buio compiacente dell'anticamera. Sentì quindi l'agile ticchettio degli stivaletti che salivan con baldanza le scale. Ricordando quell'allusione velenosa fatta dal decano Willis a Conrad la notte precedente, Hank rimase pensieroso mentre tornava al tavolo di Jervis con i bicchieri nuovamente ricolmi.

Suppose che non vi fosse ostensibilmente nulla fuor del comune per la moglie del decano ad andarsene a cavalcare insieme con un altro uomo, fermandosi a una vecchia taverna per ristorarsi con un buon bicchiere di whisky prima del ritorno. Non vi era niente di male che essa preferisse le stanze appartate del piano superiore a quella squallida maleodorante taverna

del ghetto.

Certamente Cora Willis era affascinante con quei suoi modi così imperiosi. Si meravigliò che una tale donna avesse trovato attraente quel grasso e trasandato Conrad.

Al suo tavolo il poeta stava fissando la soglia ora deserta con gli occhi allucinati come se avesse visto un fantasma.

Egli mormorò:

«Una tale beltà esotica... quell'adorabile viso di madreperla.. quel piccolo neo sulla guancia che la rende ancor più deliziosa…»

Il rumore dei bicchieri posati da Hank sul tavolo lo risvegliò dal suo fantasticare. Jervis esclamò indicando la porta:

«Hai visto che fenomeno?»

«Vuoi dire quel caso di... incipiente mal di sella?» rispose Hank sperando con queste parole scherzose di scuotere il poeta dalla malinconia in cui era caduto.

Jervis lo fissò con sguardo vacuo, poi cominciò a ridere senza ritegno. Per un momento l'ex-reporter temette che al poeta venisse una crisi isterica. Ma Jervis, calmatosi, ancora con le lacrime agli occhi rispose un po' affannosamente:

«Non per Cora. È dura come il suo frustino, tu non puoi saperlo».

«Comincio a credere che sono il solo qui che non lo sa» disse Hank seccamente.

«In qualche posto nel futuro, ricordati, il tuo appuntamento aspetta, Sanford» rimarcò il poeta sorridendo debolmente per un suo segreto motivo.

«Cosa c'era tra Cora e il. professor Conrad?» chiese Hank improvvisamente, non avendo alcun desiderio di proseguire a parlare di Cora Willis e di se stesso.

Jervis bevve di un colpo solo il suo whisky semistrozzandosi. Disse, mentre la lingua ritornava a essere ispessita:

«Cosa c'era tra lei e gli uomini… tutti gli uomini. Tra lei e Giulio era diverso. Hanno avuto… una relazione sentimentale».

Il suo gomito scivolò giù dal tavolo ed egli cadde quasi dalla sedia. Hank si alzò e presolo per le spalle lo aiutò a rimettersi a posto dicendo:

«Bontà divina, cerca di controllarti. Dobbiamo tornare a casa... almeno io».

«Ti aspetta la ragazzina, vero?» disse il poeta, guardandolo con occhio astuto da ubriaco. «Essa è niente... proprio niente. Aspetta che Cora ti metta

le sue grinfie addosso... se vorrà».

Hank si alzò Andò a pagare il conto al banco; era assai modesto. Cercò poi di persuadere il poeta di permettergli di chiamare un tassi. Ma Jervis era un ostinato. Era uscito per fare una passeggiata e, per Dio, voleva ritornare a piedi!

La distanza, circa un chilometro e mezzo, non preoccupava Hank, quello che lo infastidiva erano le condizioni del compagno.

Fuori un paio di cavalli scalpitavano e sbuffavano nella fresca brezza serotina. Uno di essi portava in sella una donna. Jervis vi si accostò tutto compunto. Con gran sorpresa di Hank sembrava che il poeta fosse abituato a trattare i cavalli. Cominciò a trafficare abilmente con le redini e il morso.

«Cosa vuoi fare?» domandò Hank preoccupato. Jervis si mise un dito sulle labbra e rise scioccamente.

«Solo un piccolo scherzo per Cora... è così sempre dannatamente sicura di se stessa! Vedi questo? Farà incrociare le redini. Quando ella tirerà a destra il cavallo se ne andrà a sinistra e viceversa. Andiamo» disse il poeta finito il lavoretto. «Andiamo a casa. Il nostro giochetto è pronto».

Sogghignava e ridacchiava mentre si allontanava, barcollando per la strada di campagna percorsa all'andata.

L'ex-reporter fece forza su se stesso e lo seguì. Parecchie volte, mentre procedevano per la carreggiata tutta a piccole salite e discese, Jervis visibilmente perse e riprese a scatti l'equilibrio. Una volta inciampò e quasi cadde. Tuttavia nel complesso avanzava con sorprendente rapidità, incredibile per le misere condizioni in cui si trovava. Arrivato in cima alla bassa collina si fermò un istante. Un vento gelido gli scompigliò i capelli e investì la leggera camicia che portava. I fari di una macchina alle loro spalle rivelarono che Jervis era tutto scosso da brividi di freddo. L'auto li oltrepassò con un sibilo e il suo fanalino di coda svanì oltre una curva lontana.

«Ti verrà una polmonite» disse Hank che sentiva troppo caldo per i liquori ingeriti e l'esercizio del camminare. Si tolse la giacca pesante e obbligò Jervis a indossarla. L'indumento era troppo grande per le misere e scarne spalle del poeta e ondeggiava su di lui come su uno spaventapasseri investito da raffiche di vento.

Anche Hank cominciò a sentire il fresco della sera. Qualche goccia di pioggia iniziava a cadere. Pensò con desiderio all'accogliente appartamento di Liza, a una ristoratrice bevanda calda e... soprattutto a Liza.

Eppure la dolce visione nella sua mente era quasi cancellata da una

stupenda bruna vivace, arrogante. Egli sapeva che non avrebbe mai potuto innamorarsi di Cora Willis... eppure c'era qualcosa in lei che faceva facilmente capire non solo la gelosia del decano ma anche l'attrazione che suscitava negli altri uomini. Forse era l'attrazione del peccato, un'interiore inquietudine, quella tentazione di soddisfare le proprie brame, mentre si è provocati.

Un'automobile veniva verso di loro a gran velocità. Hank a fatica riuscì in tempo e far scansare il poeta. Dovette dare un brusco spintone a Jervis per allontanarlo dalla strada e il poeta prontamente si sedette di schianto sull'orlo di un fossato. La pioggia scrosciava ora con forza e le luci dell'Istituto erano ancora, un buon chilometro lontane.

«L'era delle macchine!» Jervis sputò in terra con disprezzo dietro l'automobile. Mormorò poi qualcosa in francese e diede ad Hank uno sguardo acuto piegando il capo di lato come un uccellino. Specificò: "Baudelaire" e permise all'ex-reporter di risollevarlo in piedi.

Avanzarono un centinaio di metri senza incidenti. Poi il poeta si fermò e con la mano fece un segno al grigio cielo:

«*Loro* sono lassù... in qualche parte dell'universo. Là fuori, lontano, dove il nostro mondo non è ancora giunto, essi si protendono indietro verso di noi e ci obbligano a fare ed essere quello che vogliono. Stanno tentando di rifare il mondo adattando allo scopo i loro... antenati. Perché quei diavoli non tornano indietro, lasciandoci in pace, fino ai primi progenitori?..»

«Forse l'hanno fatto» disse Hank scherzosamente.

Jervis lo prese sottobraccio e disse:

«Il povero Giulio fu una tremenda sorpresa per costoro. Forse essi sapevano che un certo professor Conrad doveva essere ucciso ieri notte. Egli era un personaggio abbastanza importante perché essi sapessero come sarebbe morto. Ma forse non sapevano che avrebbe dovuto essere ucciso per impedire che venissero scoperti, prima che fossero pronti».

«Tu veramente credi a tutto questo?» insistette Hank.

Cominciava a pentirsi, dato che la sua camicia era già madida di pioggia, di essere stato così generoso da offrire la sua giacca a Jervis.

«Cos'altro dovrei credere?» ribatté Jervis.

La doccia fredda fornitagli dal cielo stava rapidamente facendogli passare l'ubriachezza.

«Allora» suggerì Hank «forse una donna ha compiuto il delitto per motivi personali. Sembra che Conrad sapesse fare con le donne».

Jervis emise un risolino di scherno.

«Sicuro che Giulio sapeva fare con loro. Dannazione, sapeva anche vivere!! A causa di ciò le donne lo amavano e... e continuavano a impazzire per lui anche quando egli non le desiderava più. Giulio aveva un *savoir faire*; gli piacevano e loro ne erano consapevoli». Tacque un attimo e poi riprese amaramente:

«E una... non oso dire la parola... gli ha sparato perché egli sapeva troppo».

«Potresti sbagliare» disse speranzoso l'ex-reporter.

«No» fu la secca risposta di Jervis. «Andiamo. Su, alla svelta, piove troppo forte».

«E del suo lavoro che sarà?» chiese ansioso Hank. «Chi lo continuerà? Egli ha già fatto la maggior parte».

«Sarò io» replicò pacatamente il poeta. «Se tu lo desideri puoi aiutarmi. Sei miglior giornalista di quello che io possa sperare di essere, e qui c'è bisogno del tocco di un giornalista. Ecco, questo era ciò di cui volevo parlarti... che avevo poi regolarmente dimenticato quando mi sono ubriacato laggiù. Spiacente, Sanford. Ma se non vorrai aiutarmi, farò da solo. Quel libro deve essere scritto e pubblicato».

«Puoi contare su di me. Dovrò mutare il mio programma, ma giacché le più ardue basi del lavoro sono state poste…»

«Grazie» disse Jervis con semplicità. «Anche se il libro attirerà il ridicolo sia da parte della critica sia del pubblico, le prove riunite da Giulio dovranno convincere almeno qualcuno che possieda una mente "fervida". Sarà l'inizio della rivelazione sulle condizioni reali del nostro mondo».

Hank interruppe:

«Rammenta, Jervis, che questa teoria per quanto riguarda me non ha più di ventiquattro ore di vita. Sto ancora lottando per adattarmi. È così dannatamente originale che è difficile digerirla. Oh... so che abbiamo... quasi tutti noi interessati in tal situazione... accettato almeno in teoria la possibilità che tutti i tempi possano coesistere. Ma accettarle in pratica è ben diverso. Eppure cos'altro possiamo credere?» Scosse il capo energicamente nell'oscurità, e continuò: «Comincio a capire perché Galileo e le sue teorie hanno così sconvolto i buoni fratelli dell'Inquisizione, cinquecento anni fa».

Giunsero dove la stradicciola terminava ed entrarono in un'ampia curva dello stradone che conduceva direttamente all'Istituto. I lampioni sulla strada rompevano a regolari intervalli l'oscurità con il loro alone luminoso offuscato

dalla pioggia.

Hank cominciò a pensare a un bagno caldo ristoratore e a una energica frizione di tutto il corpo. Desideri ora che non sembravano più coli inappagabili, ma ormai una vicina realtà.

«È un'idea sconvolgente, Sanford» disse il poeta, camminando davanti ad Hank proprio in mezzo alla strada.

«Sì, tocca a noi scoprire per il mondo i loro agenti».

«Penso che dovremmo consultare il vecchio Tabard» cominciò a dire Hank.

Si interruppe per lanciare un urlo di allarme mentre una macchina si avvicinava rapidamente, i suoi due fari dirigendosi a una spaventosa velocità su di loro e le sue gomme sibilando minacciose sulla strada bagnata.

Non ci fu tempo di pensare... pochi attimi restarono per agire, mentre l'auto scaturita dal buio si precipitava su di loro, le gomme sibilanti sull'asfalto bagnato. Ciò che Hank fece fu dovuto a puro riflesso. Appena in tempo si buttò a lato della strada slittando sull'erba umida. Mentre cadeva sul prato, si voltò per vedere cosa era accaduto al compagno. Sebbene tutto fosse successo in meno di un secondo Hank ebbe la sensazione di rotolare su se stesso con la lentezza di una ripresa al rallentatore.

Vide Jervis balzare con una mossa goffa dall'altro lato della via... le sue calcagna scivolare sul selciato... un agitar frenetico di braccia nel vano tentativo di mantener l'equilibrio.

E allora l'incredibile avvenne. La macchina che aveva quasi raggiunto Jervis non rallentò... parve anzi accelerare. Sterzò a sinistra, puntando decisa contro il poeta. Invece del brusco stridio di freni, il rabbioso protestare di gomme lottanti contro l'attrito violento dovuto all'improvvisa accelerazione!

Hank sentì il ruggito di un potente motore lanciato verso il massimo dei giri. Per un agghiacciante attimo riuscì a scorgere un brevissimo intervallo, non più di mezzo metro, tra il parafango cromato e le gambe di Jervis. Poi la breve distanza fu annullata. Il poeta venne scaraventato in aria: seguì un tremendo colpo sordo e un orribile strisciare, mentre il corpo, dopo aver cozzato sulla carrozzeria, scivolava su di essa, ricadendo al suolo afflosciato e inzuppato di sangue.

Allora l'auto si allontanò accelerando sempre più, il rosso fanalino posteriore divenendo in pochi secondi una capocchia infocata nella distanza.

Lottando con l'improvvisa nausea... più per quello che credeva di vedere che per ciò che aveva visto... Hank corse accanto al corpo straziato del poeta.

Egli giaceva in una pozza di sangue che si allargava sempre più e rifletteva la fioca luce della strada come una chiazza di rosso vino di Borgogna.

Hank aveva assistito troppo spesso nel corso della sua carriera a morti violente per non sapere, anche senza la dichiarazione del medico, che Jervis era morto.

Le sue gambe erano in una posizione tragicamente grottesca poiché formavano con il tronco un angolo impossibile a qualsiasi essere umano, i polsi piegati orribilmente in modo tale che le ossa fuoriuscivano dalla carne torturata, una parte del volto e del cranio trasformata in una massa sanguigna.

Eppure, mentre si chinava sul misero corpo, sperando che la sua prima congettura fosse errata, l'occhio rimasto indenne del poeta si aprì e guardò in su verso di lui, mostrando perfetta lucidità. Un angolo della sua bocca sardonica cercò di abbozzare un mesto sorriso. Una voce sussurrò:

«Stavano aspettandoci!». Tentò di ridere mentre la morte lo coglieva.

Hank, per la prima volta da quando i guai erano cominciati, si rese conto del pericolo che stava affrontando. Non sapeva chi era l'assaggino, né da che parte sarebbe ritornato a colpire, né quale sarebbe stato il prossimo bersaglio, né... peggior cosa... *da quale epoca* veniva.

Per la prima volta da quando l'avventura aveva avuto inizio Hank comprese in pieno le terrificanti complicazioni della teoria del professor Conrad.

IX

Hank si svegliò con un senso di orrore. In agguato, proprio al limite della conoscenza, una vivida impressione di terrore indugiava sulle sue spalle, le dita ossute stese minacciose per dargli il fatale tocco leggero. Aprì gli occhi lentamente, con cautela, spalancandoli poi di colpo scoprendo di non essere nella sua camera da letto.

Eppure il soffitto aveva un che di familiare... color grigio con piacevoli sfumature rosa. Gli occhi si soffermarono sulle pareti dalla tinta rosa chiaro, sui tendoni di cobalto scuro. Egli era disteso non su un letto, ma su qualcosa di meno soffice e più ristretto... un piccolo divano. In fondo ad esso i suoi nudi stinchi rimanevano fuori.. Egli era parzialmente protetto da una coperta di satin color cobalto a fregi d'oro. Si alzò a sedere stropicciandosi gli occhi

ancora pieni di sonno. Si accorse di avere indosso solo uno slip. Gli altri suoi indumenti erano piegati accuratamente su una poltrona vicino.

Aveva trascorso il resto della notte nel salotto di Liza Drew.

La luce solare stava trapelando attraverso le finestre semiaperte. Hank deglutì, scoprendo che la bocca era arida e le labbra avevano un sapore amaro. Si stirò pigramente e poi cessò tutti i movimenti di colpo mentre l'incubo della notte precedente ritornava alla sua memoria. Jervis, il poeta, era stato spietatamente travolto e assassinato mentre ritornava tranquillamente con addosso la giacca sportiva di Hank.

Il soccorso era giunto prontamente con la prossima macchina sopravvenuta, ma naturalmente troppo tardi. Poi erano arrivate la polizia di Wellington e l'ambulanza con gli infermieri. Quindi la corsa fino all'ospedale, la vista di un incallito infermiere che con un timbro di gomma segnava indifferentemente un cartellino di registrazione... un timbro che aveva marcato a caratteri violetti: *Deceduto prima del ricovero*.

La monotona "routine" della polizia era stata interrotta dall'arrivo di Luizetti, estremamente incollerito per essere stato allontanato da un'altra traccia che forse l'avrebbe condotto all'assassino di Giulio Conrad. Come l'ex-reporter ebbe riferito la fatale passeggiata con Jervis fino a Neetsville, il tenore del racconto, la cruda morte cui era andato incontro il poeta, sconvolsero a tal punto Luizetti da fargli chiedere quasi con le lacrime agli occhi di provare a dimenticare nella sua esposizione quegli agenti di un futuro sconosciuto.

«Dannazione, Sanford, *sapete* che è impossibile» calcò sulle parole mentre misurava a gran passi il parquet del nuovo ufficio di Polizia. «È contro la logica».

«Ah sì?» ribatté Hank. «Io non credo di essere completamente idiota e contrariamente a voi non ho subito le rigide limitazioni di un canone specifico. *Devo* credere in ciò. Cos'altro potrei credere?»

«Deve *esserci* qualcos'altro... qualcosa comprensibile a un essere umano...» rispose il detective scrollando il capo.

«Non avete ancora letto i manoscritti del povero professor Conrad?»

Luizetti annuì con riluttanza.

«Sì, li ho scorsi. Sono però ancora convinto che era un pazzo. Ma...» tacque e si grattò perplesso con un dito il mento ispido.

«Ma» ripeté Hank «esistono i fatti. Appare strano che proprio questi due uomini dovessero essere uccisi al momento esatto in cui prima l'uno e poi

l'altro erano decisi a rivelare al mondo la loro teoria sui "Viaggiatori nel Tempo"».

«"Viaggiatori nel Tempo"» esclamò il poliziotto, ma il tono di voce non era più così di scherno come prima. Diede una occhiata dubbiosa ad Hank: «Ricordatevi che Jervis aveva indosso la vostra giacca».

«Sto facendo tutti gli sforzi possibili per dimenticarlo» disse Hank.

Stava subendo gli effetti neuro-fisici dovuti a una prostrazione molto prossima a un esaurimento nervoso.

«Posso confessarvi» proclamò Hank «che l'unica donna che conti nella mia vita è Liza Drew. Non posso vederla come assassina anche se fisicamente è in grado di compiere un omicidio».

Il poliziotto corrugò la fronte.

«Ella sapeva dove eravate» fece notare «ricordate che le avete telefonato?»

«Sì, ma ricordo anche che il decano Willis ha risposto al telefono. Liza era con lui. Un mucchio di gente poteva sapere dove ero andato. Liza e Willis erano al Club, ricordate?»

«Sì» ammise Luizetti «allora lasciamo andare per adesso. Ho già dato ordine di rintracciare quell'auto, ma sarà quasi impossibile dato che non avete preso il numero».

«Ma, all'inferno, come avrei potuto?» ribatté risentito Hank.

«Quali sono i vostri progetti per il resto della notte?» disse Luizetti guardando la pendola le cui lancette segnavano l'una e venti minuti.

«Cominciate a preoccuparvi per me?» chiese Hank.

Il tenente si affrettò a dire:

«Forse sì... lo sapete bene che lo sono... Quali intenzioni avete riguardo il progetto di Giulio Conrad?»

«Portarlo avanti se posso. Devo farlo» disse Hank con decisione.

Luizetti dopo un lungo sospiro mormorò:

«Va bene. Ma fate bene attenzione. La situazione è già abbastanza brutta».

«Ma tenente non sospettavo in voi tanta premura» disse in falsetto.

Il poliziotto bestemmiò rabbiosamente in italiano e in inglese, e concluse:

«Non ne ho affatto... ma non voglio che gravi sulla mia coscienza la vostra morte. Sono già abbastanza preoccupato per... per, diciamo, la mia prossima confessione ai Capi».

«D'accordo. Starò attento» lo rassicurò Hank. «Voglio andar da Liza... sempre se mi lascerà a quest'ora. Sono troppo stanco per dormire e sento

bisogno di compagnia. E poi avevo già un appuntamento con lei per stasera».

«Restate là se potete» consigliò apertamente Luizetti «non sto cercando di favorire il vostro romanzetto, cerco solo di salvare la vostra pelle e... quello che resta della mia mente. Sarete più sicuro se non rimarrete solo».

«Proprio come è accaduto a Jervis» ribatté ironico Hank.

Rabbrividì all'improvvisa visione di un corpo inerte sbalzato in aria... di un cadavere giacente su di una strada bagnata.

Aveva poi lasciato il Commissariato ricondotto all'Istituto su di una macchina della Polizia. Arrivato a destinazione si era recato senza indugio da Liza. Ella aveva aperto la porta. Indossava un accappatoio e aveva il viso tutto unto di crema per la notte.

Tuttavia egli l'aveva baciata. Abbracciandola così sentì il battito accelerato del suo cuore contro il petto. La senti sospirare di sollievo.

«Me l'hanno detto, caro . Stavo quasi male tanto ero in ansia, tesoro. Stai bene?»

Lo allontanò un pochino per guardarlo.

«Sì, solo un po' stanco» le confermò «credo che mi stia venendo un potente raffreddore. Avevo fatto indossare la mia giacca a Jervis... prima che venisse travolto».

Se lo strinse al seno. Poi corse in cucina e preparò il caffè.

Questa era l'ultima cosa che ricordava... e ora era là sveglio sul divano. Diede un'occhiata ai suoi abiti. Vide che Liza o qualcun altro aveva provveduto ad andare a prendere nel suo appartamento un nuovo vestito. Si mise la camicia pulita, i pantaloni, le calze, le scarpe e poi chiamò Liza.

Essa uscì dalla stanza da letto in calzoncini corti e un prendisole. Portava occhiali da sole dalla caratteristica montatura "Arlecchino". Una matita posta su di un orecchio, faceva capolino dalla sua chioma d'oro.

Egli la rimproverò immediatamente:

«Non vorrai metterti a lavorare in un momento simile!»

Liza fece una smorfietta, gli si avvicinò, lo baciò mentre i suoi capelli formavano una piacevole e profumata cascata aurea sul volto di Hank.

Tirando indietro quella magnifica chioma, replicò:

«Fingevo di voler lavorare... così non ti avrei svegliato, tesoro». Lo guardò soprappensiero aggiungendo: «Sembra che tu sia diventato un personaggio importante. Manly Tabard ha detto che vuol vederti subito... Oh, sì, anche il decano desidera che tu vada da lui appena sei libero. Ti aspetta a casa sua».

«Quando posso vederti, allora?»

«Ora» rispose la giovane «o quando troverai un minuto libero tra tutti questi tuoi appuntamenti». Fece una pausa mentre la sua liscia fronte si corrugava. «Non è terribile, Hank? Sento di odiarmi per aver scherzato, dopo quello che è accaduto. Spero con tutto il cuore che l'assassino del povero Jervis venga catturato e finisca sulla sedia elettrica».

«Se lo prenderanno» disse cupamente Hank. «L'amico Luizetti non sembrava troppo ottimista sul fatto, ieri notte». Si alzò, la tenne stretta a sé, le tolse la matita dall'orecchio e la baciò. «Tesoro, va a vedere se è pronto il caffè. Sento la necessità di qualcosa di caldo, prima di affrontare Manly Tabard».

«Vuoi che ti metta dentro un po' di cognac?»

«Sì, proviamo. Mi sento malissimo. Questa situazione mi fa diventare un accanito bevitore, ma devo per forza farmi coraggio con l'alcool».

«Basta che tu lo dica e l'avrai» disse Liza, dirigendosi verso la piccola cucina. Poi aggiunse: «Ho messo nello stanzino da bagno un asciugamani e un nuovo spazzolino da denti. Se vuoi rasarti non fare complimenti».

Hank, mentre si faceva la barba, cominciò a riflettere sulla parte giocata dal decano Willis nei recenti avvenimenti. L'ex-reporter durante l'interrogatorio compiuto da Luizetti la mattina precedente aveva dato poca importanza al fatto che il professore di storia avesse provato una tale antipatia e gelosia per il collega Giulio Conrad. Dopo l'uccisione di Jervis, Hank si era guardato bene dal menzionare l'entrata di Cora Willis nel suo costume di amazzone nella taverna di Joe. Si era limitato a dire che aveva parlato con Willis al telefono allorché aveva chiamato Liza al Club.

Queste omissioni erano state fatte per delicatezza. Non era stato in grado di vedere il decano nei panni di un assassino. Ancora adesso rifuggiva da una simile supposizione irragionevole e amara. Eppure esisteva un certo legame... e c'era anche Cora Willis. Era quasi deciso ad andare a far visita ai Willis. Fu grato quindi dell'invito formulato dal decano. Questo lo esonerava dal cercare un pretesto per la visita. Prima di tutto c'era però l'appuntamento con Manly Tabard. Senza dubbio, pensò Hank, il Gran Maestro e Carleton Wainwright desideravano da lui un rapporto circostanziato.

Finì di radersi, si lavò e raggiunse Liza per prendere insieme il caffè. Ella aveva preparato anche i tostini.

«Ti raccomando, fa' attenzione, caro» implorò Liza quando egli si alzò per uscire. Gli corse accanto, e lo baciò teneramente.

Hank restituì il bacio, l'allontanò un pochino per rimirarla mentre essa gli

toglieva le tracce di rossetto.

«Penso che mi piaci di più quando hai sul viso la crema da notte» scherzò Hank.

«Uomini sono stati uccisi anche per meno di questo!» Poi, ritornando seria di colpo connettendo nello scherzo l'assassinio: «Hank ti prego, tesoro, promettimi di fare attenzione. Oh, come desidererei che quei due non fossero mai venuti al nostro tavolo. Tutto il brutto è cominciato allora».

«Anch'io lo vorrei» disse, liberandola dal suo abbraccio. «Ma questa cosa qualunque essa sia, è cominciata molto tempo prima, tesoro mio».

Sentì vagamente di aver ripreso la sua solita sicurezza, mentre si dirigeva verso gli uffici di Manly Tabard, nell'edificio amministrativo vicino al viale. Sentiva però come una presenza di pericolo procedere con lui... un pericolo vieppiù crescente a ogni passo che faceva. Pure la sua ombra che lo procedeva dava l'impressione di cercar di sfuggire ad altre ombre in agguato sulla strada.

"Stai diventando un pusillanime" disse tra sé.

Si scoprì a fischiettare in pieno giorno, tentando di scacciare quell'atavico e irragionevole panico.

Tabard accolse l'ex-reporter premurosamente per i recenti guai in cui egli era incorso. Lo fece accomodare in un'ampia poltrona di pelle dalle borchie dorate, e si assise anch'egli in un'altra consimile, dietro una bassa e larga scrivania di legno di ciliegio.

«Naturalmente Hank, mi dispiace molto di averti fatto venire, dopo tutto quello che hai passato ieri notte» dichiarò con un sorriso di scusa «ma ho bisogno del tuo aiuto. La stampa è giù che aspetta nell'Aula Magna. Un mucchio di giornalisti di New York, Filadelfia, Pittsburgh e di Chicago, per tacere i giornalisti locali. Spero che vorrai assistermi nell'intervista che avrò con loro».

«Farò del mio meglio e ben felice» rispose Hank «ma se potete ditemi prima una cosa: che ne pensate di questi assassinii? Non vorrei dire che... ma credete che la teoria del professor Conrad avesse qualche rapporto con loro?»

«Faccio di tutto proprio per non pensare a questo» replicò francamente Manly Tabard. «Non so più cosa credere. Doverlo ammettere nella mia posizione è dannoso; pure è la verità».

«Grazie» disse Hank brevemente.

Accese una sigaretta, rimanendo sopra pensiero. Tabard disse bruscamente:

«Cosa pensi, dobbiamo riferire ai giornalisti senza far prendere in giro sia noi sia l'Istituto?»

«Faremmo meglio andare insieme da Luizetti. Due delitti, perfettamente normali, se un assassinio può dirsi normale e nessuna connessione tra loro, tranne la coincidenza di essersi verificati così vicini. Se ci mettiamo a parlare dei "Viaggiatori nel Tempo", non ci liberiamo più dai giornalisti. Stramberie come queste, fanno andare a ruba i giornali, e i loro editori elaborano la notizia per prolungare le pubblicazioni degli articoli per mesi interi».

«Sono d'accordo» tuonò Manly Tabard. Poi meditabondo chiese: «E se hanno sentito qualche chiacchiera qui all'Istituto? Naturalmente si è fatto un gran parlare sul posto in questi giorni».

«Semplicemente di fronte a loro consideratele solo come chiacchiere» suggerì Hank.

Così fu fatto. Più di una dozzina di giornali aveva mandato i suoi rappresentanti. Tre di essi conoscevano Hank e avevano lavorato con lui al tempo della sua carriera di giornalista. Egli non fece pesare la nuova posizione raggiunta agli ex colleghi, ricordando quanto avesse odiato ai suoi tempi la frase: "Una volta ero anch'io come voi" quando aveva intervistato uno di quei palloni gonfiati dalla celebrità. Scherzò un pochino con gli ex colleghi, ma nei limiti consentiti dal momento.

Tabard riferì loro l'assassinio di Giulio Conrad e Hank fornì i particolari come testimone visivo sulla morte di Jervis, il poeta. Furono informati dal Gran Maestro che avrebbero avuto ogni facilitazione da parte dell'Istituto, piena libertà di usare il telefono e di servirsi del bar a loro piacimento. Hank li consigliò di star vicino ai poliziotti, per ulteriori informazioni.

«Quali furono le ultime parole di Jervis se sono state dette?» domandò ad Hank un giornalista dai lineamenti duri esperto di cronaca nera.

L'ex reporter lo informò che il poeta, prima di morire, aveva citato due versi di una sua poesia, e aveva detto:

«Non molto originale, vero?»

A quelle parole inaspettatamente una donna incaricata di scrivere un articolo per il giornale di Filadelfia, scoppiò in lacrime.

Qualcuno domandò le frasi del sonetto. Hank mentì affermando di non ricordarli. Finalmente quando i giornalisti se ne furono andati, Tabard si rivolse ad Hank per chiedere a sua volta di cosa trattava la piccola ode.

Hank arrossendo di vergogna ripeté la breve poesia... impressa fortemente nel suo cervello.

«In fin dei conti Jervis era uno tra i migliori poeti. Il suo ultimo lavoro non deve essere dimenticato. Naturalmente comprendo la tua reticenza». Si alzò per dare una amichevole manata sulle spalle di Hank. «Grazie di averlo ricordato. Forse non è una gran poesia, ma potrebbe darsi che fosse la più importante opera che Jervis avesse mai scritto... povero diavolo! Dio sa quello che volesse esprimere».

Rabbrividì visibilmente ed Hank comprese che... un Enrico Sanford non era il solo uomo spaventato nell'Istituto.

«Avete fatto altre scoperte, Hank?» chiese Tabard.

«Una sola... e probabilmente si concluderà nel costatare trattarsi di un falso allarme. Voglio occuparmene ora».

«Sta' attento, Hank» disse il Gran Maestro. «Chiunque o qualsiasi cosa abbia provocato queste tragedie agisce sul serio».

«Dovrei saperlo, Manly» disse Hank per la prima volta dando del tu al Gran Maestro.

Tabard rise brevemente e senza allegria. Assentì e cambiando discorso riprese:

«Avrei piacere che tu pranzassi con me... ma purtroppo sono già in ritardo per l'appuntamento con Carleton Wainwright a casa sua. Tienimi informato dei progressi che farai».

«Senz'altro» promise Hank.

Appena uscito entrò in una cabina telefonica a pian terreno e chiamò il decano Willis. Rispose una cameriera, e quindi venne all'apparecchio Willis.

«Sanford... Hank. Sono lieto che mi abbiate telefonato. Venite a pranzo da noi. Sono veramente ansioso di parlarvi».

«Naturalmente se non disturbo...» cominciò Hank, ma Willis lo interruppe immediatamente assicurandolo che era un vero piacere.

Qualche minuto dopo, l'ex-reporter era in un tassì diretto alla casa del decano. Questa distava circa due chilometri e mezzo dall'Istituto. Esternamente sembrava semplice e piuttosto piccola, di puro stile coloniale, ma all'interno la primitiva impressione veniva subito fugata da un succedersi di locali e ampie scalinate.

X

Con quel suo caratteristico sorriso sardonico, Willis, impeccabile come

sempre, andò incontro ad Hank sulla porta. Lo condusse poi attraverso incantevoli stanze ammobiliate riccamente in stile antico, finché giunse in una sala da pranzo stupenda con mobili e argenteria dell'epoca georgiana. Le pareti erano coperte di damaschi e broccati giallo-oro. Un lampadario di cristallo pendeva al centro della sala. Al di fuori si poteva ammirare un giardino confinante con un ruscelletto nel quale si specchiavano gentili salici piangenti.

Seduta a capo tavola con un abito dalla linea semplice di lino turchese che accentuava il brillante azzurro dei suoi occhi, stava Cora Willis.

Ella accolse la presentazione di Hank da parte del marito con un sorriso smagliante, dicendo:

«Non ci siamo incontrati al "cocktail party" di Manly Tabard il mese scorso?» Chiamò indi una cameriera, tutta linda e ordinata nella grigia uniforme e dalla grinta severa perché facesse accomodare Hank e servisse in tavola.

Il pranzo era squisito. Cominciava con un brodo dal sapore delicato.

Mentre pranzava Hank ascoltava e solo occasionalmente interveniva nella conversazione. Rifletté che mentre la casa di Carleton Wainwright, almeno quella parte che egli aveva visto presentava l'atmosfera severa, pesante di un Club riservato agli uomini di un piccolo centro di provincia, la casa del decano era organizzata con naturale perfezione che dava l'impressione di ricchezza e buon gusto profusi con signorilità. Delle due egli suppose che quella appartenente al decano fosse la più ricca. Egli si chiese come potesse il decano mantenere un tal tenore di agiatezza.

Finché non fu portato il caffè, Willis non toccò argomenti scabrosi.

Egli e sua moglie avevano naturalmente espresso tutta la loro simpatia e il rammarico per le vicissitudini passate da Hank relative alla tragedia mortale di Jervis. Ma tranne questo il tono della conversazione aveva un carattere generale.

Si aggirava sui lievi ma astuti commenti politici e su certi problemi affrontati dalla Sezione di Storia presieduta dal decano.

Cora Willis sosteneva mirabilmente la parte di padrona di casa. Aveva un gioviale modo di esprimersi che accentuava la sua bellezza passionale. Sembrava volesse dire "posso permettermi di fare questo piccolo gioco di società ma io possiedo molto di più da offrire."

Nonostante il suo viso fosse affilato e i lineamenti non troppo dolci, il vestito metteva in mostra particolari che rivelavano un corpo procace.

Una volta essa chiese ad Hank:

«Sa cavalcare, signor Sanford?»

Egli si trattenne a stento dallo scoppiare a ridere e replicò:

«Una volta sì. So ancora stare su un cavallo ma sarei incerto se dovessi affermare di saper cavalcare. Il cavallo mi porta dove vuole andare lui. È una sensazione piacevolissima controllare una bestia che pesa dieci volte noi stessi e viaggiare ad una velocità almeno cinque volte la nostra».

Hank frenò l'impulso di chiederle se il suo cavallo si era lasciato esattamente controllare quando ella era ritornata dalla Taverna di Joe la sera prima. Si limitò a sorridere e sorbire il suo caffè.

Allora il decano, buttando via la cenere della sigaretta con un gesto di indifferenza, disse:

«Hank, ho sentito che avete dato un'occhiata ai manoscritti dei quali il povero professor Conrad mi aveva parlato pochi giorni fa. Ditemi, c'era qualche cosa di concreto?»

«Mi hanno convinto» disse Hank con calma. «Egli è riuscito a riunire diversi casi impressionanti di quello che egli chiama... interferenza con la Storia da parte dei "Viaggiatori del Tempo". La sua documentazione è eccellente».

Willis guardò pensierosamente il lampadario, poi disse:

«Devo ammettere che quella teoria mi ha preoccupato. Voi potete capire come l'accettarla, anche su scala limitata, intralcerebbe tutto il mio lavoro». Sospirò e aggiunse: «È già abbastanza arduo fare interessare le genti alla Storia, senza atterrirla ora col raccontarle che si è cercato di corrompere gli stessi fatti storici da parte di agenti esterni».

«Ma voi» disse l'ex-reporter «tendete forse a rendere stabile il soggetto? Il semplice fatto che la Storia possa venire influenzata da agenti esterni non significa che perda valore».

«Bravo!» intervenne Cora, alzando il bicchiere di cognac e sorridendo ad Hank. «Sto cercando da un bel po' di giorni di dire a Herman la stessa cosa».

«Nessuno di voi comprende» scattò il decano, arrossendo per la stizza. «Quella teoria, distrugge l'intera credenza nel passato, qualcosa di solido che costituisce la base di tutti gli studi storici. Se fosse provato, secondo i manoscritti di Giulio Conrad, che il passato può o è stato corrotto dal futuro, questo significherebbe che noi insegneremmo fatti e vicende non vere. Per forza vacillerebbero le salde fondamenta del pensiero umano».

«Temo» disse Hank «che stiate confondendo la questione cioè se la teoria

dei "Viaggiatori nel Tempo" sia vera o no. Dagli appunti del professor Conrad e gli eventi dei giorni scorsi sono incline a credere che forse è vera. Non sono portato ad altra conclusione».

«Penso che sia affascinante» interloquì Cora Willis, con un piccolo brivido di strana sensazione piacevole. «Non sarò tranquilla finché non scoverò per mio uso personale un "Viaggiatore nel Tempo" e non mi sarò fatta insegnare da lui come comportarmi in futuro. Pensate! Conoscere tutti i cavalli vincenti in anticipo! Potrei dare all'amministratore dei miei beni il benservito immediatamente. Potrei dire...»

«Cora, per favore» implorò il decano seccato «forse il futuro che scoprirai non sarà troppo di tuo gusto».

«Allora semplicemente lo farò cambiare a mezzo del mio "Viaggiatore nel Tempo"» rispose Cora con un sorriso provocante.

Hank capì che essa deliberatamente scherzava sull'argomento per stuzzicare il marito sempre troppo serio. Quest'ultimo spinse indietro la sedia e disse:

«Hank, se Cora ce lo permette, vorrei parlarvi nel mio studio. Ho diverse questioni tecniche da sottoporvi riguardo ai manoscritti di Giulio».

Cora fece una smorfietta ed esclamò con finta collera:

«Ah... bene... bene. Quando c'è un argomento serio da discutere, tu giri la chiave della porta del tuo studio come quando spegni l'accensione del motore». Poi sorridendo ad Hank: «Venite a cavalcare con me uno di questi giorni. Vi procurerò un cavallo molto docile».

Gli occhi della donna scintillarono beffardi.

«È meglio che me lo scelga io» disse Hank.

Essa rise, e la sua risata argentina li accompagnò mentre si recavano nello studio.

«Cora è una donna molto vivace» commentò il decano, facendo strada all'ospite fino allo studio-biblioteca situato di fronte al salotto.

«Talvolta penso» proseguì «che Cora abbia troppa vivacità».

Hank notò che il decano appariva molto stanco. Piccole rughe di tensione, e profonde occhiaie palesavano la sua stanchezza.

Si sedettero. Hank rifiutò un bicchierino di liquore e il decano cominciò allora a parlare:

«Ditemi ora. Cosa avete scoperto nei manoscritti di Giulio?»

Hank ebbe un momento di panico. Esaminò la snella figura, il volto enigmatico dell'ospite, cercando se mai vi fossero segni che rivelassero che

egli fosse un *impossessato*. Sapeva bene però che quei tentativi erano vani. I "Viaggiatori nel Tempo" celavano la loro identità perfettamente, altrimenti essi sarebbero stati scoperti molto tempo prima. Ma come fare a sapere che il Decano non era uno di questi?

La risposta era: impossibile.

Come esponente ufficiale di uno dei più importanti consessi di personalità aventi cervelli con la possibilità di influenzare menti dell'epoca e anche essere influenzati, l'Istituto era un posto ideale per giocare il ruolo di formazione di un passato che, per Hank e altri due miliardi di esseri umani, era ancora da venire. Chiunque avesse ucciso Giulio Conrad aveva fallito nell'impresa di trafugare e forse anche leggere quei suoi manoscritti. Ora essi erano custoditi dalla polizia. Così, quale metodo migliore per sapere quello che la prima vittima aveva scoperto se non il domandare all'unica persona, che avesse esaminato i manoscritti... lui stesso, cosa contenevano?

Hank capì allora che non poteva non rivelare le informazioni apprese. Dopo tutto Willis era consapevole che egli aveva visto la prova promessa dal professor Conrad e i manoscritti erano ora in luogo sicuro. Non c'era nient'altro da fare. Così Hank raccontò tutto. Attraverso la lunga trafila citò Manicheo, Leonardo, Francis Bacone, Lavoisier, Benjamin Thompson, Mendel, Moseley...

Poche domande furono formulate dal decano, mentre l'ex-reporter narrava con la maggior precisione possibile quello che aveva visto: le prove documentate dalle foto, l'identità degli agenti scoperti da Conrad.

Mentre parlava il suo ascoltatore diveniva sempre più emozionato. Finalmente scattò in piedi e misurando a gran passi in su e in giù il tappeto, batté il pugno sulla palma aperta esclamando:

«Incredibile! Ma se…» e qui cominciò una nutrita serie di domande inquisitorie.

Alla conclusione del discorso di Hank, si sedette pallido e tremante nella sua poltrona stringendo così fortemente i braccioli che le nocche delle dita divennero bianche.

«Voi non potete aver inventato tutto questo... ma dovete ammettere che è estremamente sconvolgente. Ho temuto tutto questo... ma perché ho temuto la verità come ho fatto?»

«Questa verità ha una maschera tragica» Hank rispose «sono terrorizzato anch'io». Riferì le conversazioni inerenti al caso, gli eventi che avevano preceduto la morte di Jervis, omettendo soltanto la comparsa di Cora Willis

alla Taverna di Joe.

«*Essi* l'hanno afferrato prima che egli potesse brandire la falce di Conrad» concluse Hank con calma.

«È terrificante» disse il decano Willis tentando di abbozzare un sorriso «un po' come scoprire che tutte le fiabe con i loro orchi, giganti, draghi, e lupi mannari sono vere. Povero Jervis... buon amico, mediocre poeta, cattivo bevitore; è morto facendosi beffe della sua stessa poesia».

«Oh... no» disse Hank che cominciava ad assuefarsi all'abitudine del decano di prendere in giro un po' tutti. «Jervis era un buon poeta... una persona simpatica e piena di talento».

«D'accordo, d'accordo» proruppe impaziente il decano. Guardò cupo il tappeto e scrollando il capo continuò:

«Voi non avete sentito il principio della discussione avvenuta tra me e il povero Giulio l'altra notte al Club. Ho dimenticato come siamo arrivati a parlare del soggetto: i "Viaggiatori nel Tempo", ma l'abbiamo fatto. È stato allora che io ho chiesto a Giulio come essi agissero. Egli citò allora qualcosa che un genio dell'elettrotecnica gli aveva rivelato. Aveva cercato di convincermi che anche noi puntavamo sulla stessa via. Conrad accennò a una, per me, astrusa vibrazione encefalica, oltre a velocità elettroniche applicate al macrocosmo. Per me sono stati allora e in questo momento continuano a essere, incomprensibili particolari scientifici. Tuttavia il senso di codesta operazione era che, con un paio di scoperte atomiche e una ulteriore conoscenza del cervello umano, più l'applicazione elettrica della nuova teoria dei Campi unificati esposta da Einstein, noi stessi preparavamo la via ai "Viaggiatori nel Tempo". Gli chiesi allora come egli spiegasse l'impossessarsi di altre menti in epoche diverse» Willis tossì, poi continuò: «Parlò di psicologia, non di psichiatria, state ben attento. Mi disse che era già a un tal punto di progresso per darci la risposta. Naturalmente l'ho schernito. Quello fu il momento in cui egli cominciò a parlare delle sue prove concrete, e anche fu l'istante in cui ci rivolgemmo a voi e alla signorina per aiuto».

«Sembravate poco convinto che potessimo aiutarvi veramente» sottolineò Hank.

«Bontà divina, come potevo» ribatté il decano. «Era un discorso quello di Conrad che aveva tutta l'aria di un'esposizione di un irresponsabile. E poi quando Conrad cominciò, presenti voi due, a sviluppare la intera sua teoria, sentii che il lavoro di tutta la mia vita era in pericolo. Temo allora di aver perduto la calma. Ne sono davvero molto spiacente».

«Non vi posso dar torto» disse Hank.

Sentiva che il decano mentiva o almeno diceva solo la metà del vero. Sospettò che fosse consapevole che egli avesse compreso. Finse tuttavia di non accorgersi e chiese:

«Cosa pensate che si debba fare?».

Ancora una volta Willis si alzò e si mise a passeggiare nervosamente per la stanza.

«Hank, la prima cosa che devo fare è consultare quegli appunti. Se essi mi impressioneranno come è stato per voi e non vedo ragione del contrario sarà mio precipuo dovere fare in modo che siano sviluppati e quindi pubblicati. Se questa tremenda calamità è vera il mondo deve conoscerla subito» si voltò verso l'ex-reporter. «Hank, come ha già fatto precedentemente Jervis, anch'io vi chiedo che mi aiutiate. Posso soltanto augurarvi miglior fortuna di quella che ha avuto il povero Jervis».

«Farò tutto il possibile, ma sono ancora uno scrittore... come dire... in embrione in confronto ad altri qui».

«Sentite chi parla... un vincitore di un premio Pulitzer. Credo sia meglio che ora mi rechi da Manly Tabard affinché interceda per me presso la Polizia e chieda ad essa che mi si permetta di vedere i manoscritti di Giulio. Certamente dovrò superare una lunga trafila di difficoltà».

Hank osservò il padrone di casa con nuovo sospetto. Si domandò perplesso se tutto quel colloquio non celasse l'intenzione di prima informarsi del contenuto dei manoscritti, e poi successivamente distruggerli. Non era un pensiero confortante. Eppure Conrad stesso intendeva mostrarglieli. Sembrava assurdo sotto tutti gli aspetti che il decano, sempre se era un nemico, avesse assassinato Conrad prima di aver visto i manoscritti e soppesato il pericolo che questi rappresentavano per i "Viaggiatori nel Tempo". Un altro pensiero improvvisamente lo colpì.

«Da quello che dite a voi rivelato dal professor Conrad, sembra che i nostri amici "Viaggiatori nel Tempo" non vengano da un futuro così lontano come ho supposto. Possono distare decenni o forse solo anni».

«Esatto» approvò il decano «e se essi ci spingono verso il futuro da loro prescelto può darsi che sia molto prossimo il momento decisivo» fece una pausa «certamente un altro *Evo Nero* può intervenire a favorire i loro piani Se osserviamo i titoli sui giornali in prima pagina uno di quei brutti periodi sembra sia imminente».

«I nostri amici potrebbero anche affrettarlo per loro segreti motivi. Mi

domando» rifletté Hank «se la gente da essi *impossessata* ne sia consapevole. Cosa ne pensate voi?»

«Sono incline a dubitarne» replicò il decano corrugando la fronte «direi che si tratta di una specie di doppia personalità. Dannazione mi chiedo quali o quanti loro agenti abbiamo qui intorno».

«È proprio questo che mi rende quasi pazzo. Jervis ha formulato una teoria ancor più raccapricciante. Ha detto che non importa se li scoviamo o no, tanto, conoscendo il passato essi possono sempre fare in modo di attendere chi di noi desiderano incontrare al lavoro... oppure ucciderlo. Avete qualche idea in proposito?»

«Forse sì» disse il decano «però non sono abbastanza sicuro ora per specificare. Ma considerate un momento, qui all'Istituto chi ha la migliore opportunità di assumere informazioni di quello che accade...?»

«Manly Tabard?» suggerì Hank, mentre pensava che il decano stesso godeva un'ottima posizione per raggiungere il medesimo scopo.

Willis scosse la grigia chioma.

«Non posso dirlo... almeno per ora. Ma Hank pensate un po'» diede una occhiata all'orologio da polso, un gioiello stupendo di platino con cinturino di coccodrillo. «Bene, se voglio combinare qualcosa oggi sarà meglio che mi sbrighi».

«Volete che vi accompagni?» propose Hank mentre lo seguiva in anticamera. Il fato sotto forma dell'affascinante Cora lo aspettava al varco per afferrarlo con dita forti e magre dalle unghie laccate di rosso.

«Voglio mostrare i cavalli al signor Sanford» disse la bella donna.

Il marito la guardò con esasperata rassegnazione e poi dopo aver dato m'occhiata interrogativa ad Hank, disse:

«Fate come volete, Sanford».

«Se non vi dispiace» rispose Hank «sono un po' stanco. Ho presenziato ad una riunione con Manly Tabard e la Stampa. Se foste così gentile da portarmi all'Istituto...»

«Amico» tubò Cora Willis «ti porterò io a casa quando me lo dirai, con la Buick».

Il decano Willis impallidì visibilmente. Mormorò lentamente:

«Come volete. Ci vedremo più tardi, Sanford» e uscì sbattendo la porta alle sue spalle.

Cora Willis seguì l'uscita del marito con uno sguardo carico di malizia. Hank rammentò di avere molti argomenti da discutere con lei. Ella sorrise

dolcemente, la mano ancora posata sul braccio di lui.

«Vedi Hank... Herman è molto preoccupato per la Buick. Quando l'ha riportata a casa ieri notte, il tetto della carrozzeria era imbrattato di macchie di sangue e di materia cerebrale» rabbrividì e soggiunse «credo che abbia servito a uccidere il povero caro Evelyn».

Hank dovette pensarci su due volte prima di riuscire a ricordare chi fosse Evelyn. Era il nome proprio del poeta Jervis.

Nel tempo che gli occorse per ricordarlo, Cora ancora sorridente lo aveva preceduto nel salotto il cui lusso era solamente eguagliato dal suo gusto squisito.

XI

Cora Willis suonò un campanello semicelato nell'arco scolpito attraverso il quale si accedeva nel salotto.

Essa ed Hank si erano appena accomodati in poltrona quando la cameriera che aveva servito a tavola entrò recando un vassoio con sopra bottiglie, due bicchieri e un secchiello d'argento pieno di ghiaccio. Le sue labbra sottili erano serrate severamente con palese disappunto. Posò il vassoio su un basso tavolino di mogano e si allontanò rigida e impettita. Cora le fece una smorfia alle spalle e disse:

«Speranza mi detesta. Mi considera come una prostituta di Babilonia o qualcosa del genere. Whisky o cognac?»

«Cognac» disse Hank. Poi, un po' imbarazzato come quasi tutte le persone che devono fare da sole i propri lavori, dalle complesse relazioni intercorrenti tra padrona e cameriera, chiese incuriosito:

«Se non andate d'accordo perché non la licenziate? E perché se costei non vi può soffrire continua a lavorare per voi?»

Cora alzando le spalle spiegò:

«È abbastanza semplice. La tengo al mio servizio perché dirige la casa meglio di qualsiasi altra che possa trovare, ed essa resta perché la pago più di tutti gli altri. Francamente mi dispiace che prendano troppa confidenza. È una cosa che mi dà realmente fastidio».

«Non mi sembra molto piacevole una tale situazione» notò l'ex-reporter ancora poco convinto.

«Ci si adatta» replicò la padrona di casa. Gli porse il bicchiere

aggiungendo:

«Non hai un grande desiderio di vedere i cavalli vero?»

«Sì, poco infatti. È stata vostra l'idea. In tutta la mia vita fui sempre grato al destino che mi aveva fatto nascere in un'epoca in cui i cavalli erano ormai sorpassati».

«Perdi molto, Hank» disse Cora versandosi un bicchiere di whisky e soda.

L'alzò contro luce per controllare il pallido colore ambrato.

Essa era, decise Hank, tra le più affascinanti femmine che avesse mai incontrato, ed egli si era imbattuto in numerose "vamp" che facevano del loro *charme* quasi una professione. Qualcuna l'aveva conosciuta intimamente. Cora gli ricordava una di quelle grandi signore del Rinascimento, bella, brillante, quasi certamente crudele, completamente estasiata nell'ammirazione sensuale di se stessa. Egli si sentiva goffo, semplice, quasi adolescente in sua compagnia. Ricordò a se stesso con orgoglio che non era un adolescente, e attaccò decisamente:

«Quel vostro accenno all'automobile del decano, se mi stavate dicendo la verità, può benissimo significare...» non terminò la frase lasciando comprendere il sottinteso.

Senza abbassare gli occhi dal bicchiere, Cora Willis si agitò quasi impercettibilmente sulla poltrona, specificando:

«È mia la macchina, non di mio marito. Se volevate alludere ad Herman come assassino, l'avrebbe già fatto con me non so da quanti anni!»

Lo fissò con due occhi azzurri sfidanti e beffardi e proseguì:

«Gli ho anche fatto vedere il mio testamento che lo nomina erede di tutta la mia sostanza, che non è poca. Solamente per sondare se avrebbe avuto il coraggio di commettere un assassinio. Non l'ha». C'era disprezzo nella sua voce.

Hank insistette:

«Voi siete al corrente della teoria del professor Conrad: e se vostro marito fosse *impossessato* da un "Viaggiatore nel Tempo"? Non agirebbe più di sua volontà ma subirebbe quella del suo possessore. Questo potrebbe essere molto differente e cambiare le carte in tavola».

Cora considerò la possibilità per un momento. Parve solleticata dall'idea che un pericolo sorgesse da una fonte da molto tempo creduta inoffensiva. Poi scosse il capo e disse:

«Non credo Hank. Essere *impossessati*, per quanto almeno abbia capito io, può capitare solo a una persona molto debole o irresoluta. Herman con tutte

le sue colpe non è né l'uno né l'altro. È deciso nel suo lavoro, dannazione! È riuscito a interessare anche me nel campo storico. Egli è solamente un fallito come *viveur*!»

«Un grosso fallimento vero?» indagò l'ex-reporter.

Cora Willis rise senza amarezza. Apparentemente essa era padrona di un tale "Ego" da poter vedere i problemi concernenti lei stessa con assoluta obiettività. Tuttavia fece notare:

«Credevo fosse stata vista allontanarsi una donna dal luogo del delitto».

«Chiunque sia stato indossava un impermeabile da donna con il cappuccio abbassato sulla fronte.

Hank comprese di aver formulato un sospetto che doveva essere venuto in mente a Luizetti il giorno prima. L'aver potuto trascurare la possibilità che potesse trattarsi di un uomo lo turbò profondamente. Non sarebbe stato così, pensò, all'epoca dei suoi reportage.

«Desiderate vedere i miei impermeabili?» chiese Cora ironica.

«Se possedete un tale indumento non avreste mai suggerito ciò» disse Hank «e Luizetti o i suoi uomini devono aver già fatto una perquisizione qui stamattina».

«Oh... sì che l'hanno fatta! » esclamò Cora.

«E allora riguardo a quell'accenno alla macchina» chiese Hank «cosa vi rende così sicura che non sia stato vostro marito a guidarla?»

Cora rise forzatamente.

«Sì, d'accordo, avrebbe anche potuto, ma egli stava scortando a casa quella vostra attricetta quando il crimine fu commesso. Lascia sempre le chiavi dell'accensione nella macchina quando va al Club. Chiunque avrebbe potuto impadronirsene».

«Che opinione ha espresso Luizetti?» domandò Hank dopo aver contato mentalmente sino a dieci per far sbollire la sua ira al dispettoso epiteto di "attricetta" rivolto a Liza. «Il tenente ha messo vostro marito tra le persone non sospettate?»

«Naturalmente. Luizetti non sa niente della macchina imbrattata di sangue» replicò Cora francamente. «Ho lavato io stessa con la pompa del giardino la macchina al ritorno di Herman. Tremava come un bambino quando mi ha raccontato di aver visto la macchina in quello stato».

Hank la fissò stupefatto. Cominciò a capire che Cora Willis rappresentava la più completa autocrate che avesse mai incontrato. Il suo mondo era lei stessa, circondata da diversi animali equini e umani e da oggetti inanimati

creati solo per appagare il suo divertimento. Il marito era uno degli animali. Per il mondo egli era un famoso storico, secondo solo a Toynbee. Per lei rappresentava invece un cagnolino da essere coccolato, punito, oppure ignorato, un essere da difendere quando era nei guai, perché le apparteneva.

«Perché mai dite questo?» domandò con rude franchezza Hank. «Come potete essere sicura che io non lo riferisca a Luizetti?»

«Perché non lo farete» rispose con calma «non avete riferito a Luizetti né ad Herman che io ero ieri sera alla Taverna di Joe con il maggiore Allen. Incidentalmente chi, maledizione, ha toccato le redini del mio cavallo? Ho fatto impazzire la povera bestia, prima di rendermene conto».

«È stato Jervis» esclamò Hank. «Credeva che lo meritaste».

«Non avete pensato che questi assassini siano spinti da diversi moventi?» suggerì Cora Willis «sembra che qualcuno sia molto deciso a eliminare i miei diciamo ex-amici» soppesò la possibilità senza emozione, sebbene mormorasse infine «povero Evelyn... e povero caro Giulio».

La peggior cosa, pensò Hank, era che essa aveva perfettamente ragione riguardo a lui stesso. Egli non poteva dire a Luizetti della Buick, e questo fatto scindeva la sua coscienza in due parti: la disciplina e il senso del dovere da un lato, il sentimento e l'attrazione verso la donna dall'altro. Disse:

«Ma voi non sospettate vostro marito?».

Ella scosse i meravigliosi capelli neri e con tutta sincerità rispose:

«Penso francamente che sia un'idea piuttosto folle, eppure fino adesso chi ha subito le conseguenze sono stati i miei amici. Giulio ed Evelyn sono morti ed a Herman pare stia per venire un esaurimento nervoso. Forse questa è un'idea: rendere Herman così intrattabile da non poter più sopportare di vivere con lui» rabbrividì «manca solo un poco...»

Hank decise di cambiar discorso. Finora aveva appreso una sola notizia da lei: che l'assassino di Jervis era stato nel Club o nei paraggi e aveva riportato la macchina dopo aver effettuato l'orrendo delitto. Riprese a dire:

«Detesto entrare in particolari personali, ma quali *erano* i veri rapporti tra voi ed il professor Conrad? Vostro marito sembrava molto in collera con voi due l'altra sera».

«Giulio e io» rispose Cora «eravamo amici, se uomo e donna possono essere tali. Avevamo avuto una relazione intima molto tempo fa. Herman la scoprì dopo... povero Herman è sempre in ritardo... e ne fu molto geloso. Pensò che Giulio fosse l'uomo della mia vita» rise divertita di una tale assurdità..

«E di certo egli non lo era?» chiese l'ex-reporter un po' scandalizzato.

«Ma no! Giulio era così garbato. Capiva bene le donne. Penso infatti che le comprendesse anche troppo. Cosi noi eravamo pazze di lui: Se egli non fosse stato così squisitamente gentile» fece una pausa e per la prima volta il suo volto assunse un'espressione seria e anche un po' triste. «C'era un accordo tra noi, una specie di gioco. Egli si divertiva a stuzzicare Herman. Giulio non poteva soffrire i pedanti e i demagoghi. Così, quando Herman mi rimproverava la mia cattiva condotta, io d'accordo con il povero Conrad riuscivo sempre a fargli intendere che ero stata con Giulio» rise ancora ricordando il ben riuscito scherzo. Hank, un po' esitante domandò:

«E....Jervis?»

Ella alzò le spalle e disse senza dare importanza alle sue parole:

«Quale vera donna può resistere a un poeta? E quale vera donna può sopportarne uno per molto tempo? Evelyn era... un perfetto amante, impossibile. Fu molto breve e... molto tempestoso».

«Ha scritto un sonetto su di voi» la informò Hank «e me ne ha recitato un paio di versi la notte fatale».

«Oh, Jervis ha scritto centinaia di versi su di me» ella fece una smorfia «la maggior parte non troppo piacevoli. Penso che a suo modo mi odiasse. Era troppo esclusivista» tacque un attimo riflettendo, poi disse: «Il suo corpo era molto straziato? Da quello che ho veduto sulla Buick...»

«Era in condizioni estremamente pietose. Ma ditemi voi amate vostro marito?»

Ella si alzò andando un po' agitata verso un altro tavolo. Prese una sigaretta da una scatola d'argento e l'accese con il grosso accendisigari da tavolo.

«Be'» disse «Herman è un'abitudine... come questa sigaretta. Dio mio, volevo essere una buona moglie per lui. Ma egli è così attaccato ai suoi dannati studi e io non sono il tipo di donna da essere negletta per un libro! Così» alzò le spalle e aggiunse «undici anni sono un tempo spaventosamente lungo» soffiò il fumo della sigaretta e si sedette nuovamente in poltrona. Hank notò che essa aveva appena sorseggiato il suo whisky. Capì che Cora possedeva troppa vitalità per avere il desiderio di offuscare la sua personalità nei fumi dell'alcool e desiderare l'annebbiamento dei sensi che accompagna l'intossicazione. Hank replicò a se stesso che non era un soggetto adatto per cadere in balia dei "Viaggiatori nel Tempo"... a meno che lavorasse come loro socia per provocare l'acuta sensazione di partecipare a quel tenebroso

complotto. Ella non sarebbe mai stata *impossessata*, tranne da se stessa. I "Viaggiatori nel Tempo", chiunque essi fossero, non si sarebbero mai arrischiati di essere alla mercé dei suoi capricci e della sua superba arroganza.

Parve che la donna si rendesse conto del cambiamento di pensiero di Hank. Forse lesse nell'espressione del suo viso il mutamento, perché era straordinariamente perspicace. Esclamò:

«Ho origliato alla porta dello studio mentre tu ed Herman discutevate quella strana teoria. Non ti sembra che sia pazzesca?»

«Sì... finché non abbiate letto i manoscritti del professor Conrad e collegato quelle note ai fatti tremendi che sono accaduti qui».

«Esiste un fattore che voi tutti avete trascurato di considerare... per me senz'altro il più importante» disse Cora con inaspettata gravità «eccolo: Qual è il loro scopo? Perché stanno riformando la Storia?»

«Credo di non aver avuto ancora tempo per pensarci» replicò l'ex reporter «sembra che Conrad non avesse trovato risposta a questo interrogativo».

«Da quel che comprendo essi stanno deliberatamente armeggiando per ottenere uno sconvolgimento mondiale a mezzo forse della bomba atomica, di quella a idrogeno, o altro ordigno spaventoso» si leccò le labbra soprappensiero «penso che ci sia sotto lo zampino del comunismo. Sai che i Russi proclamano ai quattro venti che sono loro che hanno inventato, benché naturalmente questo non sia vero, ogni cosa? Forse stanno tentando di fare in modo di arrangiare le cose e far credere veramente di aver inventato tutto loro».

Hank rifletté su quanto aveva esposto Cora. Ella aveva indubbiamente toccato un tasto interessante. Finora non si era cercato il movente. Forse ciò era avvenuto perché il concetto di corrompere il presente da parte di agenti del futuro era stato troppo sconvolgente. Eppure ella aveva rivelato il suo tallone di Achille. Come tutta la gente facoltosa Cora aveva un vero terrore per il comunismo e cercava di rovesciare tutta la colpa sulla Russia ogni volta che era in pericolo la sua sicurezza.

Hank tuttavia pensava che gli scopi e la civiltà dei "Viaggiatori nel Tempo" erano troppo complessi, forse addirittura incomprensibili alle persone del presente. Questo era in parte il motivo per cui egli non aveva espresso una sua particolare opinione sul soggetto. Tuttavia questo lato del problema per il momento non poteva essere contemplato. Disse allora:

«Non avete detto poco fa che pensate sia stato un uomo a uccidere il professor Conrad... Chi sospettate?»

«Non ho detto di aver pensato che un uomo abbia ucciso Giulio. Semplicemente accennai che poteva essere stato un uomo. Non riesco a immaginare una donna pienamente cosciente che desideri assassinare Giulio. Era troppo generoso e affascinante!»

Hank esasperato tentò per altra via.

«D'accordo. Se non eravate voi con lui chi poteva essere? Ne avete un'idea?»

Essa alzò le spalle e bevve lentamente pochi sorsi del suo whisky.

«È difficile rispondere a questa domanda, Hank. Giulio era un tipo molto socievole. Tutto quello che gli importava era che fossero donne abbastanza avvenenti e lo amassero. Ebbe una grande avventura con una principessa austriaca. La liquidò per una donnetta di quelle che si incontrano a ogni cantone» ridacchiò al ricordo. «Povero Giulio era incorreggibile. Egli amava le donne e si preoccupava per loro ed esse, noi tutte lo adoravamo un po', anche solo perché era Giulio».

«Non avete un'idea chi fosse la sua ultima conquista?» domandò Hank completamente scoraggiato. Si chiese quale sarebbe stata la reazione di Luizetti di fronte a quella vita da Casanova del defunto. Sarebbe stato un compito pressoché impossibile ritrovar tutte quelle donne!

Cora pensò a lungo, ovviamente considerando e successivamente scartando diverse possibilità concernenti donne ultimamente prescelte da Giulio. Infine disse:

«Ho sentito qualcosa la settimana scorsa... che Giulio era stato visto non ricordo più dove con Mickey Loomis».

«Chi è Mickey Loomis?» chiese Hank.

Cora Willis lo guardò incredula.

«Ah... sì, dimenticavo. Sei da poco qui... e la tua Liza ti ha preso molto tempo ultimamente. Allora da dove cominciamo?» allargò le braccia con un gesto sconsolato.

«Da Mickey Loomis» suggerì Hank.

Cora Willis sospirò e stirandosi voluttuosamente disse:

«Bene... Mickey Loomis era quella che una volta noi chiamavamo una "vedova di collegio". Sembrava che cercasse disperatamente di sposare qualsiasi studente del Collegio di Wellington che avesse i genitori ricchi. Questo finché diventò un po' troppo matura. Allora si rivolse agli universitari».

«E poi all'Istituto?» chiese malignamente Hank.

«Non ha fatto in tempo». Cora bevve un goccetto di whisky. Tacque un attimo, guardando Hank un po' pensosa. «Una macchina da caffè le è scoppiata in viso, facendole perdere un occhio. Ha ottenuto come indennizzo dalla Società cinquantamila dollari. Si è comprata allora un monocolo di vetro scuro e ha rinunciato alle sue pretese matrimoniali. È giunta, così credo, al punto di odiare gli uomini».

«Non posso darle torto» disse Hank, considerando i parecchi anni di disappunti, di false promesse e umiliazioni che una tale ragazza aveva dovuto sopportare.

Cora alzò le spalle e proseguì:

«Anch'io non posso darle torto. Sembra però che abbia preso l'abitudine degli uomini, o piuttosto che essi abbiano preso l'abitudine di lei, o forse entrambe le cose. Ad ogni modo mentre non si è mai sposata, ha avuto molte offerte di matrimonio quando è entrata in possesso di quell'indennizzo. Essa non si è comportata come una suora. Mi comprendi vero?»

Hank si lasciò sfuggire un sorriso. C'era un inaspettato riserbo a volte nella solitamente cinica Cora che era irresistibile. Egli disse:

«Credo di capire».

La sua interlocutrice continuò:

«Mickey ha trovato d'occasione una villetta graziosa in un quartiere signorile e si è sistemata. I suoi vicini la guardavano in cagnesco, ma, tranne escluderla dalla lista degli invitati ai balli e dai loro Club privati, non poterono prendere altri provvedimenti. Investì parte del suo denaro in parecchie società. Fu fortunata in quanto che ognuna di esse prosperò».

«Buon per lei» esclamò l'ex-reporter sinceramente.

«Anche a me fa piacere» proseguì Cora «ma non riesco a immaginare un tipino simile per Giulio. Ella è ancora imbevuta di arcaico collegialismo... ho detto giusto?»

«Sì, esatto» disse Hank, alzandosi in piedi e giocherellando con le chiavi nella tasca dei calzoni.

"Stava troppo rilassandosi" pensò e aveva l'impressione che rilassarsi con Cora era come abbandonarsi alla presenza di un giaguaro affamato.

«Per un po' Mickey diede dei ricevimenti» proseguì a dire Cora «questo faceva sì che tutte le mogli si mettessero in caccia dei loro mariti con occhi di fuoco. Ella se ne stancò e decise allora di prendere pensionanti, uomini prestanti, nota bene. Così le mogli dei vicini si tranquillizzarono e ignorarono Mickey di nuovo. Era questa la situazione quando ho sentito riferire di Giulio

e di lei» concluse Cora con un piccolo sbadiglio. Diede un'occhiata a un orologio d'argento sul tavolo ed aggiunse:

«Andiamo Hank. Usciamo a prendere una boccata d'aria».

«Sì. Devo a ogni buon conto tornare all'Istituto».

XII

Hank accese una sigaretta e seguì la sua ospite di fianco alla casa dove una scintillante Jaguar aspettava. Non poté fare a meno di notare quel suo agile passo mentre camminava davanti a lui. Rivelava allenamento atletico, disciplina senza perdita di femminilità. Inaspettatamente egli si domandò se Cora fosse una buona tiratrice... questa donna che ingannava il marito per gioco e poi con la stessa indifferenza lo proteggeva dalla Legge, pulendo una macchina imbrattata di sangue, materia cerebrale e brandelli di carne di uno dei suoi ex-amanti!

Molto probabilmente al tiro a segno avrebbe fatto centro o sbagliato di ben poco. Non era un pensiero molto rassicurante. Si domandò inoltre chi fosse il maggiore Allen, provando quasi una punta di gelosia ripensando al ticchettio sulle scale di quei stivaletti alla taverna di Joe.

Cora guidava l'auto con vera maestria a buona velocità. Hank si aspettava questa abilità. Lo portò direttamente al Club e questo egli non se lo aspettava, né lo desiderava.

Mentre entravano nel locale Cora volse il capo verso di lui rivelandogli un collo da cigno.

«Ora puoi offrirmi da bere» disse dirigendosi velocemente al bar «salve Pat, vecchio delinquente. Offre Hank. Il solito per me».

«Buongiorno signora Willis» salutò Pat McColl con un largo sorriso all'indirizzo della moglie del decano. «Sono giunto in questo momento. Siete arrivata proprio in tempo».

«Non è sempre così?» ribatté Cora Willis. Hank ordinò un whisky che non desiderava. Ebbe la sensazione che un paio d'occhi lo trafiggessero alle spalle. Guardandosi attorno per scoprire la fonte di quella strana sensazione, vide Liza seduta a un tavolo d'angolo insieme a una scenografa di teatro dai capelli disordinati e lisci e con un grosso paio di occhiali. Pensò che Liza avesse ragione di essere in collera. Sospettò pure che Cora avesse notato la giovane già dalla soglia e si fosse decisa a fare quella sua entrata spettacolare

proprio per recargli dei guai. Rimase incerto cosa potesse o dovesse fare. Se fosse andato direttamente al tavolo della ragazza per cercare di spiegare la situazione, Liza non l'avrebbe ascoltato e, se non l'avesse fatto, ella non l'avrebbe più neppur dopo voluto sentire. Un bel tornito braccio femminile risolse il suo dubbio. Cora Willis lo strinse più vicino al suo fianco e guardò in su a lui con l'ostentata civetteria di una donna decisa a rendere un'altra del suo sesso in condizioni di penosa inferiorità. Disse:

«Hank, tesoro, non è la tua attricetta quella là nell'angolo? Avevo tanto desiderio di incontrarla. È veramente attraente».

Egli disse tra i denti sottovoce: «Se non la pianti, ti spacco la testa subito».

«Uno scherzetto un po' troppo rude, non ti sembra?» disse con un sorriso smagliante.

«Prova a chiamarmi ancora tesoro!» disse Hank mentre essa lo trascinava verso il tavolo di Liza. Quest'ultima guardò Cora con gli occhi spalancati. Era in trappola.

Prima che se ne potesse rendere conto Hank si trovò seduto al tavolo tra Cora e l'occhialuta scenografa con di fronte Liza che aveva acquistato il gelo del ghiaccio.

«Non far caso a me Liza» disse Cora Willis spontaneamente «scherzavo, non ho intenzione di divorare il tuo Hank, sebbene sia un bell'uomo nel complesso».

«Potresti trovarlo indigesto» disse freddamente Liza, evitando con lo sguardo l'ex-reporter. Egli grugnì.

«Tutto quello che devi fare è soffocarlo con un cuscino» Cora Willis replicò con aria affettata.

Pat McColl si avvicinò lui stesso con il vassoio, cosa che raramente capitava con gli altri clienti. Cora lo afferrò per la manica e gli disse cordialmente:

«Grazie caro Pat. Come va?»

Il barista mormorò imbarazzato:

«Bene, come al solito. Lieto di servirla, signora Willis», e se ne andò.

«Penso che Pat sia il più simpatico uomo che conosca» tubò la moglie del decano «e prima era così rozzo! Ma non stavamo parlando di quest'altro rozzo qui?» disse Cora dando una breve occhiata all'indirizzo di Hank.

«Intendete dire proprio questo rustico?» e Hank fece segno su se stesso.

Il rispetto con cui Cora replicò era troppo franco. Ella scosse il capo negativamente obiettando:

«Impossibile... Sai, Liza, che hai vinto un bel premio! Tutta quella rustica risolutezza degna di un Oscar Hammerstein!»

«Si, ma quale?» rispose l'attrice stando al gioco.

«*M'aidez, Kamerad S.O.S*». gridò Hank, alzando le mani in segno di resa. «Cosa ho fatto per meritarmi tutto questo?»

Cora gli pizzicò con forza una guancia dicendo dolcemente:

«Appunto... niente. Che peccato!»

«Non potete immaginarlo in giustacuore e calze lunghe bianche e magari un bel balteo?» disse la scenografa improvvisamente.

Seguì un silenzio, poi Cora si alzò e, fatto un segno di intesa a Liza, disse:

«Scusateci per favore. Dobbiamo andare a ritoccarci un po' il viso».

Se ne andarono e Hank si trovò solo con l'occhialuta che lo fissava con bramosa ferocia. Il mozzicone della sua sigaretta in un lungo consumato bocchino d'ebano tenuto tra i denti in un angolo della bocca sembrava star su per miracolo.

Ella gli prese improvvisamente la mano e la esaminò con gli occhi da miope.

«Mi piacciono le vostre dita, forti ma non troppo lunghe. Sono dita di un lavoratore, di uno che sa produrre».

«Vi interessano di più quelle da lavoratore o quelle che producono?» mormorò Hank.

Le sue parole furono ignorate. La donna dagli occhi prominenti dietro gli occhiali, esclamò:

«Vedo che farete grandi cose in teatro. Siete attore, direttore di scena?»

«Sono scrittore, ma…» Hank cercò di dire disperatamente. Fu interrotto di colpo da:

«Ah... un autore! Adoro gli autori. Se non ci fossero gli autori non esisterebbe il teatro. Non importa quanto talento abbia un attore o quanto sia attraente, non importa quanto siano costati gli scenari, non importa quanto sia abile il direttore di scena. Senza un buon copione... pff... niente! È dall'autore che la vera vita del nostro traballante teatro dipende. Dite, vi piace la marmellata... non quella d'arance che non la posso soffrire, ma quella d'uva?»

Lo fissò come se dalla risposta di lui dipendesse il destino del teatro.

Egli rispose:

«Non in modo particolare».

«Benissimo. Un mio. amico che vive nel Connecticut mi ha inviato due dozzine di vasetti. Ha fatto così tanta marmellata l'anno scorso che deve darla

via per far posto ai suoi pomodori. Allora venite a trovarmi a casa mia. Liza vi dirà dove sto. E tanto carina vero? Potremo gustare la marmellata e discutere sul copione che state scrivendo e le scene che dovrò disegnare per esso. Un altro po' di gin per favore».

Hank impiegò cinque minuti buoni dopo che fu portato il gin per poter dire le parole che gli permettessero di allontanarsi. Decise di aspettare nell'atrio il ritorno di Cora e Liza. Quando finalmente comparvero e, per quello che appariva esternamente, in ottimi rapporti, egli supplicò:

«Portatemi via di qui. Per l'amor di Dio non fatemi tornare là dentro. Farò quello che vi piacerà e andrò dove vorrete».

Le due donne si scambiarono un lungo sguardo d'intesa. Finalmente Liza esclamò:

«Va bene. Sei stato abbastanza punito. Elvira è dura da sopportare se non si è stati avvertiti prima. Ma non posso andarmene così e lasciarla sola».

Hank l'afferrò per un braccio impedendole di ritornare al bar.

«Ah no! Io voglio vederti oggi».

«Andiamo. Vi porterò io da qualche parte» si offrì Cora Willis.

Tutti e tre, saliti sulla Jaguar, provarono un breve rilassamento dopo le quarantotto ore di tensione trascorse; mentre Cora guidava abilmente la macchina tra viuzze secondarie. Finalmente verso il tramonto li condusse a un bell'edificio convertito in ristorante situato a circa trenta chilometri da Wellington.

Mentre attendevano di essere serviti Cora telefonò a casa perché avvertissero suo marito che stava cenando con Hank e Liza.

Passarono un piacevole intermezzo. Per tacito consenso evitarono di parlare degli assassinii. Cora si scusò, gesto, pensò Hank, che ben difficilmente doveva essere solita fare:

«Mi dispiace di essermi comportata al Club come una di quelle che Louis Sobel chiama *Femme de pavé*. Ero in collera con Herman e ho voluto vendicarmi su voi due».

Si lasciò andare indietro sullo schienale giocherellando con il suo bicchiere.

«Ma era divertente».

«Il primo momento avevo voglia di ucciderti» disse Liza sorridente «ma poi ho cominciato a divertirmi anch'io. Saresti stata una buona attrice, Cora».

«Probabilmente avrei avuto successo solo come esibizionista» disse francamente la moglie del decano «mai un'attrice. Amo troppo me stessa per

perdermi nella parte di un'altra donna».

«Tesoro» disse Liza ad Hank «stai alla larga dalle donne oneste. Sono più pericolose di tutte».

C'era un'atmosfera allegra, allorché la conversazione si accentrò sulle esperienze psichiche.

Hank, dopo aver raccontato di un tale che aveva percezioni extra sensorie, disse che costui lo aveva aiutato durante i giorni del suo *réportage* a localizzare un cadavere che la Polizia non era riuscita a scoprire. Si lamentò del fatto che apparentemente tale dono era vietato a lui. «Io sono un essere psichico come questo ossicino di pollo che ho nel piatto» concluse melanconicamente.

«Contate anche me... fra gli ossicini» disse Cora. «Non ho qualità psichiche neppure per giocare a poker».

«Mi chiedo» insistette Hank «se realmente i buoni giocatori non possiedono un pochino di quella straordinaria percezione. Certamente gli esperimenti del professor Rhine a Duke hanno provato che la percezione extra-sensoria esiste veramente in un numero ben limitato di soggetti».

«I risultati dei suoi esperimenti credo siano ancora più o meno problematici» disse la moglie del decano, prendendo una patatina fritta. «No, Hank, temo proprio che sia un'esperienza di cui dovremo fare a meno. E tu Liza?»

Con gran sorpresa dell'ex-reporter l'attrice giocherellò con la forchetta per le frutta senza alzare gli occhi per incontrare quelli di Cora. Ma dopo una pausa esclamò:

«Non c'è proprio niente da scherzare su questo».

«Ma cara, non vorrai dire che...» domandò Cora mentre gli occhi le brillavano di un subitaneo interesse.

Liza annuì. Rifiutò di guardare Hank che la fissò incredulo. Mai essa gli aveva rivelato di possedere qualità psichiche. La fanciulla disse:

«La prima volta è stato quando avevo otto anni. Mia madre era andata a fare una visita lontano a San Francisco. Vivevamo in quel tempo nella California del Sud. Fu allora che io ho sognato che essa era morta in un gran letto matrimoniale tutta sola. Il giorno dopo abbiamo saputo per telefono che era vero».

«Terribile, ma non insolito» affermò Cora.

«Sì, lo so» replicò Liza «non sono mai riuscita a predire il futuro. Eppure molte volte ho trovato oggetti che la gente aveva perduto, o visto avvenimenti

che succedevano lontano, se avevano qualche importante attinenza nei miei riguardi. Ho trovato anche una collana di una ragazza sconosciuta. Era rimasta sotto un foglio di carta in un cassetto di scrivania in un albergo di Siracusa».

«Accidenti» esclamò Hank «se possedessi un dono simile farei a meno di apprendere un mestiere o imparare una professione. Mi perfezionerei fino a dominarlo completamente. Poi cercherei un metodo per sfruttarlo... Forse aiutare altra gente per un compenso adeguato o anche gratis se ne avessi voglia. Dio mio pensate all'indipendenza che si può avere con un dono simile!»

Tacque e guardò con aria di rimprovero Liza. Quindi riprese a dire: «e lo vuoi tener nascosto?»

La giovane replicò con tracce di disperazione nella voce:

«Non è così come credi Hank... è… come dire... un'esperienza poco piacevole».

«E con ciò?» ribatté l'ex-reporter «è forse, cara Liza, l'esperienza più eccitante che possa capitare a un essere umano. Non capisco perché la vuoi nascondere quasi ti vergognassi».

Liza sospirò guardando scoraggiata Cora Willis. Scosse la bella chioma d'oro e specificò:

«Questo è proprio il punto cruciale. Se non lo provate direttamente è impossibile spiegarvelo».

«Si riferisce al sesso?» disse la moglie del decano prontamente.

«Affatto» protestò l'attrice «è qualcos'altro. Qualcosa... di terrorizzante. È trattare con forze di cui nessuno di noi è ancora in grado di comprendere o controllare».

Un campanello d'allarme risuonò nel cervello di Hank. Egli rammentò un commento simile a quello fatto or ora da Liza sulla teoria del professore Giulio Conrad. Si affrettò a dire:

«In che modo terrorizzante, tesoro? Saltan fuori i fantasmi o li senti balzare addosso o qualcos'altro di lugubre?»

«Sciocco, non è così». Liza corrugò la fronte e scoraggiata aprì le braccia con un gesto di impotenza. «È... è una sensazione di perdita di personalità, e anche di identità. È come un naufragio.... non che io abbia mai provato un vero naufragio».

«Scommetto che tu sei il tipo che lotta contro gli anestetici» disse Cora Willis, e rivolta ad Hank «sei pronto a puntare anche tu?»

«Non farlo, Hank» disse Liza «lo so che è sciocco, ma è proprio così».

«Forse è sciocca anche quella tua paura» ribatté Hank.

«Può darsi ma... non posso sentir diversamente» replicò Liza. «Altre persone che conosco e che hanno subito la stessa esperienza sentono tutto come me. È come...» Ancora una volta fece un gesto di impotenza per spiegare il fenomeno.

«Calmati, Tarzan» disse Cora Willis ad Hank. Poi rivolta a Liza:

«Come fai? Ti occorre una stanza buia, una seduta spiritica e tutta la solita messa in scena?»

«No» rise Liza «viene così spontaneo... Generalmente quando sto per addormentarmi, oppure appena mi sveglio. Potrebbe accadere anche qui, se qualcosa stesse per succedere.... Almeno lo credo».

Cora diede un'occhiata ad Hank.

«Va bene. Ti metto alla prova. Questo è facile. Dimmi dov'è Herman e cosa sta facendo».

«Proverò» rispose Liza. Bevve una lunga sorsata della sua bibita, poi si concentrò con i gomiti sul tavolo e le mani sulla fronte.

Seguì un silenzio, poi ella disse:

«Non riesco a captare alcunché. È tutto molto confuso».

«Non importa Liza» disse la moglie del decano «stavo scherzando, non voglio rovinare la serata a te e ad Hank».

«Aspetta un minuto. Fermi... qualcosa sta venendo attraverso l'etere» disse l'attrice.

Sembrava perfettamente cosciente, perfettamente normale, eppure era distante da loro. Hank ne ebbe la sensazione, non gli piacque, e decise da parte sua di far del suo meglio per impedire che si ripetessero tali incidenti in futuro. Nonostante la sua ostentata dichiarazione che quel dono fosse il più desiderabile per un essere umano, cominciava a temerlo.

Liza in quel mentre annunciò in tono allarmato:

«Io... vedo... tuo marito svenuto. Sta sotto qualcosa che assomiglia a un gigantesco ragno nero. Egli... ha qualcosa legato attorno alla bocca. Anche le mani e i piedi sono legati. Tuttavia respira ancora».

Lo vedo disteso sotto quello che parrebbe un enorme ragno nero...

«È già qualcosa» disse Cora Willis, tracannando di colpo la sua bibita. «Herman potrebbe divenire, credo, ancor più rigido di quello che è solitamente se non respirasse più».

«Vi ho detto qualcosa?» chiese Liza Hank sentì che la giovane era ritornata fra loro. Ella appariva imbarazzata come se si fosse... semidenudata in pubblico.

«Hai detto che mio marito era legato e stava sotto un grosso ragno nero» disse asciutta Cora Willis, soggiungendo: «Vorrei sapere se si tratta di ragno femmina. Sappiamo che le femmine dei ragni divorano i maschi, ma prima d'ora non avevo mai sentito che legassero le loro vittime».

L'anziana direttrice del ristorante venne ad avvisare Sanford che era chiamato al telefono. Hank si chiese come qualcuno avesse potuto sapere dove si trovava. Ricordò poi che Cora Willis aveva telefonato a casa per avvertire dove si era recata. Che bello scherzo sarebbe stato se la telefonata fosse del decano!

Era invece il tenente Luizetti che chiese:

«Sanford? C'è ancora la signora Willis con voi?»

«Sì. Cora Willis e Liza Drew» replicò Hank, chiedendosi ansiosamente cosa fosse accaduto. Sentì un brivido gelido lungo la spina dorsale.

«È meglio che torniate subito. Sembra che il decano Willis sia

scomparso».

XIII

Cora Willis fece la strada di ritorno in un lampo. Il suo volto, rivelato dalla luce dei lampioni e dai fari delle altre macchine, era scuro e grave. Compirono il viaggio di ritorno di esattamente trentasei chilometri in quindici minuti precisi.

Hank, seduto di fianco a Liza con un braccio attorno alle sue spalle, si sentiva quasi male. Certamente le prove accumulate contro il decano diventavano sempre più schiaccianti. C'erano gelosia e odio per Giulio Conrad, sentimenti che forse avrebbero potuto esistere anche contro Jervis se Willis era consapevole dell'intrigo tra lui e sua moglie. C'erano le macchie di sangue pulite da Cora. E ora infine c'era la sua scomparsa al momento forse in cui Luizetti e i suoi uomini stavano per prenderlo in trappola.

A discarico del decano, pensò l'ex reporter, stavano tre lievi fattori:

La credenza di Cora che il marito fosse assolutamente incapace di commettere un assassinio.... Lo stesso segreto istinto di Hank che propendeva a darle ragione... E infine la strana visione avuta da Liza del decano imbavagliato e legato sotto un mostruoso ragno nero. Hank tentò di capire cosa potesse essere quel mostruoso ragno nero. Non poteva esso essere preso alla lettera... sebbene un gigantesco ragno non fosse meno plausibile dello stesso concetto del "Viaggio nel Tempo". Nonostante si concentrasse allo spasimo non riuscì ad avere la risposta all'assillante interrogativo. Nulla gli suggeriva qualcosa che somigliasse a un ragno anche attraverso una visione indistinta e nebulosa di un essere psichico in *trance*. Fissò Liza, riflettendo quanto poco sapesse di lei, e quanto poco si conoscessero entrambi. Avendo appreso quella sua inaspettata qualità psichica, provava una simpatia crescente, comprendendo l'antipatia che ella aveva dimostrato contro la teoria formulata dal professor Conrad.

«Ho cercato di vedere di più» disse Liza a Cora improvvisamente «ma è ancora la stessa visione precedente. Tuo marito stava legato e imbavagliato sotto un immenso ragno nero o qualcosa di simile».

«Mi domando come ha fatto il povero Herman a cacciarsi in un guaio simile» mormorò Cora. «Grazie, Liza, ma credo sia meglio aspettare le dichiarazioni di Luizetti».

«Luizetti è prevenuto. L'ho capito quando mi ha interrogata» disse Liza con un piccolo brivido.

«È un poliziotto molto in gamba» informò l'ex reporter «penso che non perda tempo quando ha collegato i fatti. Non è uno stupido e credo che sia onesto».

«Peggio di una donna onesta allora.... come Liza mi ha gratificato poco fa» commentò Cora. «Non posso soffrire i poliziotti onesti».

«A volte servono anche loro» disse Hank. Pensò che Cora era una donna la cui franchezza la rendeva stranamente incomprensibile. Le rammentava un puro sangue. Probabilmente sarebbe stata una madre meravigliosa. Si chiese perché essa non avesse avuto figli e decise, pur senza prove, che la colpa di questa deficienza era del decano. Certamente non era donna da privarsi di un'esperienza, naturale o no, che la potesse interessare.

La casa dei Willis era tutta illuminata. Luizetti li aspettava nel salotto con Manly Tabard. Il tenente sembrava stanco e incollerito. Tabard appariva solo stanco. Costui stava prendendo del bicarbonato di soda quando essi entrarono. Li salutò con un singulto.

«Grazie a Dio siete di ritorno, Cora... anche tu, Hank... Buona sera, Liza».

Luizetti consultò il suo orologio da polso e disse:

«Quindici minuti da quando vi ho telefonato, Sanford» poi rivolto a Cora: «Mi meraviglio che non siate stata fermata dalla Polizia stradale».

Cora accese una sigaretta, rimanendo in piedi con la schiena rivolta al camino come sogliono gli uomini, e ribatté:

«È un caso di emergenza, no? Cosa è accaduto a Herman?»

«Non sappiamo» rispose Manly Tabard. «Ho avuto una sua telefonata questo pomeriggio alle tre e quindici circa. Mi ha detto che aveva bisogno di vedermi subito. Cosi l'ho atteso tre ore e non si è fatto vivo. Notate che egli aveva molto insistito. Allora ho telefonato qui a casa sua e non l'ho trovato. Ho provato al Club e poi al suo ufficio. Considerando gli ultimi tragici avvenimenti ho deciso di telefonare al tenente Luizetti».

Luizetti aveva un'espressione stanca e preoccupata.

«Signora Willis» disse «avete una idea dove possa trovarsi vostro marito? Non desidero fare un completo rastrellamento della zona. Ho già pochi uomini».

«Se non è stato divorato dai ragni non saprei proprio cosa dirvi» replicò Cora. Poi, vedendo la reazione del tenente: «Mi dispiace, signori, un'altra mia mancanza di tatto». Corrugò le sopracciglia e tamburellò con le unghie

laccate di rosso e soprappensiero aggiunse: «Avete provato a chiederlo ai suoi amici... controllato dove sia la sua macchina... e tutto il resto?»

«Abbiamo fatto tutto quello che potevamo» rispose il tenente fiaccamente. «È andato fuori in giardinetta dopo aver pranzato insieme a voi e Sanford... i vostri servitori l'hanno confermato... e la macchina manca. Il decano chiamò il signor Tabard dall'autorimessa prima di andarsene. Uscì subito dopo. Un paio di persone l'hanno visto dirigersi verso l'Istituto... ma egli non è arrivato là e noi non abbiamo trovato la sua giardinetta».

«Herman» disse Cora dopo aver acceso un'altra sigaretta «non è tipo da fare amicizia facilmente. Non ha vizi tranne il fumo, bere un po' in compagnia e la sua Storia. Non ha parenti stretti qui vicino. Nessun collega o amico all'Università sta qui a Wellington perché egli possa fargli visita. Stanno tutti troppo lontani. Avete controllato gli aeroporti?»

«Sì... nulla!» disse Luizetti.

Il telefono in quel mentre squillò e una cameriera venne ad avvisare Manly Tabard che il signor Wainwright lo voleva all'apparecchio. Con un'espressione disperata in volto il Gran Maestro dell'Istituto uscì dalla stanza per andare a rispondere. Ritornò poco dopo per informare Hank che il fondatore dell'Istituto voleva parlare con lui.

L'ex-reporter si recò al telefono sentendosi vagamente vittima di un pettegolezzo. La voce nasale di Carleton Wainwright lo interpellò:

«Potete venir subito qui Sanford? Vi avverto che è piuttosto un ordine che una domanda. So che voi conoscete più di qualsiasi altro la vera situazione. Così mi ha detto Tabard».

Hank soffocò un urlo per esprimere che si era tramato ai suoi danni e rispose:

«Non so molto.. ma quello che so ve lo dirò».

«Ti aspetto» disse il benefattore dell'Istituto «hai un'auto o devo mandarne una a prenderti?»

«Ti accompagnerò io».

Cora Willis e Liza erano accanto a lui. La padrona di casa proseguì:

«È inutile che stiamo qui. Andiamo tutti al Club. Sembra che sia laggiù dove accadono tutti questi brutti avvenimenti».

Così fu fatto. Luizetti fu molto favorevole a questa proposta di riunire tutti i personaggi principali sotto uno stesso tetto. Prima di partirsene ordinò che gli fossero riferite tutte le telefonate fatte a casa Willis.

Cora condusse Hank fino alla dimora di Wainwright. Liza volle venir con

loro a far compagnia.

«Puoi dormire da me stasera, Cora» invitò Liza.

«Oh... sarebbe terribile» disse Cora. Poi con calore: «Se non succede qualcos'altro, ti prendo in parola. Diventerei pazza a casa sola con i servitori».

«Mi chiedo cosa gli sia accaduto» disse meditabondo Hank a Liza «sei sicura di quella tua dannata visione?»

Liza rispose un po' riluttante:

«Chi potrebbe essere sicuro di una cosa simile? Tuttavia quello che ho visto era chiaro... tutte e due le volte».

«Herman odia i ragni» interloquì Cora tirando un po' il freno mentre la macchina voltava nel vialetto privato per fermarsi davanti al portone di casa Wainwright.

«Fa' presto Hank. Abbiamo bisogno di un appoggio morale».

«Spero di concludere alla svelta» rispose Hank. Diede un bacetto a Liza e aggiunse:

«Forse il decano se ne è andato da qualche parte a ubriacarsi. Non dimenticate che anche lui ha subito un paio di notevoli scosse da quando questa brutta faccenda ha avuto inizio».

«Se è così Dio lo scampi da quello che gli capiterà al ritorno» disse Cora sorridendo debolmente «ma ne dubito. Si tratta piuttosto di ragni».

«Non mi piace che tu scherzi su questo argomento» si lamentò Liza.

Cora mise una mano sul braccio dell'amica dicendo:

«Liza cara, esistono cose che sono troppo serie per essere prese troppo sul serio. Telefonami al Club se vuoi che ti venga a riprendere con la macchina» disse rivolta ad Hank «d'accordo?»

«Grazie» replicò egli «non è lontano. Posso fare anche due passi a piedi».

«Non attentarti a farlo!» interruppe Liza.

La macchina partì rombante e, prima che Hank avesse potuto premere il campanello, il portone principale si aprì e il maggiordomo di casa Wainwright era lì sulla soglia a fissarlo con aria grave come nella sua precedente visita. Disse laconicamente:

«Per favore seguitemi signor Sanford».

Lo precedette attraverso quella stessa anticamera fino a quello stesso studio dove Carleton Wainwright indossava quello che appariva lo stesso vestito dell'altra volta e stava seduto dietro la stessa larga scrivania.

Egli si alzò e con un breve cenno del capo indicò un'altra poltrona. Offrì

da bere qualcosa ma Hank rifiutò. Wainwright richiese allora un resoconto completo della situazione.

Hank glielo diede... narrò l'intera storia come la conosceva, completa di particolari, con le sue apparenti assurdità e le sue fantastiche contraddizioni. Wainwright lo ascoltò senza far commenti. Notando questo apparente disinteresse, l'ex-reporter concluse con:

«So che sembra pazzesco... ma è così».

«Fantastico!» disse il miliardario finalmente. «Ho avuto timore si trattasse proprio di qualcosa di simile. Forse non è così pazzesco come sembra».

«Cosa volete dire, signore?» chiese Hank sorpreso.

«Ma» disse il miliardario lentamente «ti sorprenderebbe se ti rivelassi che sono stato io il diretto responsabile dell'assunzione di Conrad qui all'Istituto?»

«Sinceramente sì. È proprio così?»

«Forse avrei dovuto dire "indiretto"» rimarcò Wainwright. I suoi occhi generalmente freddi brillavano per quello che poteva essere un certo eccitamento.

«Avevo letto» proseguì il miliardario «il suo precedente trattato di psichiatria.

«Avevo veduto e capito dove esso puntava. Così ho suggerito di invitare qui Conrad e di dargli la possibilità di far studi sul "Genio"». Tacque e accese un sottile sigaro. Poi proseguì con il solito accento nasale. «Giovanotto, io sono stato molte volte nella mia vita in contatto con persone dal cervello ben sviluppato. Ho lavorato con e contro molti di loro. Sempre più mi sono chiesto come tanti uomini così intelligenti potessero mostrarsi a volte tanto sciocchi» sbuffò sprezzante. «Non ho trovato una risposta soddisfacente. Quando si pensa che un individuo che si è sempre comportato egregiamente e che per il suo grado di intelligenza e di cultura ha raggiunto posti eccelsi e una reputazione veramente notevole possa agire come uno sciocco... ciò fa pensare. Ho riflettuto molto su questo».

«Allora credete che il professor Conrad avesse davvero in mano qualcosa di concreto?» domandò Hank.

«Non so... ancora» rispose il miliardario «ma, dannazione, si deve trovare una risposta e finora nessuno c'è riuscito. Non solo i nostri uomini, ma anche quelli degli altri paesi. Essi raggiungono le vette più alte dell'intelligenza e poi cominciano a comportarsi come dei pazzi. Così, ho meditato a lungo giovanotto, e, quando ho sentito parlare del lavoro del professor Conrad, mi

sono subito interessato. Mi sembrava che egli stesse puntando nella direzione per avere una risposta all'interrogativo. Forse non quella esatta... ma sempre una risposta... Il che è molto di più di quanto gli altri abbiano fatto finora. Ho pensato così che fosse una mossa intelligente incoraggiarlo. Possiedo molti beni a questo mondo. La maggior parte è impiegata nell'Istituto e intendo proteggere le mie proprietà. per quanto mi è possibile».

«Se il professor Conrad ha ragione» ribatté Hank «sarà un compito molto arduo il vostro...»

«Non essere così sicuro di te stesso» affermò con un sorriso ironico il finanziatore «quando avrai un tale potere come l'ho io, e quando si hanno tanti denari come me si ha anche il potere, si può far molto per proteggere se stessi e i nostri beni. Ma per farlo si deve conoscere il nemico».

«D'accordo, il denaro rappresenta un grosso aiuto» disse l'ex-reporter «ma se essi sanno già tutto di voi?»

«Forse lo sanno e forse no» disse il suo interlocutore con la caratteristica voce nasale «ma se anche lo sanno non credo conoscano tutto ciò che concerne l'Istituto perché altrimenti avrebbero già agito contro di esso».

Hank scosse il capo pensierosamente:

«*Essi* non sembra agiscano per l'interesse dell'Istituto... se sono loro quelli dietro questi crimini».

«Come ha già affermato il professor Conrad» ribatté il miliardario «essi sono umani e questo significa che possono commettere errori. O forse sono stato io a sbagliare incoraggiando il professor Conrad a proseguire quei suoi studi. Ma se sono causa di quei crimini scommetterei che essi li hanno commessi per difesa personale. C'è una cosa che essi non possono tollerare: essere scoperti dal mondo umano prima dell'epoca prestabilita».

«Maledizione!» esplose Hank.

"Che quel Carleton Wainwright" pensò l'ex-reporter "avesse dovuto sostenere la teoria del 'Viaggio nel Tempo' era un fatto davvero incredibile. In un certo senso rendeva quella teoria con i suoi spaventosi corollari ancor più convincente". Sentì con maggior sicurezza che i "Viaggiatori nel Tempo" erano proprio qui, che esistevano realmente... che erano organizzati e operavano su una scala ancor più vasta di quella che aveva supposto.

«Precisamente» disse Carleton Wainwright «siamo tutti condannati. Ma se dobbiamo vivere in purgatorio mi sembra che sarebbe saggio stare dalla parte dei diavoli in carica. Ricordatene giovanotto. Essi uccisero Giulio Conrad, perché si preparava a svelarli al mondo, uccisero Jervis perché voleva

continuare l'opera di Giulio. Ora che il decano Willis ha espresso il suo interesse e il desiderio di fare come il suo predecessore essi hanno fatto qualcosa contro di lui» fissò l'ex-reporter con sguardo da falco.

«Cosa pensate mi accadrebbe se decidessi anch'io di proseguire quel lavoro?» domandò Hank. «Dopo tutto potrebbero esservi diverse spiegazioni logiche per i fatti accaduti».

«Nominane una» ribatté Wainwright. Poi, come Hank si rendeva conto di non poterne citare alcuna, continuò: «No, non permetterò che tu corra un simile rischio, Sanford. Non voglio più morti sulla mia coscienza. Ne ho già troppi. E credo che, facendo così, impedirò che si effettuino altri delitti».

«Ma non è stata colpa vostra» Hank aggrottò la fronte «ancora una volta se questi "Viaggiatori nel tempo" sono così dannatamente onniscienti, come mai hanno permesso al professor Conrad di proseguire fino a tal punto le sue ricerche? Mi sembra illogico».

«Anch'io ho pensato a questo» esclamò il miliardario «potrebbe essere un altro loro errore... ma purtroppo c'è anche un'altra spiegazione che mi piace ancora meno».

«Qual è?» domandò l'ex-reporter, ponderando il problema.

«Che i manoscritti del professor Conrad non sono mai stati completati, né dati a una casa editoriale e così non esiste un documento negli archivi del futuro. Giusto?» indagò l'uomo più maturo con ansia.

«Temo di comprendere cosa vogliate dire. Non è molto piacevole questo pensiero».

«Non molto» confermò il miliardario. «Poche cose lo sono. Desideri ora bere qualcosa? Mi sembra che ne hai bisogno! Anch'io ne sento la necessità».

XIV

Hank, afferrando un bicchiere colmo di brandy, disse:

«Signor Wainwright, Cora Willis pensa che i nostri "Viaggiatori nel Tempo" stiano cercando di gettare le basi di un mondo comunista. Siete d'accordo con lei? Io non sono riuscito a convincermi che essi abbiano mostrato di seguire intenti politici, riconoscibili per le idee propugnate dai vari partiti».

Carleton Wainwright, il volto lungo e cavallino, impassibile, osservò Hank pensierosamente. Finalmente disse:

«Potresti aver ragione. Non penso che *essi* abbiano palesato finora un motivo che noi possiamo definire politico».

«Allora perché tutta questa loro attività?» chiese l'ex-reporter.

«Me lo sono chiesto molte volte» replicò l'uomo più maturo. Fissò il sigaro per un lungo momento, poi riprese:

«Ho cercato di trovare un senso logico. Qual è la tua idea in proposito?»

«Penso che ad *essi* non piaccia l'assetto politico che abbiamo ora» rispose Hank, desideroso di puntare dritto al centro della situazione. «Ma se essi sono contro tutte le nostre forme di governo, cosa vogliono?»

Carleton Wainwright rise e disse:

«Hai parlato bene Sanford! Essi potrebbero agire contro tutte le forme di governo».

«Ma quella» scattò Hank «sarebbe anarchia».

Ancora Wainwright ridacchiò.

«Hai parlato bene un'altra volta giovanotto. Quarantacinque anni fa Enrico Adams ha detto che il mondo stava scindendosi tra i capitalisti da una parte e gli anarchici dall'altra. Egli propendeva per l'anarchia, aveva i mezzi per appoggiarla. Io invece sono sempre stato dalla parte dei capitalisti. Mi sembrava più pratico. Hai un'idea che specie di mondo sarebbe quello che dovesse sopportare una "anarchia felice"?»

Hank rifletté un attimo e poi esclamò:

«Pensavo che anarchia significasse sovvertimento completo dell'ordine, come potrebbe dunque essere felice?»

Wainwright scosse il capo notando:

«Come quasi tutte le persone non hai approfondito abbastanza l'argomento. Logicamente il governo ideale sarebbe un governo con ogni individuo libero di seguire la via che desidera».

«Suona falso» notò l'ex-reporter «solo un criminale sarebbe felice in un tal mondo. È impossibile».

«Impossibile nella situazione presente. Ma forse in futuro potrebbe andar bene. Pensa ad esempio, a un mondo in cui vivano solo pochi milioni di individui, nel quale la scienza compia tutto il lavoro manuale che una volta facevano gli schiavi e ora tocca a noi stessi. Assicurati che questa gente sia perfetta fisicamente, che viva in pace con i vicini... Ecco "l'anarchia felice"».

Hank rifletté sul quesito, turbato dalle complicazioni inerenti la supposizione del miliardario, poi disse:

«Ma questo significherebbe una quasi totale estinzione della popolazione

mondiale prima che un simile stato si potesse acquisire».

«Ecco forse ciò che i nostri amici vogliono» continuò Wainwright dopo aver riempito un'altra volta il suo bicchiere. «Forse in un certo senso sono umanitari e non vogliono sterminare troppa gente del loro tempo. Così vengono a compiere il loro nefasto lavoro nel nostro tempo. Mi sembra che siano pronti a farlo ora».

L'ex-reporter rabbrividì, esclamando:

«Ma se *essi* distruggono i loro discendenti come possono essere sicuri chi sopravvivverà?»

«Carleton Wainwright, alzò le spalle dicendo:

«Forse *essi* correranno il rischio. Ma ho piuttosto l'impressione che abbiano escogitato un sistema difensivo per sfuggire alla catastrofe. Rammentati che se Giulio Conrad aveva realmente ragione, *essi* sanno dove verranno gettate le bombe infernali per loro istigazione. Son pronto a scommettere che si sono preparati ottimi nascondigli per salvarsi. E scommetterei anche che Wellington e forse l'Istituto stesso si trovino sula lista dei... luoghi raccomandati».

«Cosa vi fa sicuro di questo?»

«Dove potrebbero trovare un'accolta migliore di persone intelligenti e fidate per fondare la loro anarchia o qualcosa di affine? Noi abbiamo qui tutti i sessi, tutte le stature, tutte le età. Abbiamo in questa piccola città molti cervelli e siamo lontani da obiettivi di bombe».

Hank rabbrividì ancora e si impossessò della bottiglia dicendo:

«Dio che idea spaventosa! Come supponete abbiano *essi* preso questa decisione?»

«Probabilmente qualcuno di loro ha compreso a tempo che il mondo a cui essi appartenevano era troppo sconvolto per poterlo sistemare» replicò Wainwright «così costui ha preso quella decisione. Ed *essi* hanno avuto anche la possibilità in loro favore. Ho un presentimento che sia una cospirazione vastissima. Forse possiedono una macchina che per noi è un'Utopia, ma non vogliono farla funzionare perché affamerebbe troppa gente rimasta senza lavoro».

«Spero che abbiate pensato sbagliato» disse con fervore l'ex-reporter. «È terrificante!»

«Forse sì e forse invece *essi* hanno propositi totalmente diversi. Può darsi che provengano da Marte o da qualche altra parte dell'Universo».

Sorrise debolmente mentre parlava ed Hank ebbe l'impressione che egli

per un momento non credesse alle sue parole. Intimamente sentì che Carleton Wainwright era sulla traccia della verità. Fissò il miliardario, ma costui, notando quel suo sguardo, semplicemente strizzò l'occhio. Hank si domandò se Wainwright veramente sapesse qualcosa. Certamente era stata la sua un'immensa struttura di logica per fondarsi su semplice immaginazione! Si chiese se lo stesso Carleton Wainwright non potesse essere un "Viaggiatore nel Tempo". Indubbiamente Hank sapeva ben poco delle sue origini, certamente aveva avuto uno straordinario fiuto nelle speculazioni finanziarie il che faceva arguire che potesse avere una conoscenza del futuro. E, cosa ancor più sospetta, aveva appena informato Hank che avrebbe impedito che continuasse l'opera del professor Conrad. L'ex-reporter sentì il desiderio fortissimo di essere ben lontano da quella casa. Ricordò il ragno che Liza aveva visto durante il suo *trance*... sentì egli stesso di essere come invischiato in una ragnatela mortale.

Il miliardario parve aver letto nella sua mente. Si alzò, sbadigliò e disse:

«Bene... non si risolve nulla a solo congetturare. Hai qualche piano giovanotto?»

Hank esitò, riunendo poi le sue idee, rispose:

«C'è ancora una persona con cui vorrei parlare prima di andare a fare una buona dormita».

«L'energia» rimarcò Wainwright «è una gran cosa. Mi piacerebbe averne ancora come ai bei tempi della mia gioventù. Ti occorre un'automobile?»

Hank che non sapeva dove fossero i paraggi in cui abitava Mickey Loomis, accettò, pensando che la macchina sarebbe stata di notevole aiuto.

Wainwright annuì semplicemente e si affrettò a dare ordini al telefono interno.

Informò poi Hank che fra due minuti la Ford sarebbe stata al portone.

Era una macchina nuova carrozzata di lusso. Hank salì e si diresse verso la città finché raggiunse un'autorimessa pubblica. Quivi scese e cercò nella rubrica telefonica l'indirizzo di Mickey Loomis. Trovatolo si fece indicare dall'addetto al distributore la via più breve per giungerci.

La casa si trovava dall'altra parte della città circa ottocento metri dall'edificio universitario. Era a una quarantina di metri dalla strada dietro una bassa siepe ed un gran giardino. Appariva una costruzione larga e bianca, dello stile vigente durante il Regno del Terrore, completa di portico, torretta spiraliforme e una cupola tipo pagoda. Hank parcheggiò l'auto di Carleton Wainwright a un lato della strada. Scese, attraversò un vialetto sassoso che

portava a un vasto spiazzo quadrato. Su questo un largo olmo si slanciava contro il cielo notturno.

Mentre si dirigeva verso quello spiazzo, Hank si trovò improvvisamente avvolto dalle luci dei fari di un'auto che rallentò nelle sue immediate vicinanze dando l'impressione di volersi fermare. Sentì un quasi irresistibile impulso di dover sfuggire a quella luce, di cercare di nascondersi dietro i cancelli del portico... di tentare a ogni costo di eludere la ricerca di chiunque fosse sulle sue tracce. Dopo tutto due uomini erano stati assassinati e un altro era scomparso!

Un momento prima che egli si lasciasse vincere dal panico, la macchina accelerò e proseguì il suo cammino. Mentre Hank la seguiva con lo sguardo trasse un profondo sospiro di sollievo per il fatto di ritrovarsi nuovamente immerso nell'oscurità. Fatti pochi passi, si trovò davanti a un pesante portone di legno scuro. Lo sormontava un finestrone a vetri colorati. Hank cercò il battente o il campanello. Trovatolo a tastoni sul fianco destro del portone sentì che sotto la leggera pressione della sua mano la porta cedeva. Spinse più forte e lentamente il portone si aprì davanti a lui. Gli si parò dinanzi un'anticamera lunga e buia. Poté a malapena a sinistra distinguere una scalinata protetta dalla ringhiera all'interno grazie alla fioca luce trapelante da una stanza a destra. Bussò allora dall'interno sul portone aperto e attese. Nessun segno di vita. Ripeté il gesto. Nulla di nuovo.

Cautamente allora avanzò su di un soffice tappeto verso il locale da dove proveniva la luce. Qualcosa sfiorò improvvisamente la sua gamba sinistra. Hank si trattenne a stento da urlare, ma spiccò un balzo verso il portone preso da un panico cieco.

Allora un'ombra scivolò davanti a lui, rivelandosi un gatto.

«Accidenti a te!» ansimò cercando il fazzoletto.

Il gatto lo guardò con gialli occhi scintillanti, poi si accucciò e prontamente si mise a lavarsi con lo zampino dietro le orecchie. Hank si asciugò la fronte sudata e represse l'impulso di... giocare al calcio con l'innocente bestiola.

Avanzò ancora tre passi e si trovò sulla soglia della camera in cui desiderava entrare. Questa volta si fermò di colpo... nell'udire un lungo lamento inequivocabilmente generato da sofferenza umana. Esso si spense per un attimo per poi riprendere nuovamente prima che Hank avesse potuto compiere un altro passo.

Questa volta terminò in un crescendo di improperi proferiti con

indiscutibile accento femminile. Hank oltrepassò la soglia, si fermò esterrefatto.

La casa poteva aver su per giù settant'anni, ma la stanza in cui si trovava era prettamente di stile moderno, ma pacchiana come lo potrebbe essere un "Saloon" di secondo ordine di Los Angeles. Dal pavimento, coperto da un linoleum con un vivace disegno pseudo-azteco, al soffitto azzurro scuro illuminato da un globo luminoso fluorescente rappresentante la Luna, tutto era un anacronismo. In un angolo stava un bar a forma di settore circolare. Era tutto cromato e dietro di esso stava un ampio specchio. In un altro angolo si trovava un immenso apparecchio televisivo con incorporato il giradischi. Sembrava uno di quei cassoni così antiestetici da grammofono che si possono suonare nei bar a mezzo di una monetina!

Il mobilio della stanza consisteva in diversi tavolini rotondi di legno chiaro, non più alti di trenta centimetri e mobili moderni trasformabili in divani foderati in marron scuro. Lungo la parete di fronte al bar stavano tre di quei mobili messi l'uno accanto all'altro per sostenere un'alta e prosperosa donna dai capelli di un impossibile color rame. Ella era appoggiata a un gomito e stava guardando Hank con occhi imbambolati.

«Be'... maledizione... cosa fai fermo là?» disse con voce impastata caratteristica degli ubriachi. «Non vedi che la piccola Mickey ha bisogno di bere?»

Hank si accostò al bar non perdendo di vista la donna.

Ella indossava un "due pezzi"...: reggipetto e un gonnellino estremamente succinto di satin nero... tanto stretto che pareva dover scucirsi al primo movimento brusco della sua proprietaria. Molto di lei era ampiamente rivelato dai suoi indumenti o piuttosto, dalla mancanza di essi! Tutto però appariva modellato in giuste proporzioni in un corpo giunonico.

«Cosa prendete?» le chiese Hank andando dietro al banco e osservando la riserva di liquori che esso conteneva. Come la sua padrona questo era ben fornito.

Ella si tirò indietro i capelli ramati, si sedette e ricominciò a lamentarsi:

«Qualcuno ha drogato la piccola Mickey. Mai mi sono sentita così male in tutta la mia vita...»

Squadrò Hank con gli occhi semichiusi come per mettere meglio a fuoco l'immagine ed aggiunse:

«Non sei stato tu. Io non ti conosco. Ehi, vuoi darmi una sigaretta?»

Si alzò e si diresse vacillante verso di lui.

Hank stava per offrirgliene una quando l'attenzione di lei fu distratta da una bottiglia di vermuth aperta posta sul bar. Ella la prese bevendo a canna parecchie sorsate. Ansimò e poi, battendosi soddisfatta sullo stomaco, rimarcò:

«Piccolo aperitivo..., proprio quello di cui aveva bisogno la piccola Mickey» guardando poi con la fronte corrugata Hank: «Maledizione... Chi sei tu? Cosa fai qui? Questa è la mia casa! Vattene. Io non ti ho mai visto».

Hank decise di temporeggiare. Almeno in apparenza pareva che il vermuth avesse fatto più bene che male. Un barlume di intelligenza cominciava a rivelarsi sul volto attraente di Loomis Tuttavia i pomelli delle guance erano notevolmente arrossati, tutto il viso appariva un po' gonfio. La donna aveva un aspetto molto affaticato ma nonostante quell'alterazione era ancora bella. Doveva essere stata una rara bellezza, pensò l'ex-reporter, una decina di anni prima. Probabilmente avrebbe fatto ancora la sua figura in società dopo aver ben riposato ed essersi aggiustata con cura. Egli allora reputò giunto il momento di presentarsi.

«Sono Hank Sanford e faccio parte dell'Istituto. Ero un amico di Giulio Conrad e sto indagando sulla sua morte. So che voi lo conoscevate».

Ella lo fissò incredula, poi, riuscendo a capire che egli non scherzava, esclamò:

«Giulio è morto? Cosa è accaduto?»

«Gli hanno sparato. È stato assassinato l'altro ieri notte nel suo appartamento». Hank la informò cautamente. «Sapete qualcosa di questo?»

Loomis pose i gomiti sul bar e appoggiando il mento tra le mani disse: «Questa è bella, signor mio! Non sapevo neanche che Giulio fosse morto». Alzò il capo, come improvvisamente spaventata. «L'altro ieri notte, avete detto? Ma oggi che giorno è?»

L'ex-reporter glielo disse ed ella dopo aver emesso un fischio di sorpresa, esclamò:

«Spero che non stiate scherzando, signor mio».

«Me ne guardo bene».

«Dio mio!» Afferrò nuovamente la bottiglia e tracannò di colpo una grossa sorsata di vermuth. «Sono rimasta incosciente per quarantotto ore. Qualcuno mi ha drogato. La piccola Mickey sa bene chi è quel dannato!»

XV

Hank rimase a bocca aperta alle parole della donna. Si affrettò, passato lo sbalordimento, a chiedere:

«Chi è stato, signorina Loomis?»

Essa lo fissò attentamente, poi annuendo disse:

«Va bene, signor mio, potete restar qui ancora un po' a farmi compagnia. Mi chiamo Mickey. Chiamami semplicemente Mickey. Lascia perdere quel "signorina Loomis". D'accordo?»

«D'accordo Mickey» e con un sorriso propiziatorio Hank proseguì. «Ed io mi chiamo Hank, non signor mio. Quando mi conoscerete meglio vi permetterò di chiamarmi signor Sanford».

«Vi piace lo scherzo eh?» ribatté in tono amaro «non è il momento di scherzare... no proprio, se quello che dite è vero e il vecchio è stato assassinato. Hai detto così Hank?»

Gli occhi di lei puntati su quelli dell'ex-reporter come se volesse leggergli nel cervello, erano inaspettatamente piccoli... forse le sole piccole parti in tutta quella maestosa figura femminile.

«Sì, è stato ucciso l'altro ieri notte» riconfermò Hank. «Qualcuno è penetrato nel suo studio e, dopo commesso il delitto, è fuggito dalla finestra».

Decise di dimenticare per un po' la domanda fatta a Mickey. Egli sarebbe stato capace di aggirare l'ostacolo e più tardi farla parlare della bevanda drogata e del responsabile del brutto scherzo. Non aveva motivo di credere che tale azione fosse connessa con i crimini di quei giorni... tuttavia poteva esserci un legame di cui egli era ora all'oscuro.

«Dio mio sento come qualcuno mi avesse trivellato la testa con un succhiello. Sai, Hank? Non ricordo più niente dall'altro ieri notte... e son trascorse quarantotto ore. Ero qui a bere con un amico... e questa è l'ultima cosa che ricordo».

«Una specie di mezza settimana perduta» commentò Hank con un sorrisetto. «Dovete aver fatto una buona bevuta».

«Ma no! Non avevo bevuto da diversi giorni. Aspettavo il mio amico ed egli... sinceramente non credi che mi sia stata propinata una droga?»

«Siete voi che siete stata drogata, non io» replicò l'ex-reporter con un improvviso sospetto. Dopo tutto, l'assassino del professor Conrad indossava un impermeabile da donna e Jervis aveva raccontato di aver visto una figura molto alta. Mickey Loomis era l'immagine esatta... oltre a ciò, se veramente era stata sotto l'influsso di una droga per quarantotto ore, certamente sarebbe stata molto peggio di quello che pareva ora. La esaminò con molta attenzione.

Gli parve di vedere gocce di sudore aumentare visibilmente sulla pelle di lei e calare dalla fronte fino alle gambe nude. Lo sguardo di Mickey era offuscato, il volto da roseo aveva assunto un estremo pallore che stava tramutandosi in un verde giallastro.

Essa mormorò una spiegazione incomprensibile... del tutto superflua... andando a tentoni a una porticina situata in fondo alla stanza. Sparì dietro di essa sbattendola con forza. ,

Hank, data un'occhiata alla donna che usciva, concentrò la sua attenzione sulla stanza. I particolari, egli notò, includevano straripanti portacenere, pacchetti vuoti di sigarette schiacciati e gettati sul pavimento, bicchieri qua e là sul linoleum, mucchi di libri gialli dalle copertine terrificanti facenti bella mostra sui parecchi tavolini. Una specie di fagotto rosso scuro giaceva dove era stato buttato, semi nascosto da un mobile. Lo raccattò e lo disfece. Era un leggero impermeabile con il relativo cappuccio. Ad esso mancava proprio sul davanti un pezzo triangolare di stoffa!

Hank lo stava ancora guardando stupefatto quando la padrona di casa ritornò. Ella aveva il volto ancora pallido e teso nonostante il gonfiore delle guance. Si avvicinò un po' incerta a quel divano improvvisato e vi si lasciò andar sopra dicendo: «Spiacente Hank. Deve essere stato qualcosa che non ho digerito. Mai sono stata tanto male in vita mia».

Hank le si accostò e, mostrandole l'impermeabile, domandò:

«È vostro questo, Mickey?»

«Si, è il mio. Pioveva... è una delle ultime cose che ricordo. Stavo per uscire con il mio amico. Ehi. Guarda che strappo! Non sei stato tu per caso?»

Hank scosse il capo, un po' imbarazzato per l'apparente ingenuità di Mickey Loomis. Non riusciva a capacitarsi se fingesse o no. Ma se fingeva era davvero una esperta nell'arte di ingannare anche i più abili avvocati. Se aveva ucciso il professor Conrad, Jervis e forse anche il decano Willis, il tribunale avrebbe avuto bisogno di prove inconfutabili per poterla condannare.

«Non sono stato io» dichiarò Hank «la Polizia ha il triangolo mancante. Venne strappato dall'impermeabile quando l'assassino del professor Conrad è fuggito precipitosamente dalla finestra dello studio. Allora cosa ne pensate?»

Mickey Loomis si coprì il volto con le mani. Il silenzio che gravò nella stanza fu così completo che l'ex-reporter poté sentire il ticchettio del suo orologio da polso. Finalmente, dato che la donna non diceva parola e rimaneva immobile, egli chiese schiarendosi la gola:

«Non credete sia meglio che chiami un dottore? E poi anche la Polizia deve essere informata del ritrovamento dell'impermeabile».

Ella alzò il viso che pareva invecchiato, verso di lui. Scosse il capo e replicò: «Non abbiamo telefono qui. Quando ho comprato questa casa era assai difficile far mettere un apparecchio in questi paraggi e poi vivo più tranquilla senza di esso, più libera. Comprendi?»

«Credo di sì» Hank disse con calma.

I piccoli occhi di lei si restrinsero vieppiù.

«Allora ti hanno parlato di me. Quanti pettegolezzi! Bene, sono loro, tutti quegli stinchi di santo, che mi hanno reso così. Quando penso come mi hanno trattata prima che entrassi in possesso di quei denari... ed io ho pagato duramente... e dopo, tutto quel loro strisciare attorno a me».

Hank si era dimenticato della disgrazia provocata dallo scoppio della macchina da caffè. Solamente allora, grazie alla luce diffusa, notò che ella lo guardava tenendo il capo inclinato da una parte e che l'occhio sinistro era chiaro, mentre l'altro tutte venine rossastre. Il sinistro era naturalmente artificiale. Mickey aveva evidentemente eliminato il vetro scuro per sostituirlo con un occhio finto che rendeva meno palese il suo difetto.

«Calma signorina, non adiratevi, tanto siete solo voi che finirete per soffrire. Ma l'altro ieri notte... Non credete sia giunto il momento di parlare? Qualcuno ha ucciso Jervis ieri notte ed ora il decano Willis è scomparso».

La risposta di Mickey Loomis fu una risata... infelice, penosa nella quale sembrava dominare il disprezzo di se stessa.

«Credo proprio di essere stata ingannata... e io pensavo di essere intelligente, di conoscere tutte le risposte. Dio, dovrei essere infatti in grado con tutta la mia esperienza!» disse amaramente.

«Nessuno può rispondere a tutti gli interrogativi» dichiarò Hank pacatamente, desideroso che essa arrivasse alla conclusione. «Non so niente di quello che vi è accaduto. Chi era quel supposto amico che vi ha drogato?»

Essa considerò la domanda per un po' di tempo pensierosa. Poi guardandolo stranamente, dopo aver scrollato il capo disse:

«Perché no? Lo scopriresti presto egualmente. Sembra ormai che tutti lo sappiano... io prendo pensionanti... chiamateli pure così... pensionanti di genere maschile. Uno alla volta... ma ora sono stata io a essere presa... in trappola da un pensionante. Maledizione a quel disgraziato! È stato lui ad istigarmi perché mi mostrassi gentile con quel grassoccio di professore, psichiatra o che so io... per poi lasciarmi nelle peste».

La sua collera stava aumentando o per un sentimento sincero, o per un impulso dovuto a un lento lavorio cerebrale. Desideroso di agitarla ancor più, Hank suggerì:

«Ma come ha fatto a istigarvi a compiere un tal lavoro, Mickey? Non mi sembrate un tipo facilmente malleabile».

«Sono sempre stata facilmente malleabile... come dici tu... lo fui prima di entrare in possesso del mio denaro» replicò la donna. «Egli non è ricco, e mi ha detto che questo professor Conrad aveva qualcosa di straordinario che egli avrebbe potuto vendere per una cifra esorbitante, se solamente avesse potuto metterci sopra le mani. Mi piace aiutare gli amici, e così...»

Alzò le ampie spalle con gesto significativo.

«Dovete essere molto affezionata a quel vostro amico» rimarcò Hank.

«Lo ero... ma nessun maledetto può drogarmi e cercare di farmi apparire colpevole di assassinio e andarsene impunito» fece una pausa e imprecò oscenamente con vera competenza di causa «quando potrò mettere le mani su quel barista dalla lingua biforcuta... da quando è stato scritto quell'articolo su di lui in quel dannato periodico letterario si è montata la testa. Ma prima che lo togliessi da quell'oscuro buco di Neetsville, costui aveva una delle più umili mansioni in un albergo diurno. Era un ex pugile fallito con la fedina penale sporca».

L'imprevisto di questa subitanea rivelazione fece sì che Hank cominciasse una frenetica rielaborazione mentale di tutto quanto aveva appreso oppure sospettato relativamente ai delitti perpetrati.

Pat McColl, il barista del Club dell'Istituto era persona che Hank avrebbe mai sospettato. Pat, l'impeccabile, l'uomo di fiducia, l'individuo più simpatico, chi l'avrebbe mai pensato? Eppure, ora che stava riflettendoci, Pat non aveva perduto una parola della discussione avvenuta tra il decano Willis e il professor Conrad. Era stato Pat che aveva preso cura di Jervis quella notte fatale. Certamente, come pensionante di Mickey Loomis aveva avuto libero accesso all'appartamento per prendere l'impermeabile incriminato. Come barista sapeva perfettamente drogare una persona, mentre egli stesso preparava la messa in scena del delitto. Pat aveva potuto facilmente sentire Liza e il decano parlare al Club della località dove si trovava lui e Jervis, dopo la telefonata di Hank dalla taverna di Joe. Poteva aver poi preso in prestito per un po' la macchina del decano, a sua insaputa, mentre l'assistente lo rimpiazzava al banco, per poi riportarla a tempo per fare ricadere il sospetto del crimine su Willis. E il decano aveva detto, poco prima di

scomparire, che sospettava di conoscere l'identità dell'assassino. Aveva inoltre affermato che costui godeva della posizione più vantaggiosa per ottenere qualsiasi informazione sull'attività dell'Istituto. Willis forse era andato da lui, per verificare qualche punto ancora oscuro, prima di presentare le prove concrete a Manly Tabard e Pat, sentendo che era stato scoperto dal decano, era passato immediatamente all'azione.

Sì a Pat McColl si adattava perfettamente la parte di assassino, meglio di qualsiasi altro che egli avesse conosciuto finora. E il movente? Se Pat fosse un *"Impossessato"* da un agente del futuro, "Viaggiatore nel Tempo", ciò era più che sufficiente. Se poi non lo fosse stato era probabile che Mickey Loomis avesse mentito sul fatto che Pat le avesse chiesto di mostrarsi gentile con l'ex-psichiatra, ma la donna, di propria volontà, avesse voluto ingelosire il barista ed egli si fosse vendicato con la pistola.

Pat, ora che Hank ci ripensava, era un tipo adattissimo per essere *Impossessato* dai "Viaggiatori nel. Tempo". Era infatti cambiato improvvisamente negli ultimi cinque anni: da pigro, violento, debole di volontà, rozzo paesano, aveva acquistato una grande sicurezza di sé ed era divenuto persona straordinariamente intelligente. Riguardo poi le opportunità per commettere il delitto, Hank non dubitava che dopo un'accurata investigazione, se ne sarebbero scoperte a iosa. Si rammentò che quando insieme a Cora Willis era entrato ieri pomeriggio al Club, Pat McColl aveva detto loro di essere appena tornato a lavorare al banco.

La breve pausa al lavoro gli aveva concesso tempo sufficiente per sistemare il decano Willis.

«Ehi! Stai dormendo?»

La domanda brusca di Mickey lo riscosse dal suo meditare. Replicò:

«No... è che non mi ero mai sognato di connettere il vostro Pat con questi crimini. Stavo giusto ricollegando gli avvenimenti nella mia mente. Non vi ricordate per caso, se il decano Willis è stato qui o no questo pomeriggio?»

«No» replicò la voce di lei con fermezza inequivocabile. Guardandola mentre egli teneva ancora in mano l'impermeabile rosso lacerato, Hank cominciò a sentire l'impulso impellente di doversi affrettare.

«Ascoltate Mickey. Pat McColl vi conosce bene vero?»

«Sì» disse la donna pacatamente.

«Essendo barista sa perfettamente come preparare i cocktails... incluso quello che vi ha fatto bere» suggerì l'ex-reporter. «Deve anche avere una idea di quando vi riavrete dal vostro stato comatoso e questo significa che fra poco

ritornerà qui. Penso sia meglio fuggire il più presto possibile da questo luogo. Se egli ha ucciso due volte e forse tre, non esiterà a farlo di nuovo».

«Allora siamo morti... bang... bang» disse scioccamente Mickey Loomis. «Non me ne importa niente. La vita è una delusione continua».

Fece il gesto di volersi ancora sdraiare su quell'improvviso divano. Hank le corse vicino facendo ogni sforzo per rimetterla in piedi.

«Ah no! Se voi avete voglia di morire io non ne ho desiderio».

Riuscì a sollevarla, ma essa si abbandonò con tutto il suo pesante corpo ed egli non riuscì più a sorreggerla.

Finalmente disperato dovette lasciarla ricadere sul divano dal quale ella gli sorrise beffarda.

«Nessuno» disse testardamente «obbligherà la piccola Mickey a fare quello che non vuole. La piccola Mickey è stanca di far la volontà degli altri. Perché non te ne vai al diavolo fuori di qui e mi lasci in pace?»

Fu in quel momento, mentre Hank cercava disperatamente di convincerla, che Pat McColl entrò nella stanza. Appariva notevolmente composto, con un debole sorriso sulle labbra... ma una pistola fermamente puntata nella mano destra. Egli disse:

«Spiacente Sanford. Mi hai messo troppi bastoni fra le ruote».

Per la prima volta nella sua vita l'ex-reporter provava un tale terrore.

Aveva difficoltà a respirare e sentiva che gli era impossibile muoversi. Ogni suo muscolo, ogni nervo sembrava paralizzato dalla paura. Con uno sforzo sovrumano tuttavia riuscì a muovere le labbra. La voce che usci risuonò inaspettatamente normale:

«Va bene Pat. Cosa vuoi fare?»

«Cosa assolutamente devo fare?» ribatté il barista con un sorriso feroce «cosa fareste voi al mio posto?»

Hank alzò le spalle con indifferenza... almeno le sue spalle avevano perduto la rigidità del resto del corpo. Replicò:

«Allora è meglio forse far presto».

Sembrava che l'ora della morte fosse ormai giunta. C'era rincrescimento in lui per la perdita di una vita passata insieme con Liza... per il progetto rimasto incompleto... per la sua incapacità di continuare il lavoro intrapreso dal professor Conrad. Aveva il presentimento che se McColl gli avesse dato tempo per riacquistare la piena lucidità mentale e il potere raziocinante il suo rammarico sarebbe cresciuto a tal punto da divenire una pena insopportabile. Se almeno avesse fatto presto a... Hank sapeva che non gli conveniva buttarsi

contro Pat dato che la rivoltella era distante circa quattro metri. Forse se l'avesse fatto non sarebbe morto istantaneamente, bensì dopo dolori atroci. In un modo o nell'altro sarebbe stato ucciso egualmente. Rimase così fermo al suo posto, chiedendosi quando la nera canna della rivoltella avrebbe vomitato la pallottola mortale.

«Non così presto» disse McColl. Si rivolse poi a Mickey Loomis senza voltare il capo:

«Spiacente anche per te, bella mia... ma è il tuo destino. Non c'è altro da fare».

Essa replicò con una vera esplosione di invettive. Hank mai ne aveva sentite così forti, incisive e di una tale varietà neppure durante la carriera giornalistica né sotto le armi. Sembrava, ora che la morte incombeva così vicina, che non fosse così invitante come Mickey l'aveva considerata pochi secondi prima.

«Perché ritardare?» domandò Hank.

«Non ti aspettavo qui Sanford» lo informò Pat «questo mi costringe a cambiare un po' il mio piano. Fra poco verranno a cercarti e io non voglio che ti trovino qui. Oh non cercare di farmi qualche scherzetto... te ne pentiresti ed anch'io. Ma tu te ne rammaricheresti molto di più».

«Allora cosa intendi fare?» chiese ansioso Hank. Capì dopo un attimo di riflessione che Cora Willis avrebbe potuto svelare alla polizia dove egli forse si trovava... se egli o il suo corpo fosse rimasto nella casa di Loomis.

«Te lo dirò fra poco» disse il barista scuotendo il capo «ho già tardato troppo, dannazione. Ero tornato qui per drogare nuovamente Mickey e farla dormire almeno altre dodici ore, ma l'hai svegliata prima».

«Tu brutto...» la ragazza usò un epiteto sconveniente che colpì lo stesso ex-reporter.

«Hai ragione» disse McColl senza perdere la sua imperturbabilità «ma ora su in piedi bella. Guiderai l'automobile... e molto, ma molto lentamente».

McColl rivolse la sua attenzione alla ragazza... puntandole contro la rivoltella. Nel contempo esclamò all'indirizzo di Hank:

«Un piccolo movimento e Mickey avrà una pallottola che la farà orribilmente soffrire. Tieni quell'impermeabile. Cosi va bene. Ora andiamo!»

Un'automobile stazionava lì fuori, di fronte all'altra macchina messa a disposizione di Hank da Carleton Wainwright. Il suo motore brontolava sommessamente. Era una fuori serie del solito tipo, quasi nuova. Pat li guidò fino all'auto con la pistola puntata alle loro schiene. Si fermò di fianco

all'automobile con il motore acceso dicendo:

«Mettiti al volante Mickey e tu, Hank siediti accanto a lei».

Mentre dava l'ordine, si mosse verso il portello posteriore... Proprio quando una fiamma e il rumore di uno sparo scaturivano dall'ombra dall'altra parte del viale alberato.

XVI

Istantaneamente, mentre la pallottola rimbalzava sulla carrozzeria metallica a pochi millimetri dalla testa di McColl, costui si chinava di colpo nascondendosi dietro la macchina.

Hank, pienamente ripresosi dal terrore, trasse a sé la pesante Mickey rotolando insieme a lei verso la siepe per cercar rifugio.

McColl accortosi che la preda gli sfuggiva si raddrizzò di colpo, voltandosi pronto a sparare su di loro. Mentre compiva questo gesto la rivoltella dall'altra parte del viale sparò altre due volte e la pistola del barista fu scaraventata via dalla mano che la brandiva, accompagnata da un urlo di dolore.

Disarmato, Pat si buttò dentro la macchina precipitandosi al volante. Ancora due spari, che evidentemente miravano alle gomme dell'auto, ma l'assassino con sorprendente prontezza era ormai dietro al volante e la macchina partiva veloce, allontanandosi con un ruggito nella strada buia. Un momento dopo era scomparsa.

Hank si rialzò. Stava aiutando Mickey Loomis a rimettersi anch'ella in piedi, quando Cora Willis con in mano una piccola rivoltella attraversò la strada, dicendo:

«Salve amici. Tutto a posto?»

«Io... sì, credo di sì» rispose l'ex-reporter che stava subendo gli effetti di una violenta reazione. C'era un sapore quasi metallico sulla sua lingua e le ginocchia malferme lo reggevano a stento.

Cora accese i fari della macchina di Carleton Wainwright. Per mezzo della loro luce, scoprì dove era finita la rivoltella di Pat e con un ramo la tirò su per la custodia del grilletto. Indi esclamò:

«Uhm... una calibro 32. Credo sia proprio questa che ha ucciso Giulio» poi guardando Mickey Loomis che batteva i denti per il freddo disse: «Meglio che indossi qualcosa di più pesante di quei "due pezzi" una volta tanto per

cambiare!»

Hank cominciava a sentirsi nuovamente a posto. Si accorse solo allora che l'impermeabile rosso era ancora avvolto attorno al suo braccio sinistro. Lo svolse e lo mise indosso alla ragazza semidiscinta, dicendole:

«Questo sarà sufficiente spero» poi, rivolto a Cora: «Grazie. Hai la macchina?»

Per la prima volta le dava del tu. La moglie del decano annuì facendo segno al di là del viale. Per mezzo dei fari dell'auto di Wainwright, Hank riuscì a vedere la slanciata forma della Jaguar quasi nascosta dalle fronde degli alberi. Soddisfatto, si voltò verso Mickey Loomis chiedendole se si sentiva in grado di guidare.

«Direi di si» replicò fiaccamente la creatura giunonica.

«Allora andate subito dritto al Club dell'Istituto e chiedete di parlare con il tenente Luizetti. È l'uomo incaricato delle indagini. Consegnategli la rivoltella. Eccovela…» estrasse dal taschino un fazzoletto e, dopo averla accuratamente avviluppata in esso, le passò l'arma. «Questa e l'impermeabile debbono costituire le prove decisive contro Pat».

«Credi di riuscirci?» chiese Cora Willis a Mickey. Poi rivolta ad Hank: «Vieni. Dobbiamo scovare quel delinquente, prima che uccida Herman... se non l'ha già fatto».

La pistola gli schizzò via di mano insieme con un urlo di dolore...

«Non avete idea dove possa essersi diretto?» domandò Hank a Mickey Loomis.

Ella rispose ancora un po' intontita:

«Un tempo Pat aveva in affitto una cameretta alla Taverna di Joe, prima che io lo prendessi come... pensionante».

Si sentiva una patetica insistenza da parte della ragazza per salvaguardare la sua reputazione di fronte a Cora Willis.

«Forse non è andato direttamente là» suggerì Cora. «Andiamo Hank. Forse riusciremo a precederlo».

Hank, nonostante il forte desiderio di accompagnare Mickey Loomis all'Istituto per mettersi sotto la protezione della Polizia, si affrettò a salire sulla Jaguar a fianco della strabiliante moglie del decano. Avevano già percorso più di un chilometro prima che egli pensasse a domandarle:

«Come hai fatto a trovarti qui proprio al momento giusto?»

Cora, senza alzare gli occhi dalla strada spiegò:

«Non mi era piaciuto il modo come Luizetti dirigeva le operazioni. La tua Liza era andata a prepararmi un posto per dormire nel suo appartamento. È stato allora che io e il tenente abbiamo cominciato a discutere. Io gli ho detto di sbrigarsi a cercare Herman. Lui mi ha risposto che non aveva abbastanza uomini per farlo. Ho pensato allora di raggiungerti. Ti ho visto presso un distributore di benzina e ti ho seguito con la macchina fino da Loomis... Dio che massa di carne quella ragazza!»

«Mickey mi ha detto che è stata drogata ed è rimasta incosciente per quarantotto ore» la informò Hank, «pure Pat l'ha confermato. Be'... tutto quello che so dirti è... grazie per avermi pedinato. Credevo proprio che fosse giunta la fine sia per me sia per Loomis».

«Io invece ho pensato, quando tu sei giunto a quella casa, che forse volevi spassartela e stavi bene insieme a Mickey» disse la moglie del decano «fui un po' seccata per questo. Stavo per voltare la Jaguar e tornarmene a casa, quando arrivò il simpatico Pat. Fermò la macchina e scese con aria furtiva. Girò attorno alla tua auto e poi, estratta una rivoltella, si diresse verso la casa. Io afferrai la mia che tenevo in macchina e attesi. La luce era troppo debole e mi ha ingannato... altrimenti non avrei sbagliato il primo colpo. È proprio lui l'uomo che cercavamo?»

«Sì» confermò Hank, «doveva aver appena finito quello che si era proposto di fare con tuo marito, quando ci ha servito al Club questo pomeriggio. Ti ricordi che ci ha detto che era appena arrivato?»

«Brutta doppia faccia» imprecò Cora. Poi come erano giunti alla sommità di una salita loro familiare, essa spense i fari e proseguì a motore spento dicendo:

«Ci siamo!»

«Ho paura» disse Hank francamente.

«Anch'io l'avrei» disse Cora «se non fossi così adirata. Quando penso a quello sporco ex-pugile che così subdolamente mi serviva questo pomeriggio tutto deferente dopo aver sistemato Herman... non so cosa gli farei!»

«Credi che Mickey Loomis ce la farà?» domandò ansioso Hank. .

«Se riesce» disse Cora «i ragazzi al Club potranno godersi un bello spettacolo quando Luizetti le toglierà l'impermeabile. Giuro che mai avevo pensato che un costume come quello, consistente in un gonnellino e reggipetto, potesse esistere al di fuori di un guardaroba da teatro».

Hank sogghignò nonostante la paura. La sincera e pur pratica Cora Willis aveva davvero un dono notevole per pensare in momenti simili a tali sciocchezze. Guardando avanti, mentre scendevano la bassa collina, Hank vide scintillare nella sua luce al neon l'insegna «Taverna di Joe».

Cora voltò la Jaguar parcheggiandola a circa cinquanta metri dal posteggio della taverna. Aprì la portiera silenziosamente, facendo segno ad Hank di imitarla. Nuovamente la piccola rivoltella era impugnata con fermezza dalla sua mano destra. Evidentemente ella conosceva perfettamente la strada. Hank si chiese quali avventure amorose avessero dato a Cora una tale conoscenza tattica della zona.

Girarono attorno al piccolo posteggio dove stava solitaria una macchina da corsa e si diressero cautamente verso il retro dell'antica costruzione.

Essa disse quasi in un soffio, avvicinandosi a lui:

«Prendi questa, caro, ma non usarla sinché non te lo dico».

Hank sentì che gli metteva in mano un cilindretto metallico e si accorse che si trattava di una torcia elettrica.

«Forse siamo riusciti a precederlo» bisbigliò Hank «o forse non verrà neppure».

«Ssst! C'è un'entrata laterale» avvertì Cora.

Proseguirono tra bidoni di immondizie ammucchiati isolatamente e casse contenenti bottiglie rotte, polverose e ammuffite dal tempo. Attraverso una porta a rete di ferro, tutta strappi, intravidero uno sporco individuo con indosso un sudicio costume da cuoco versare del grasso scuro in una larga padella.

Hank notò che costui aveva su di un lato del volto una vasta macchia come di bruciatura o voglia sanguigna.

Voltarono l'angolo alla luce di un fioco riflesso trapelante da una finestrina. Cora si mosse con grazia felina e in silenzio verso una stretta porta aprentesi nella parete. Sussurrò ad Hank:

«Ho rotto la serratura di questa porta lo scorso febbraio. Spero che Joe non l'abbia ancora aggiustata».

Il suo desiderio fu esaudito. La porta però cigolò in modo allarmante mentre la moglie del decano la sospingeva con cautela. Cora si fermò un momento per far segno ad Hank di precederla. Voltato leggermente il capo mentre egli l'oltrepassava gli disse piano:

«Ora accendi un attimo la torcia. Gli scalini sono pericolosi. Da' un'occhiata per aver nella mente la visione di essi dopo spenta la luce».

Hank accese un istante la torcia elettrica. Gli scalini erano realmente pericolosi e, osservandoli, si rammentò delle scale a chiocciola che erano così in voga nella Pennsylvania olandese. Riuscì a salire senza disastri. Entrambi tirarono un sospiro di sollievo quando furono in cima sul pianerottolo tutti ansimanti.

«Cosa facciamo ora?» chiese Hank. «Cerchiamo Herman» rispose con decisione Cora.

Hank guardandola incuriosito esclamò:

«Strano... Non avevo pensato che tu lo amassi».

«Non è vero» contraddisse Cora con un bisbiglio rabbioso. «Ma questo non significa che altri possano fargli del male». Poi abbassando ancor più la voce: «Seguimi e se incontriamo qualcuno fingi che avevamo un appuntamento e ora sei ubriaco. Capito?»

«Sono veramente ubriaco con te».

«Smettila. Andiamo».

Vi erano cinque camere in tutto da esaminare. Ognuna era squallida con vecchie decorazioni in legno dorato e pavimenti di linoleum non molto puliti. Tutte erano libere tranne una. In questa un uomo dormiva su un divano. Le scarpe giacevano per terra e le calze erano di un bianco indefinibile.

Cora con la fronte corrugata ritornò con Hank sul pianerottolo dicendo:

«Non è qui... e non c'è neppure un ragno nero gigantesco. Hank non vorrei insultare il tuo amore... ma Liza non ha per caso una rotella fuori posto nel cervello?»

Sentendo la gravità che si celava dietro la domanda formulata così

leggermente Hank non si offese e disse:

«Per quanto io sappia è molto intelligente. Quella faccenda di stasera è il primo segno strano che ho scorto in lei».

Cora Willis lo guardò. La disperazione era evidente in quei suoi incantevoli occhi azzurri.

«Be', se non è qui... non è qui. Forse dopo tutto sarà meglio che lasciamo fare a Luizetti, anche se è un po' stupido».

Hank provò un senso di sollievo unito a uno di impotenza. Rimarcò:

«Eppure questo sarebbe il luogo preciso... avrebbe ricollegato ogni cosa perfettamente. E laggiù?»

Cora lo guardò con disprezzo.

«Vorresti trovare Herman tra gli ubriachi? Impossibile a meno che...»

La voce di lei si spense lentamente e il suo bel viso mostrò l'espressione di un nuovo eccitamento.

«Hank, c'è una cantina laggiù. Può proprio darsi che egli sia là».

«Come puoi entrare senza risvegliare l'intero caseggiato?» ribatté l'ex-reporter.

«Almeno andiamo fin là a vedere» rifletté Cora, tirandolo per una manica impazientemente.

Scesero la stretta e pericolosa scala a chiocciola senza guai e uscirono fuori. Cora in punta di piedi, seguendo la parete, avanzò precedendo Hank. Finalmente si fermò ai piedi del muro presso una specie di ripostiglio di carbone pieno di ragnatele. Bisbigliò:

«Prova a far luce qui, Hank. Forse riusciremo a vedere qualcosa se la finestra non è troppo polverosa».

Hank annuì con la testa non volendo rischiare di essere scoperto parlando imprudentemente. Dapprima, dopo essersi sdraiato per terra con estrema cautela per non ferirsi su qualche vetro rotto di bottiglia e aver diretto la luce verso la finestra, non vide niente. Poi, resosi conto che l'esterno della finestra era letteralmente ricoperto di polvere e ragnatele, lo pulì con la manica della giacca dirigendo nuovamente il raggio della torcia nella cantina. Era ancora molto precaria la visuale, dato che la finestra anche internamente era assai sudicia, ma qualcosa riuscì egualmente a intravedere. Alla prima occhiata sembrava la cantina normale per quel genere di taverna. Alla rinfusa stavano mucchi di casse che parevano contenere bottiglie di vino, liquori, birra e bibite varie. In un angolo troneggiavano parecchi barilotti di birra. C'erano anche altre cianfrusaglie, ma nulla di interessante. Hank stava per

abbandonare le ricerche deluso quando, indietreggiando un po' chiedendosi in che stato fosse il suo abito, il raggio della torcia senza che egli se ne avvedesse si puntò a metà della parete e quindi verso il soffitto della cantina. E allora l'ex-reporter rimase come paralizzato, incapace di muoversi e di parlare. Ciò che aveva visto sembrava esattamente come un mostruoso ragno... un immenso corpo nero da cui si irradiavano grosse zampe pure nere protendentesi sul soffitto.

«Cosa c'è? Cosa hai visto?» sussurrò ansiosamente Cora.

«Niente, credo» rispose Hank, cercando di riprendersi. «È una specie di grossa caldaia» prosegui «ma, per un momento, avrei giurato che fosse un grosso ragno nero».

Essa lo aveva già spinto da una parte e gli aveva preso la torcia dalle mani prima che avesse finito di parlare.

Con il petto premuto contro il suolo scrutò con estrema attenzione attraverso la finestra sporca, stringendo gli occhi per fissare meglio il punto colpito dal raggio della torcia. Finalmente rialzatasi sulle ginocchia, disse:

«Hank dobbiamo entrare là dentro. È troppo una coincidenza strana per lasciar correre. Proviamo ad aprire questa finestra!»

«D'accordo» rispose riluttante l'ex-reporter. Il compito si presentava rischioso, sporco e spiacevole.

La finestra si apriva verso l'interno ruotando su di un solo cardine in alto. Se non fossero riusciti nel loro intento avrebbero dovuto correre il rischio di spezzare il vetro con conseguente rumore e forse essere scoperti.

Da principio, quando Hank premette con forza con il tacco contro il riquadro di legno essa rimase immobile. Hank, dopo un secondo vano tentativo, guardò Cora Willis scrollando il capo scoraggiato. Ma l'ansia morbosa scorta nel suo bel volto rivelata dalla fioca luce gli fornì nuovo sprone a tentare. Questa volta il suo sforzo fu seguito da un debole scricchiolio ed Hank sentì che la finestra aveva ceduto un po'. Strinse i denti e, radunate le forze, spinse con entrambi i piedi. La finestra resistette ancora un attimo, poi cominciò a cedere per arrendersi completamente.

Hank si trovò con i piedi scivolanti dentro la cantina mentre la finestra dopo un moto oscillatorio gli ripiombava sulle gambe. Allora egli si mise carponi e scivolò all'interno. Atterrò in piedi su un mucchietto di carbone. Evidentemente la scorta per l'inverno era già stata adoperata ed era troppo presto perché il nuovo rifornimento fosse stato eseguito.

Hank afferrò Cora per i fianchi e l'aiutò a calarsi anch'ella.

Da dove ora si trovavano la caldaia assomigliava ancor più ad un grosso ragno nero. Hank puntò la torcia su di essa, esaminandola con estrema attenzione.

Certamente costituiva un tremendo generatore di calore per un così povero locale. Doveva divorare un mucchio di carbone!... come una di quelle vecchie vaporiere fumose.

«Hank... deve essere proprio il luogo che cercavamo. Andiamo a vedere» sussurrò Cora afferrandogli il braccio destro con le sue forti dita.

Egli annuì. Avanzarono tra le casse di bottiglie, alcune piene altre vuote, i barilotti di birra, le scatole di cartone vuote ed altre cianfrusaglie.

Come giunsero a lato della gigantesca caldaia si fermarono entrambi come ad un segnale prestabilito. Il decano Willis giaceva svenuto supino sul pavimento. I polsi e le caviglie erano stati legati con una striscia di camera d'aria da bicicletta. Un altro pezzo di essa era posto attraverso la sua bocca. Nel fioco cerchio formato dal raggio della torcia il petto dell'uomo si alzava e ricadeva lentamente.

«Hank... sleghiamolo» disse Cora Willis mentre per l'emozione alzava inconsciamente un po' la voce.

Hank si voltò per zittirla mentre ella correva verso il marito.

Tutti e due rimasero inorriditi e agghiacciati nell'udire il rumore di una porta che si apriva su in alto. Una luce vivida si accese e una voce familiare disse:

«Bene lasciatelo dove si trova. Non voglio più sparatorie».

Pat McColl con la mano destra bendata stava fissandoli dall'alto di una scaletta di legno. La sinistra impugnava una grossa automatica.

Cora, con l'espressione di belva presa in trappola, alzò di scatto la sua rivoltella contro Pat dicendo:

«Devi ucciderci tutti e tre e io sparo meglio di te che sei forzato a usare la sinistra».

McColl non si mosse. Sorrise invece spiacevolmente, rispondendo alla moglie del decano:

«D'accordo... ma se soltanto tu avessi pallottole da sparare. Hai già tirato contro di me cinque volte, ricordi?»

La voce di Cora Willis fredda e calma rispose:

«Spiacente Pat... ma è una sei colpi... e uno mi basterà».

Il barista sorrise cinicamente.

«Hai troppo familiarità con le armi, Cora, per azzardarti a tenere in canna

una pallottola. Consegnami la rivoltella e non far storie». Dato che la donna esitava: «Hai esattamente due secondi!»

Riluttante Cora gettò la sua arma ormai inutile verso la scaletta di legno. Dopo il tonfo della rivoltella sul pavimento, la moglie del decano disse ad Hank:

«Mi dispiace, socio. Ho tentato il bluff, ma non è riuscito».

«Non crucciarti Cora» disse l'ex-reporter, chiedendosi quanto questa volta la morte avrebbe differito il suo arrivo. Stranamente non sentiva il ripetersi di quella paralisi provocata dal terrore che l'aveva dominato a casa di Mickey Loomis. Forse, pensò fugacemente, cominciava ad abituarsi a vedersi puntar contro una canna di rivoltella. Nello stesso tempo una collera tremenda lo stava afferrando. Ora... con l'agente dei "Viaggiatori nel Tempo" piazzato proprio di fronte a lui, tutto il terrore, l'incubo, la pena delle ultime quarantotto ore, lo sbalordimento, il senso di assoluta impotenza a reagire si erano trasformati improvvisamente in un fuoco interno che bruciava irresistibile.

Pat McColl scese lentamente i gradini della scala su cui si trovava; raccolse la rivoltella di Cora Willis ed esclamò:

«State calmi amici. Se starete buoni non morirete».

«Cosa vuoi che conti per te un altro assassinio... o due... o tre?» disse furiosamente Hank.

«Nessuno ha provato che ho ucciso qualcuno... finora» disse Pat con calma. Poi, notando il visibile scetticismo da parte loro, soggiunse: «Se lo si saprà dovrò solo ringraziare voi due. Ho ancora poco da star qui... e posso valermi di voi come ostaggi per guadagnar tempo all'occorrenza».

«Perché hai rapito Herman» domandò Cora improvvisamente. «Perché non l'hai ucciso subito?»

«E avevo sempre pensato che fossi astuta!» esclamò Pat scrollando il capo in segno di delusione. «Dio, non potevo lasciarlo là nella casa di Mickey. Loomis avrebbe potuto riprendersi e forse l'avrebbe slegato. Ora tutti e due sedetevi su quella cassa e state buoni... altrimenti vi ficco in corpo un paio di pallottole che vi faranno terribilmente soffrire».

Rapidamente si diresse verso la grossa caldaia. Aprì lo sportello e rivelò un groviglio di spirali e cilindri metallici e altri arnesi consimili. Era un distillatore.

«Bel lavoretto!» commentò Cora. «Qui sei al sicuro, fuori del raggio della polizia di Wellington e Neetsville».

«Primitivo, ma redditizio» rispose il barista.

Pat introdusse il suo braccio destro dalla mano bendata nella caldaia cercando qualcosa dietro i cilindri metallici. Mentre brontolava per lo sforzo, la sua attenzione fu distratta dai prigionieri. Hank ne approfittò per spiccargli un balzo contro. Sentì Cora urlare spaventata:

«Non farlo!»

Sapeva che era un rischio pazzesco... ma si rendeva pure conto che era l'unica possibilità per loro... il decano, Cora, lui stesso... di sopravvivere.

Si lanciò precipitandosi un po' di fianco al barista. Costui con la mano destra ancora imprigionata nella caldaia non riuscì a voltarsi sufficientemente per spararglì addosso. Prima che potesse prender la mira, Hank gli fu sopra, afferrandogli disperatamente il braccio armato e torcendoglielo per distogliere l'arma da sé.

Pat McColl urlò come un cavallo in agonia mentre la rivoltella sparava. Poi tutta la cantina sembrò esplodere. Lunghe lingue di fuoco scaturirono dalla caldaia. Una luce cruda abbagliante quasi accecò l'ex-reporter che balzò indietro, coprendosi istintivamente gli occhi con le braccia.

I pochi secondi che seguirono furono una confusione tale di cui mai Hank riuscì a raccapezzarsi neppure in seguito. Le bottiglie ermeticamente tappate scoppiarono per il calore formatosi con il fracasso di una mitragliatrice. Hank continuò a indietreggiare per salvarsi dalle fiamme che la caldaia continuava a vomitare. Poco mancò che inciampasse in un barilotto di birra nel frenetico fuggire. Fu allora che forti dita femminili lo afferrarono per un braccio mentre una voce esclamava:

«Andiamo a prendere Herman. Su, svelto... da questa parte».

Mezzo trascinato, mezzo spinto da Cora egli raggiunse il decano un attimo prima che una sottile lingua di fuoco di alcool fiammeggiante lambisse il corpo dello svenuto. A fatica, sorreggendolo, portarono il pesante corpo di Willis fin sotto la finestra... l'accesso alla scala era precluso da un muro di fiamme.

Cora si arrampicò agilmente come uno scoiattolo fino alla finestra e scivolò fuori. Hank con un tremendo sforzo riuscì a sollevare e spingere fuori il corpo del decano e a seguirlo rapidamente. Era appena sbucato all'aperto ansimante per la fatica quando udì un rauco grido all'interno della cantina. Si voltò e vide Pat McColl con le vesti in fiamme che cercava invano di arrampicarsi dietro di lui. Istintivamente Hank stese un braccio per aiutare il criminale a salvarsi.

McColl era disteso sul prato qualche minuto dopo mentre la taverna di Joe fiammeggiava tutta. Cora ed Hank videro il padrone, il cuoco e un paio di clienti trasportar fuori della casa l'uomo dalle calze sporche e rimasero in attesa dell'arrivo dei pompieri da Wellington.

Pat McColl era orribilmente ustionato. Senza dubbio stava per morire. Cominciò a ridacchiare come un folle mentre le labbra si tingevano di sangue. Disse:

«Mi avete preso. Non sono riuscito ad arrivare a…» mormorò una parola per Hank incomprensibile che rassomigliava a *"trasformator temporis"* e proseguì: «Sono condannato qui. Ormai non posso più tornare...»

L'ex-reporter lo fissò non provando quasi pena per lui nonostante le spaventose bruciature che sfiguravano il volto dell'assassino. Chiese ansioso:

«Dimmi Pat... da dove vieni?... da quanto lontano nel futuro?»

Pat McColl rise ancora una volta debolmente, poi sussurrò attraverso le labbra già quasi immobili:

«Dovrai indovinare da te, Sanford. Sai cosa? Sei in ritardo. Mi hai sconfitto, ma abbiamo già il successore che lavora per noi. Se tu non fossi balzato su di me avrei potuto ritornare a... Prima però mi ero impadronito dei manoscritti di Conrad».

Ciò che del suo corpo era rimasto si afflosciò senza vita. I suoi occhi, nel volto spaventosamente torturato dalle fiamme, rimasero fissi rivolti alle stelle senza vederle.

Hank rabbrividì ripensando alle ultime parole dell'assassino: «... Sei in ritardo. Abbiamo già il successore che lavora per noi... Prima però mi ero impadronito dei manoscritti di Conrad».

In quel mentre Cora disse:

«Vuoi darmi una mano a slegare Herman, caro?»

Egli si affrettò ad aiutarla. Avevano appena terminato di togliere il bavaglio all'ancora svenuto decano quando sentirono suonare le sirene e la polizia ed i pompieri di Wellington arrivarono sul posto.

Era mezzanotte passata e Hank e Cora Willis stavano seduti nella Jaguar ferma davanti al cancello dell'Istituto. Cora disse fissando con tristezza la sua sigaretta:

«Povero Herman... è stato proprio tipico di lui rimanere incosciente mentre accadeva tutto quel putiferio. Bene, domani tornerà a casa dopo che l'ospedale l'avrà dimesso».

«Rammentati che è stato tuo marito il primo a scoprire Pat McColl».

Cora sospirò dicendo

«Doveva essere più che sicuro altrimenti si sarebbe guardato bene dal riferire alla Polizia... è proprio per questo che si è cacciato in quel guaio».

«Fai presto tu a parlare» la rimproverò Hank. «Sei forse tu corsa subito da Luizetti quando la situazione si è fatta pericolosa?»

Ella fece una smorfia nello specchietto della macchina e poi rispose:

«Allora non era altro che un Pat impazzito per la gelosia che ha commesso delitti per salvaguardare se stesso!» Fece una pausa e poi proseguì: «In un certo senso mi mancano i "Viaggiatori nel tempo". Almeno erano differenti dagli altri».

Sanford sai cosa? Sei in ritardo. Mi hai sconfitto ma abbiamo già il successore che lavora per noi.

«Luizetti ha sbagliato un paio di punti» rimarcò Hank. Egli non aveva detto a Cora né ad altri le ultime parole del barista e non aveva affatto intenzione di rivelarle. Guardò attraverso il cancello nel cortile alle zone bruciate attorno alle finestre di quello che era stato lo studio di Conrad ed aggiunse:

«L'amico Pat ha parlato stanotte di un programma da lui compilato che mi sembra impossibile possa essere portato a termine da una persona sola... il pomeriggio aveva ricevuto tuo marito, indi l'aveva rapito, si era impossessato della sua macchina, ne aveva legato il proprietario e l'aveva rinchiuso nella cantina di Joe. E ritornato poi al lavoro al Club... Ha approfittato dei pochi momenti liberi per preparare l'incendio nello studio di Conrad... è andato a

controllare le condizioni di Mickey e qui ha trovato noi due. È corso allora da Joe, ha nascosto la sua macchina, è andato da qualcuno a farsi medicare e bendare la mano ferita e ha sceso la scaletta di legno a tempo per ritrovarci. Troppo complesso... specialmente la faccenda dell'incendio».

«Pensavo che gli appunti di Conrad fossero ben custoditi sotto la salvaguardia della Polizia» commentò Cora Willis. «Come ha fatto a prenderli... se le parole di Luizetti corrispondevano a realtà?»

«Erano al sicuro» disse Hank «finché Luizetti non dovette mandar fuori tutti i suoi uomini alla ricerca di tuo marito». Scrollò il capo scoraggiato. «Ammettiamo pure che Pat abbia avuto il tempo di appiccare l'incendio... perché, dannazione, l'avrebbe fatto se la teoria riguardante i "Viaggiatori nel Tempo" fosse falsa?»

Cora, sporgendo la mano dal finestrino della Jaguar per buttare la cenere della sigaretta esclamò:

«Ora sembra tutto pazzesco. Non starai scherzando, Hank? Se lo fai ti prego di smetterla».

Egli la guardò e sospirando si rassegnò a dire:

«Va bene. Allora noi due sappiamo che è vero. Cosa pensi cercasse Pat in quella caldaia nella cantina di Joe? Forse un apparecchio che l'avrebbe proiettato nel suo *Tempo*? Io non so».

«Seguivo ogni tuo movimento, Hank, e non ho fatto attenzione a quel che facesse Pat. Dico.., è stata una vera esplosione quando quella dannata cosa è scoppiata!»

«D'accordo» disse l'ex-reporter cominciando a sentirsi oberato da una tremenda stanchezza. Dopo tutti i pericoli e le tragedie subite, era subentrato lo sconforto. Come aveva supposto fin dapprincipio i "Viaggiatori nel Tempo" avevano e avrebbero sempre vinto. Il totalizzatore li indicava nettamente favoriti! Ora anche i manoscritti del professor Conrad non erano che cenere. Si chiese se lui Hank o qualcun altro sarebbe stato in grado di rifare quel gigantesco lavoro.

Ritornò improvvisamente conscio della vicinanza di Cora sentendo un ricciolo dei suoi capelli sfiorargli la guancia e la voce di lei sussurrargli:

«Hank, sei stato magnifico. Sono troppo eccitata ora per tornare a casa. Perché non andiamo da qualche parte? Lo sai che su di noi pende una spada di Damocle? Dobbiamo insieme studiare il da farsi. La lotta non è ancora cominciata». La voce di Cora che prima era dura e preoccupata stava assumendo un tono carezzevole e pieno di sfida. «A parte ciò... noi potremo

divertirci insieme..».

«Non ho alcun dubbio» disse Hank sinceramente. «Cora, tu mi hai fatto capire che ero stato battuto. Ora non lo sono più. Sono pienamente d'accordo con te: dobbiamo studiare insieme i nostri futuri piani... ma prima devo pensare a molte altre cose».

«A una chioma dorata?» disse beffarda, ma rivelando un'intima sicurezza. «Va bene, Hank... vai pure... dove ti chiamano i tuoi pensieri. Io posso aspettare... è una virtù che ho dovuto imparare... e la mia attesa non sarà né amara... né solitaria. Inoltre penso che non sarà molto lunga. Noi dovremo lottare ancora insieme, tesoro». Con il piede sull'acceleratore aggiunse: «Sei proprio sicuro che non vuoi venire... a fare un giretto?»

«No stanotte, Cora» rispose egli fermamente scendendo dalla macchina. «Non temere Cora. Non sarai dimenticata!»

Desiderava con tutto il cuore di poter fidarsi di lei come per Liza.

«Hai ben poco da dimenticare» disse Cora con un risolino ironico.

La bassa e lunga macchina inglese svanì velocemente sotto l'arco scuro formato dagli alberi costeggianti il lungo viale. Hank rimase a fissare dove essa era sparita, sentendosi sciocco, ed un po' vergognoso come tutti gli uomini debbono sentirsi in tal frangente.

Si sforzò allora di concentrare i suoi pensieri su Liza, dirigendosi a gran passi verso il cortile dell'Istituto.

Ma la sua mente rimaneva confusa... Cora, Liza, i "Viaggiatori nel Tempo", gli eventi delle ultime cinquanta ore trascorse erano come frammenti di vetro in un caleidoscopio. Una tessera di quel mosaico rifiutava sopra tutto di prendere il posto ad essa assegnato... L'elemento tempo insufficiente perché Pat McColl avesse potuto quella sera compiere tante e così diverse azioni. Se Luizetti aveva ragione il barista aveva dovuto preparare e appiccare l'incendio nell'appartamento di Conrad in meno di cinque minuti, il che sembrava ad Hank un tempo troppo breve per preparare e successivamente provocare con successo un incendio di tal fatta. L'ex-reporter pensò che mai più si sarebbe liberato dall'ossessione dei "Viaggiatori nel Tempo". Forse non sarebbe riuscito a rifare il ponderoso lavoro del professor Conrad, tuttavia... avrebbe sempre vigilato, cercando prove che gli rivelassero le attività dei 'Viaggiatori nel Tempo", i loro agenti, facendo tutto il possibile per ostacolarli ed. annullare i loro tenebrosi piani.

Non aveva illusioni sia sulla sua azione scarsamente efficace sia sul pericolo che avrebbe corso... eppure doveva continuare con tutte le sue forze,

rischiando anche il ridicolo se necessario. La sua vita che mai prima d'ora aveva avuto uno scopo così importante, aveva ora un preciso, chiaro, netto indirizzo. Era un compito che non avrebbe potuto trasgredire fino al suo estremo anelito.

Si domandò quanto tempo gli avrebbero concesso i "Viaggiatori nel Tempo" e come e quando l'avrebbero condannato.

Ritrovandosi davanti al portone di Liza, alzò le spalle come per scacciare l'odioso pensiero.

Ella doveva essere stata dietro il portone ad aspettarlo perché questo si aprì quasi subito... ed ella si gettò fra le sue braccia piangente.

Hank le batté la spalla affettuosamente. Liza aveva indosso ancora l'accappatoio di spugna del giorno innanzi. Egli intravide tra i capelli dorati di lei una parte del tinello.

Poi Liza lo trasse a sé e le sue morbide labbra cercarono avide quelle di Hank e per un momento tutto fu dimenticato!

Quando ella si staccò da lui disse:

«Tesoro, sono stata tanto in pena. Devo arrendermi all'evidenza: ti amo».

«Anch'io t'amo Liza» ribatte Hank domandandosi meravigliato cosa fosse che lo facesse mostrare in un tal momento così riservato.

L'accompagnò al divano e le si sedette, accanto, gustando il piacere di stringerla fra le braccia. Esclamò:

«Tutto è finito, tesoro. Non ho avuto tempo di spiegarti tutti i particolari al telefono, ma tu sai i fatti principali».

«*Dimentica!*» disse Liza gravemente «è stato orribile... ma se del bene è venuto per noi due, se c'è stata palesata la verità dei nostri sentimenti reciproci non dobbiamo lamentarci, vero caro?»

«Chi si lamenta?» disse Hank, sorridendo per la prima volta da parecchie ore, nonostante il suo volto fosse ancora dolorante per lo scoppio di quella clandestina distilleria nascosta nella nera caldaia della cantina di Joe.

«Hank, tesoro» esclamò Liza improvvisamente alzandogli il braccio destro. «Hai tutta la giacca sporca».

«Ho usato la manica per pulire il vetro della finestra della cantina di Joe» replicò Hank con una leggera traccia di rincrescimento. La manica era un. disastro. Egli non aveva avuto fortuna riguardo le sue giacche durante la ricerca dell'assassino! Poi imprecò fra sé per l'egoismo e la leggerezza di quel pensiero.

Liza si alzò sveltamente con la solita grazia dicendo:

«Ho una latta di benzina nuova nuova. Te la pulirò io».

Disparve nella minuscola cucina ed egli aspettò. Finalmente protraendosi l'attesa, Hank accese una sigaretta.

Liza ritornò, scrollando vicino all'orecchio una latta che appariva vuota. Perplessa disse:

«Non riesco a capire Hank. L'avevo comprata l'altro ieri. So di non averla usata ed ora è vuota».

Hank la fissò e un numero di particolari oscuri che l'aveva preoccupato fino allora prese il suo posto, formando un perfetto mosaico.

"Benzina" egli pensò... "qualcosa di simile era stato usato per appiccar fuoco allo studiò di Conrad, per distruggere i manoscritti." Si rammentò la strana reazione da parte di Liza riguardo la teoria del "Viaggio nel tempo". Ricordò il suo tentativo di visita a Conrad; tentativo che aveva spaventato e fatto fuggire l'assassino.

Si rammentò del terrore di lei di perdere l'identità nel trance psichico... la sua paura degli effetti di anestetici... il che confermava una fondamentale debolezza di personalità che la faceva suscettibile al loro gioco. Gli venne in mente il troppo complesso programma delle attività di Pat McColl che avrebbe dovuto essere svolto in serata. Questa rivelazione fattagli dal tenente Luizetti imponeva quasi assolutamente l'aiuto di un socio. Ricordò le ultime parole dell'assassino...

«Mi hai sconfitto... ma abbiamo già il mio successore che lavora per noi...»

Dirigendosi verso l'appartamento di Liza egli si era chiesto che sorta di vendetta avessero preparato i "Viaggiatori nel Tempo" per lui. Ora lo sapeva. Liza era una *impossessata*. Ed egli avrebbe giocato il suo ruolo sposandola per cercare attraverso la loro intimità qualsiasi traccia possibile riferentesi alla natura e al momento dei piani da essi premeditati. C'era una probabilità che essi non sapessero che Hank fosse conscio che Liza era una loro *impossessata*. Ella aveva commesso un errore per la questione della benzina. Ma Liza... o chiunque fosse ora... era una novizia... e i novizi potevano sbagliare ancora. Il compito di Hank era ora chiaro... chiaro.

"Sarà" pensò "una infernale situazione matrimoniale."

Si alzò, fece uno sbadiglio e disse:

«Non importa tesoro, la manderò a smacchiare in tintoria domani mattina. Scusami ma ora ho bisogno di andare a riposare».

Mentre ritornava al suo appartamento egli si chiedeva come avrebbe fatto

a telefonare a Cora Willis.

GREMBO D'ACCIAIO

Racconto di ALDRED COPPEL

LÌ CI SI SENTIVA COME nel ventre della propria madre, pensava Kier: vi faceva caldo, buio e umido. Non s'udiva né il brusio d'api dei reattori, né il tic-tac del cronometro. Non si sentiva il freddo dello zero assoluto degli spazi interplanetari, che circondavano lo scafo. S'era immersi in dormiveglia, nel buio d'un carezzevole benessere, in uno stampo di elastica plastica, alimentati dall'aria, dall'acqua e dal cibo, mediante condotti che vi legavano al razzo come il feto è legato al grembo materno.

"Posso guardar fuori, se ne ho voglia" egli pensava. *"Posso guardare il cielo nero e vedervi le stelle ardere come fari nella notte. Posso vedere la terra e la luna come nessun uomo al mondo li ha veduti".*

Ma non guardò. Riposava nel buio e lasciava che il razzo lo cullasse e lo nutrisse. Scienziati, chirurghi e psicologi avevano costruito il razzo a questo scopo. Gente intelligente e istruita. E, sebbene Kier fosse stato riconosciuto il più adatto fra parecchie migliaia d'altri uomini, gli scienziati sapevano che nessun essere solitario avrebbe potuto vivere e conservare intatte le proprie facoltà mentali nello spazio, senza il calore, l'oscurità e quella sensazione di sicurezza.

Avevano costruito per Kier una vera e propria madre. Una madre di metallo e a forma di proiettile puntato verso il cielo. L'avevano collegato a questa madre in modo che potesse uscire... potesse nascere... dopo che essa gli avesse fatto traversare l'abisso astrale.

L'abisso astrale... In rapporto alle infinite distanze intrastellari, era un breve passo. Tuttavia, per un uomo solitario, per il primo uomo... era un golfo carico di tutta la follia della solitudine, di tutti i terrori dell'ignoto.

Kier s'agitò in seno all'astronave. Ricordava il periodo precedente la partenza, e ciò che era stato detto. Tutto ciò che gli tornava alla memoria come il ricordo evanescente di un'altra vita.

"Porterete con voi la speranza dell'umanità. I nostri nemici hanno tentato di inviare un uomo sulla luna, ma hanno fatto fiasco. Non tenteranno più. Tutte le risorse debbono essere usate ormai per costruire armi imbattibili. Delle bombe. Delle navi. Dei carri armati. Degli aerei. Adesso è la nostra volta. Dove gli altri hanno fallito, noi dobbiamo riuscire. Abbiamo una probabilità, Kier, un'unica probabilità. Non potremmo rischiare di usare per un tentativo del genere un solo erg più di quanti ne abbiamo usati per costruire questo razzo".

In quell'altra vita, Kier ricordava, l'esistenza era stata monotona. La folla di gente che popolava il mondo si faceva avanti a forza di gomiti, lottando per conquistare un posto. Il pane quotidiano era un problema difficile da risolvere, gli alimenti erano scarsi. Una legge noiosa era divenuta modus vivendi. E poi c'era la paura. Kier ricordava d'aver vissuto con paura. Paura della morte che piomba dal cielo, del mare, della terra e di miliardi di vermiciattoli brulicanti, microbi, animali, uomini. Pericolo!, era stata la parola d'ordine. Se ne ricordava soltanto vagamente, adesso, ma il pericolo li sovrastava sempre e dovunque.

Dovunque, escluso qui. Qui, la matrice di plastica lo avvolgeva e i tubi per l'alimentazione e il razzo lo proteggevano.

Il tempo scorreva per Kier in infiniti, informi limbi. Riposava accoccolato nel ventre del razzo e le macchine intorno a lui assolvevano i compiti che erano stati ad esse assegnati.

L'emittente parlava nello spazio, e il radar di guardia sulla terra captava meticolosamente i segnali. Le macchine da presa incastonate nello scafo del razzo registravano tutto ciò che vedevano. La notte, le stelle, il sole, la terra e la luna che s'avvicinavano. Dei contatori registravano i raggi cosmici e altri misuravano la vita ribollente della pila atomica che dava al razzo la forza di propulsione.

Kier non aveva nulla da fare. E sognava.

Bizzarri sogni, carichi d'interrogativi.

".. perché il nemico aveva fatto fiasco? Il suo razzo era quasi identico a quello di Kier... e tuttavia non era riuscito a raggiungere la luna. Il razzo aveva fatto un perfetto atterraggio. Ma non ne era uscito nessuno. Il razzo nemico si levava ancora, come una torre d'argento, sulla lava del Mare della Serenità. Ancora una volta la paura? No, non c'era nulla da temere. Non c'era alcun pericolo qui, nel seno di quella tiepida oscurità...".

Pareva a Kier che il razzo gli parlasse, smorzando i suoi dubbi, acquietando ignoti timori.

L'astronave virò. Puntò gli aleroni di coda verso la luna. Sotto di essa le catene di montagne dai vertici a cratere, e le pianure di lava solidificata, desolate, si stendevano silenti, incoscienti dell'ago di fiamma che scendeva dal cielo stellato per turbare il loro sonno millenario.

Il razzo scendeva su una colonna di fuoco eruttiva ma silenziosa. L'astronave toccò il suolo.

Il fuoco atomico dei reattori scoppiettò in scintille e si spense. L'emittente comunicò ancora col radar di guardia, di là dall'abisso astrale. Il razzo affondò in una polvere di lava e di pietra pomice e stette, come in attesa.

Kier sentì il contraccolpo come in sogno. Non pensava a nulla, non sentiva che un lieve senso d'annoiata irritazione. Una voce gli parlò all'orecchio ed egli rammentò vagamente che quella voce veniva da molto lontano...

"Kier! Qui White Sands... Ricevete?"

Kier tentò di tapparsi le orecchie, ma la voce insisteva, s'insinuava.

"Pronto! Il razzo lunare? Kier! Mi sentite?"

Kier cercò di sprofondare un po' di più nel protettivo, morbido sacco di plastica che l'avvolgeva. Quella voce irritante svegliava dei ricordi... E delle paure.

Veniva da un'altra vita. Dalla vita che aveva vissuto prima che lo prendessero per metterlo nel seno dell'astronave perfetta, che lo proteggeva dallo spazio, dai pericolo... da tutto!

L'astronave era perfetta, almeno tanto quanto aveva dovuto esserlo l'astronave nemica. Proteggeva.

La voce si spense.

L'emittente tacque. Il suo buon senso pratico di macchina cibernetica le aveva fatto scoprire, con precisione, che cosa causava l'angoscia di Kier.

Kier pensava: *"Non voglio nascere!"*

"Kier! Qui è White Sands! Siete arrivato. Potete... Dovete..."

La voce tacque nuovamente. Questa volta davvero.

Kier si distese nell'oscuro tepore del ventre materno dell'astronave, pieno di un benessere informe e innominabile. Non era neppure più capace di pensare.

L'astronave comprese.

Kier s'accoccolò nella posizione prenatale, nel suo sacco di plastica. E il pensiero si spense.

L'astronave si levava, immensa e silente sulla pianura di pietra pomice, mentre il sole scendeva all'orizzonte, lentissimamente.

Kier si sentiva "bene".

Fine

Alfred Coppel, *Mother,* 1952

LA DECIMA AVVENTURA DI PARN KANE

Romanzo di L. R. JOHANNIS

(Proprietario dello XENIUS, incrociatore spaziale da trasporto di prima categoria, a propulsione mista, modello anno 2194.)

(Proprietario dello XENIUS, incrociatore spaziale da trasporto di prima categoria, a propulsione mista, modello anno 2194)

Puntata 2 /3

«Me ne dispiace proprio» disse Parn con calma. Poi continuò con acredine socchiudendo l'occhio destro offeso da una vecchia ferita: «Ma sei sicuro, Carter, di essere anche tu nel gruppo?».

Il biologo continuò il discorso come se non l'avesse udito:

«Questo significa semplicemente che se riesco a trovare un siero immunizzante per i vostri mercenari, non servirà a nulla per noi e per quegli altri due. Così, dovrò fare almeno due tipi di siero. Un lavoro da cani!»

«Ti pago per questo, Carter. E faresti bene a ricordartelo, almeno ogni tanto!»

«Oh! Per questo, puoi dormire tranquillo!» ribatté l'altro, ridacchiando. «Nemmeno se lo volessi, potrei dimenticarlo. Ti maledico tutte le volte che devo pagare i miei debiti, e non ce la faccio!» Poi si alzò e si diresse verso l'uscita ma giunto sulla soglia, si volse e disse: «A proposito, se volete curare anche il vostro mecenate, pensateci voi a cavargli un po' di sangue. Da me non si vuol lasciar toccare nemmeno con un dito. Ma, forse» concluse «non gli piace cambiare sanguisuga!». E voltò le spalle.

«Chiudi la porta, e non sbatterla!» gli gridò dietro Parn, rosso di rabbia. Ma Carter era già in fondo al corridoio e la porta era stata chiusa con un tonfo. Parn digrignò i denti e dette un gran pugno sul tavolo. Ben Arrhenius se la godeva.

«Qualche giorno lo scaravento nella camera dei reattori, quell'accidente!» masticò fra due imprecazioni. Poi afferrò il socio per un braccio: «Senti, Ben: fammi il piacere di tenermi lontana quella cornacchia pelata. Ho la disgrazia di esserci affezionato come un cane alle sue pulci, ma spesso risveglia in me i peggiori istinti...»

«"Risveglia", hai detto?» lo burlò il socio. «Non essere presuntuoso, Parn!» Poi ridivenne serio e concluse: «Bene, ora basta! Andiamo piuttosto dal nostro "mecenate", come dice Carter».

Parn brontolò ancora qualche cosa in uno dei molti dialetti incomprensibili che conosceva, poi seguì il socio verso la cabina di Millikan.

«Voi vi siete obbligati di fornirmi sei uomini per trenta giorni» stava dicendo il "mecenate", con una grinta piuttosto dura. «Né vi è alcuna clausola limitativa nel contratto. Soltanto in caso di forza maggiore è previsto che possiate venir meno ai vostri impegni. Posso sapere che cosa intendete voi per "forza maggiore"?»

«I microbi sconosciuti, per esempio!» ribatté pronto Parn. «Non pretenderete, per caso, che restiamo qui a crepare tutti solo per la vostra bella faccia, no? Al diavolo i soldi! Io... accidenti!» Ben Arrhenius gli aveva rifilato un calcio in uno stinco; poi intervenne con voce melata:

«Stai zitto un momento, Parn. Lascia parlare me, una volta tanto». Poi si rivolse a Millikan: «Vedete, Mister Millikan, la questione dei microbi non è da prendere alla leggera. Kane, in fondo, ha ragione. E neppure voi vorrete lasciare le vostre ossa in questo dannato satellite, credo. Perciò i nostri interessi coincidono e litigare non serve a nulla. Penso che la miglior cosa sia attendere il siero di Carter e poi, eventualmente, riprendere la vostra esplorazione. Se poi Carter non troverà nulla, decideremo il da farsi di comune accordo».

Millikan fece un gesto di noia.

«Quel vostro Carter è un asino. E gliel'ho detto due ore fa quando quel vampiro voleva a tutti i costi mezza pinta del mio sangue per i suoi inutili esperimenti. Il *virus* è perfettamente innocuo, come vi dissi, e perciò non vedo alcuna ragione plausibile di attendere sieri o altro di simile».

«Da quel poco che ne so io» intervenne nuovamente Parn che cominciava a dar segni evidenti di impazienza «non è detto che una eventuale infezione debba scoppiare subito o dopo poche ore. Mi sembra che c'entri qualche cosa come "incubazione" o altra roba del genere, in queste faccende...»

Millikan sorrise con ironia, poi riprese in tono suadente, come se parlasse a un bambino:

«Vi ripeto che ho esaminato io stesso il sangue degli uomini della seconda spedizione che venne qui. Quando tornarono in Argyre, due mesi e mezzo dopo, erano tutti perfettamente sani benché avessero nel sangue miliardi di microrganismi. E lo sono tuttora, dopo oltre due anni. Quindi il *virus* è innocuo. Né si può parlare di incubazione di sorta perché prima di partire ho esaminato nuovamente il sangue di un paio di essi e non ho trovato alcuna traccia di *virus*. Quindi è chiaro anche per un bambino che…»

Parn stava per scoppiare e lo interruppe con un brusco gesto violento.

«Sentite, Millikan» cominciò. «Io non me ne intendo di tutte queste storie di virus e di incubazioni più di quanto non ve ne intendiate voi di reattori o di rotte di navigazione spaziale. Ma sono un uomo di buon senso e per disgrazia sono responsabile delle vite di questi ragazzi, anche se valgono poco. Perciò vi dico che attendere qualche giorno non è un danno per nessuno, all'infuori che per me che ci rimetto soldi. Vuol dire che invece di trenta giorni ne staremo qui quaranta. Vi ripeto che pago io».

A questo punto Millikan cercò di interromperlo. Allora Parn perse la calma e cominciò a gridare.

«Basta, Mister Millikan! Qui comando io e non voi! Nessuno dei miei uomini lascerà la carretta prima di dieci giorni, siero o non siero. Se questo non vi piace, siete libero di andarvene da solo dove diavolo volete. Io, per mio conto, non vi trattengo, anzi!» Poi si alzò e dette uno spintone al socio-pilota. «Andiamocene, Ben, qui non c'è nulla da dire!» Ma quando fu sulla porta, si dette una manata sulla fronte e tornò indietro puntando l'indice e agitandolo fin sotto il naso di Millikan che lo guardava allibito.

«No! C'è ancora un'altra cosa» disse coi denti stretti. «La prossima volta che darete dell'asino e del vampiro al mio biologo Carter, vi farò mettere ai ferri, Mister Millikan. Solo io posso farlo perché lo pago appunto per questo! Ma non voi!»

E uscì, tirandosi dietro l'uscio con gran fracasso.

Ben rideva tenendosi lo stomaco. Poi gli dette una manata sulla schiena.

«Ma bravo, il nostro capitano!» esclamò. «Sei proprio rammollito, Parn, se ora cominci a difendere i tuoi schiavi! Questa la debbo proprio raccontare alla vecchia cornacchia!»

«Guardatene bene, autista!» gracchiò l'altro. «Anzi; ti proibisco di andare a rompergli le scatole mentre lavora. Ricordati che le nostre pelli sono nelle sue manacce; e il diavolo, soltanto lo sa se quell'asino riuscirà a combinare qualche cosa di buono!»

Ma quando furono giunti nella cabina di comando, la sua energia sembrò crollare d'un tratto poiché si gettò di peso in una sedia, sbuffando.

«Sono stanco morto di tutta questa faccenda. Vado a dormire, Ben. Tu resta qui e provvedi a tenere a posto la baracca. Voglio essere lasciato in pace fino a domattina».

«Stato di emergenza!» esclamò il pilota con allegria forzata. «Bene, così non ci annoieremo!» Poi andò a uno stipo e ne cavò una bottiglia di *mag-hon* con una etichetta di un nero stinto. La osservò contro luce e vi diede un colpetto col dorso dell'indice. «Roba del 2144, riserva di Ben Arrhenius!» disse. Quindi con calma ed attenzione esagerate, ne tolse il tappo razionale.

I due uomini bevettero in silenzio il liquore profumato ed etereo. Quindi Parn, secondo la sua abitudine, cominciò a rigirare fra le dita il bicchiere vuoto guardandolo sopra pensiero, senza vederlo. «No, non vi sono bacilli!» disse Arrhenius battendogli leggermente una spalla.

Parn si riscosse e. gli diede un'occhiataccia di traverso. Poi ebbe uno scatto e buttò sul tavolo il bicchiere che si ruppe con fracasso. Stette per un po' a guardare i minuti frammenti e quindi fissò il socio dritto negli occhi.

«Senti, Ben. Non so perché ma tutta questa storia non mi piace. No, non mi piace adatto. Come lo chiama, questo, la vecchia cornacchia? Presentimento, oppure intuizione?» Scosse le spalle. «Mah! Comunque sia, tieni gli occhi aperti e se qualche cosa non va, chiamami».

Finalmente se ne andò. Ben Arrhenius rimase a guardare la porta chiusa per qualche tempo, assorto. Quindi si versò un altro mezzo bicchiere di liquore e lo ingollò d'un fiato.

La sera del giorno dopo i due soci furono chiamati da Carter. La voce del biologo era quasi irriconoscibile e strideva negli altoparlanti in modo fastidioso. Parn e Ben si trovarono quasi contemporaneamente dinanzi alla porta della cabina-laboratorio.

Carter sedeva dinanzi a una bottiglia quasi vuota di *mag-hon* sintetico di ultima qualità con gli occhi semi-chiusi e le dita ossute intrecciate intorno al bicchiere.

«Bello...!» cominciò subito Parn. Ma Ben gli dette una gomitata in un fianco ed ebbe un gesto di fastidio.

«Lascialo in pace! Ti sembra che sia il caso di instaurare il regime secco proprio ora?» Poi si rivolse al biologo. «Ba' , che c'è di nuovo, Carter?»

«Uhm!» grugnì il vecchio. Quindi si alzò a fatica e andò a prendere una provetta piena di un liquido giallo e un poco torbido, chiusa da un tampone di ovatta. «Ecco qua il siero per noi tre e per quegli altri due. Ma per il resto della masnada niente!» Tacque e riportò la provetta nella rastrelliera. Poi fissò i due con occhi velati e riprese: «C'è qualche cosa che non va. Forse dipende dai gruppi sanguigni... Anzi, è sicuro. Comunque, il siero per noi va bene; l'ho provato io e sono ancor vivo...»

«...e ubriaco!» completò Parn con cattiveria.

«Ma piantala, accidenti!» lo interruppe Ben. «Vuoi lasciarlo parlare, o no?»

Il biologo si grattava la testa furiosamente.

«Proprio non capisco» riprese «è una cosa molto strana. E poi, c'è un altro pasticcio... Figurati, Ben, che il sangue degli altri gruppi sta aumentando di volume! Nientemeno! Mai vista una cosa simile; aumenta il numero dei globuli rossi, dei leucociti, dei cristalli, il siero, tutto, insomma! Penso che gli elementi necessari a questa assurda crescita vengano attinti direttamente dall'aria. Ma come?»

«Già, come?» intervenne Arrhenius. «E tutti i sali minerali contenuti nel protoplasma, da dove vengono?»

Carter lo guardò di traverso. Poi disse:

«Non hai visto le mie analisi dell'atmosfera di questo paradiso? Già, io lavoro, mi rovino la salute per la ditta, ma nessuno le guarda le mie analisi!»

«Io le ho viste! Non dire sciocchezze, Carter!» esclamò Parn.

«Ah, tu? Che cosa vuoi capirne, tu?» Scrollò il capo e poi si rivolse al pilota. «Tutti gli elementi necessari sono contenuti nell'atmosfera di questo satellite, Ben. Tutti. C'è un pulviscolo ultramicroscopico con tutti i sali metallici che vuoi, e poi c'è il *virus*, l'azoto e anidride carbonica in abbondanza, oltre all'ossigeno, bene inteso! E abbondante anche questo! Ma quello che non capisco è il meccanismo con cui viene fatta la sintesi della materia vivente e quali sono le forze che la presiedono. Chi ci capisce nulla? In ogni modo, il fatto c'è e nessuno può negarlo. Guardate là!» e indicò una fila di provette colme fino ai tamponi di un liquido rosso scuro. «Stamane contenevano soltanto un centimetro cubo di sangue ciascuna! È incredibile!»

I tre uomini accostati e curvi sul banco guardavano la fila di provette in silenzio e con timore, quasi dovessero esplodere da un momento all'altro. Il biologo continuava a grattarsi la testa a intervalli, con gesto inconscio. Infine si volse e si diresse verso il tavolo dov'era la bottiglia di liquore. Ma Parn allungò un braccio e lo riportò nuovamente vicino, facendogli fare una piroetta.

«Non ti sembra di averne bevuto abbastanza, vecchia spugna?» disse con rabbia. Poi lo afferrò per una spalla mentre con l'altra mano andava accarezzandogli goffamente la testa pelata. «Senti, Carter, sii ragionevole e cerca di capirmi, se ti riesce. Che cosa dobbiamo fare, secondo te? Anche se vecchia e balorda, questa tua zucca dovrebbe pure contenere ancora qualche cosa di buono! Dimmi, che cosa, dunque, si potrebbe fare per questa dannata faccenda?»

«Lasciarmi in pace!» gridò il biologo, divincolandosi con uno strappo e afferrando la bottiglia.

Parn fece un gesto di comica disperazione ma non lo trattenne ed egli tracannò il resto del liquido. Poi tornò vicino ai due soci e disse con voce impastata:

«Sentite, amici. Per prima cosa dobbiamo iniettarci il siero. Noi tre e quegli altri due, se volete. Ve l'ho già detto che per il resto della masnada non ho nulla. Forse mi riuscirà di trovare il siero anche per loro, ma ne dubito. Il problema è che il sangue aumenta continuamente di volume con una rapidità spaventosa. È vivo! Più che vivo, capite? Ma il siero che ho preparato non uccide il

virus, tutt'altro! Sembra anzi che ne favorisca la crescita. Per il momento, non ci resta altro che cercare di mettere al sicuro almeno le nostre carcasse».

«E così sia!» completò Parn. «Sebbene la tua carcassa non valga gran che». Fece una pausa, poi aggiunse: «Soltanto, vorrei che tu mi spiegassi perché il sangue dell'altro gruppo non aumenta anche nelle vene, come è aumentato questo delle tue provette. Secondo te, a quest'ora, i ragazzi dovrebbero essere scoppiati tutti!»

Carter scosse il capo e quindi lo guardò con sorpresa.

«Non avrei mai pensato che tu fossi così intelligente, Parn. Anch'io mi sono posto la stessa domanda almeno un migliaio di volte, ma senza aver trovato una risposta soddisfacente. Le ipotesi che si possono fare sono molte ma solo il tempo potrà risolvere il problema. Non è escluso che il sangue degli altri gruppi non possa aumentare in seguito. Tale ritardo potrebbe dipendere dalla resistenza naturale degli organismi al *virus*, all'incubazione dello stesso o ad altro di simile. Probabilmente questa assurda crescita avviene molto meglio *"in vitro"*. E potrebbe anche darsi il caso che avvenisse solo *"in vitro"* e che le difese organiche fossero sufficienti a impedirla, nella quale ipotesi il *virus* sarebbe innocuo, come afferma il vostro Millikan. Comunque sia, per il momento posso dirvi soltanto che il siero che ho preparato uccide il *virus*, e niente altro. Naturalmente questo vale soltanto per il nostro gruppo sanguigno. Per gli altri, solo Iddio sa come andrà a finire! Io non ci capisco più nulla!»

«Allora va benissimo! Continua a non capirci nulla e saremo salvi tutti!» esclamò Parn con sarcasmo. Poi alzò le spalle e concluse con finta indifferenza: «Be', facciamo questa iniezione noi tre, per ora, e falla anche agli altri due ragazzi. Tanto non ci faranno né caldo né freddo. Per gli altri della ciurma, vedremo. Tu, però, Carter, continua a lavorare con i tuoi sanguinacci altrimenti questa è la volta che ci guastiamo».

«Oh, per questo non dubitare, capitano!» rispose il biologo in tono assente. Poi con uno sguardo strano e mezzo spento fissò i due uomini alternativamente e aggiunse: «Ma vi assicuro che ho paura. Una paura matta!»

«Si vede!» commentò semplicemente Parn spingendolo da parte mentre si denudava l'avambraccio.

Erano passati nove giorni e la ciurma non aveva lamentato alcun disturbo. Carter lavorava sodo ma non aveva trovato ancora nulla per l'altro gruppo. Il sangue era traboccato molte volte dalle provette ed era stato raccolto in un grosso recipiente posto in un termostato a tenuta d'aria.

Millikan era furibondo ma Parn, testardo, aveva deciso di attendere dieci giorni e dieci giorni dovevano essere. Così la spedizione non partì che l'indomani.

«Meno male!» esclamò Ben Arrhenius quando vide sparire per la seconda volta la colonna all'orizzonte. «Ora finalmente staremo in pace per un mese!»

Carter era con lui e con i cinque uomini rimasti, ad assistere alla partenza dei compagni. Quando al limite del piano grigio scomparve anche la nuvola di polvere sollevata dai veicoli, il biologo sputò nella sabbia e si rivolse al pilota: «Speriamo che tu abbia ragione» disse, e si diresse curvo verso la scaletta.

Parn Kane non aveva voluto assistere alla partenza, adducendo come scusa che la sola vista della faccia di Millikan gli provocava il vomito. Sedeva aggrottato nella cabina di comando allorché il biologo lo raggiunse e gli si sedette accanto. Parn tirò subito a sé la bottiglia.

«Non cominciare a bere a quest'ora, Carter» disse. «Piuttosto, a che punto sei con i tuoi intrugli?»

«Nulla. Né spero di riuscirvi più. Ho fatto centinaia di prove senza alcun risultato. Non so più che cosa fare e non mi resta che buttare fuori tutta quella porcheria».

«Uhm!» brontolò Parn. L'altro riprese:

«Vedi, il sangue che è nel termostato a tenuta, non aumenta di volume. Ma riprende a crescere immediatamente non appena in contatto dell'aria. Parlo naturalmente dell'aria di questo bel posto. Il che significa che avevo ragione io quando dicevo che gli elementi necessari vengono captati dall'atmosfera».

«Bella scoperta!» sghignazzò Parn. «Da dove pretendevi che li prendesse? Dal vetro? Comunque, a quanto vedo, non c'è più pericolo che i ragazzi esplodano. Dobbiamo riconoscere, Carter, che il vecchio Millikan aveva ragione. Il virus è innocuo. Ed è una vera fortuna che sia così!»

Carter si alzò sospirando e fece l'atto di andarsene. Invece, afferrò la bottiglia prima che Parn si accorgesse dello stratagemma. Ma lo lasciò fare contentandosi di tendere al biologo anche il proprio bicchiere. I due uomini bevvero in silenzio. Infine Carter si alzò e pose una mano sulla spalla di Parn.

«Spero che oltre a Millikan abbia ragione anche tu, vecchio» disse. E uscì senza attendere la risposta e dimenticandosi di sbattere la porta.

Quattro giorni dopo uno degli uomini si sentì male all'improvviso e fu colto da una febbre violentissima.

Parn e Ben trovarono Carter nell'infermeria al capezzale del malato che mostrava una faccia gonfia color cremisi ed era completamente incosciente. Uno dei due uomini addetti al pronto soccorso gli andava applicando delle compresse ghiacciate sul capo.

«Che cos'ha?» chiese Parn con voce burbera e la faccia aggrottata.

«Non lo so» fu la consolante risposta di Carter.

Parn brontolò delle imprecazioni poi retrocesse fino sulla soglia. Quindi si rivolse al socio. «È meglio che ci teniamo alla larga, Ben. La faccenda può essere contagiosa». Quindi apostrofò il biologo: «Tu, dottore, ci terrai informati».

Carter non si degnò di rispondergli e i due uscirono.

La sera stessa Parn e Ben furono chiamati di nuovo in infermeria. Parn, giunto sulla soglia si fermò.

«Be', che cosa c'è di nuovo?» chiese.

Carter lo guardò male.

«Puoi entrare, capitano» disse. «Non aver paura, il male non è contagioso».

I due uomini allora avanzarono fino al capezzale dell'infermo.

La febbre era caduta ma il malato era immobile e incosciente. La faccia aveva ripreso un colore normale. Carter mandò fuori l'infermiere e andò ad accertarsi che la porta fosse chiusa. Poi si avvicinò di nuovo alla branda e sollevò un braccio dell'uomo. Parn e Ben lo guardarono con la fronte aggrottata.

«Guardate la mano» insistette il biologo.

«Be'? Che cosa c'è? Mi sembra un po' gonfia, e con questo?» disse Parn cercando di prendere la cosa alla leggera.

Carter lasciò andare il braccio che ricadde pesantemente sulla coperta lungo il fianco dell'uomo come una cosa morta. Poi disse:

«No, non è gonfia, Parn. È AUMENTATA! e anche il braccio e il resto del corpo, sono aumentati!»

I due soci erano diventati terrei. Ma nessuno parlò.

Carter riprese a parlare sottovoce:

«Nessuno sa nulla del sangue delle provette all'infuori di noi tre. E non ho fatto ancora alcuna iniezione ai due uomini del nostro gruppo sanguigno».

Parn lo fissò stupefatto, con gli occhi dilatati. Poi lo afferrò per i risvolti della tuta e lo investì con voce soffocata dalla rabbia:

«Disgraziato! ma perché? Li vuoi lasciar crepare?»

Carter si divincolò con inaspettata energia tanto che lo stesso Parn ne rimase stupefatto, poi disse:

«Siamo sempre in tempo a farla, l'iniezione! I due sono rimasti qui; anzi li ho fatti restare qui io. Ma non capite che se la facevo a loro avrei dovuto farla anche a tutti gli altri? E che cosa potevo iniettare a quei disgraziati?»

«Soluzione fisiologica. Acqua!» intervenne Ben Arrhenius. «Si, dovevi farla subito l'iniezione, Carter!»

Ma il biologo scosse il capo.

«No. Era inutile allarmarli senza ragione. Ora, invece, la faccenda è diversa, dopo questo qui» disse indicando l'uomo disteso. «Abbiamo una buona scusa».

«Ma come, "scusa"? Che vai dicendo, Carter?» esclamò Ben.

«Forse mi sono spiegato male. Intendevo, più che altro, dire che si trattava di una scusa buona per noi stessi, soprattutto».

«Come sarebbe a dire? Non ti capisco, Carter».

«Lo capirete subito. Io stesso non ho mai fatto l'iniezione!»

I due lo guardavano allibiti. Finalmente Ben Arrhenius trovò la forza di spiaccicare: «Ma.. che?

Sei matto?». Ma Carter sorrise e continuò:

«Affatto! Se c'era uno qui che doveva rischiare la pelle, quel tale ero io. Qualcuno doveva pure prestarsi all'esperimento!»

«Ma di quale esperimento vai parlando?»

«Era necessario provare se il mio siero era in grado di guarire una eventuale infezione, oltre che prevenirla, come, del resto, io ero sicuro. Così ho pensato che io e i due ragazzi avremmo dovuto fare da cavie».

«Sei proprio impazzito, vecchio impostore!» esclamò Parn. Ma Carter lo fermò con un gesto..

«Non preoccuparti, Parn. Nessuno del nostro gruppo sanguigno si ammalerà. Ne puoi star certo. Come sono certo io che il *virus* attacca soltanto certi gruppi sanguigni. Quindi l'iniezione la farò soltanto ai due ragazzi e non a me stesso. Vedrete che starò benissimo, ugualmente. D'altronde, se la mia teoria fosse errata, il primo ad ammalarsi dovrei essere stato proprio io che sono il più vecchio e il più debole».

«La cosa non mi sembra troppo chiara» intervenne Ben. «Comunque fai come credi, Carter».

«Non preoccupatevi, padroni!» disse il biologo con allegria che suonava piuttosto funerea. «Rimarremo vivi sicuramente in cinque per tornare a casa»

«Tu prevedi che anche gli altri tre ragazzi, là fuori, voglio dire quelli dell'altro gruppo, si ammaleranno?» chiese Parn con voce fioca.

«Vorrei sbagliarmi, Parn, ma purtroppo lo credo». Tacque un istante e quindi soggiunse: «Naturalmente farò loro delle iniezioni di soluzione fisiologica in modo che non sospettino di nulla...»

Nella stanza cadde un silenzio penoso rotto soltanto dal rapido ansare del malato. Dopo qualche tempo la faccia di Parn arrossì all'improvviso ed egli cominciò a misurare la stanza a grandi passi. Quindi si fermò di fronte al biologo e abbassò il viso fino a un palmo da quello dell'altro.

«Senti, Carter» disse con voce strozzata. «Spero soltanto che quel pazzo criminale di Millikan appartenga allo stesso gruppo sanguigno di questo poveraccio! Ne sai nulla, tu?»

«Macché! non si è lasciato pungere nemmeno un dito! Come vuoi che faccia a saperlo? Però» aggiunse «questa volta sono del tuo parere. Mi piacerebbe vederlo gonfiarsi e scoppiare come un pallone!»

Ma nessuno scoppiò. Neppure il malato; soltanto che il giorno dopo era "cresciuto" di una volta e mezzo mentre le membra mantenevano le reciproche proporzioni.

I tre uomini vicino a lui lo guardavano, annientati dalla paura.

«Sta diventando un gigante spaventoso!» disse Parn sbigottito.

Lo stesso giorno Carter aveva installato nell'infermeria i due uomini del suo gruppo sanguigno armati di tutto punto come se dovessero affrontare dei mostri. Uno di essi era il primo infermiere.

La branda non serviva più. Le grosse gambe del "malato" sporgevano fino a mezza coscia; erano piegate e i piedi enormi posavano per terra. Verso sera, con uno schianto sinistro, la branda si appiattì sul pavimento sotto la schiena del mostro, come una armonica. Ma a parte quella "crescita" terrificante e il respiro affrettato, il malato non sembrava soffrire di altri disturbi. Più che incosciente, sembrava in preda a un sonno profondo.

La sera stessa Parn e Ben furono richiamati nei locali dell'equipaggio da urla concitate e discordanti.

Il secondo infermiere giaceva a terra in preda a un furioso delirio. L'altro uomo della ciurma, impressionato, cercava di rimetterlo nella cuccetta. Quando Parn e Ben giunsero nella sala, si alzò e andò loro incontro con gli occhi spiritati. Una bava schiumosa gli imbrattava il mento. I due uomini retrocessero precipitosamente, e chiusero la porta. Pochi minuti dopo, le urla provenienti dall'interno cessarono e Parn, in testa al gruppo dei "sani", irruppe nella sala. Ma fu subito evidente che ogni violenza era superflua poiché i due "malati", ormai completamente incoscienti e febbricitanti, erano stesi e immobili sul pavimento.

Due giorni appresso l'infermeria ospitava un gigante di quattro metri e mezzo, steso attraverso il pavimento, da una parete all'altra. Altri due disgraziati stavano crescendo con rapidità impressionante.

«Se continua così» disse Carter ai superstiti annientati dalla paura e riuniti nella cabina di

comando «domani dovremo portare fuori almeno il primo altrimenti non uscirà più di là se non a pezzi».

Ma Parn non volle attendere l'indomani, e una tettoia metallica venne rizzata immediatamente a una ventina di metri dall'apparecchio. I cinque uomini furono costretti a usare rulli e paranchi per trasportare all'aperto il gigante nudo e incosciente.

«Tanto vale che portiamo fuori subito anche gli altri due, già che ci siamo» disse. Parn tergendosi la fronte sudata: «altrimenti domani peseranno come questo!»

Nessuno fece commenti e poche ore dopo i tre mostri giacevano uno accanto all'altro come enormi statue buttate giù dal loro piedestallo.

Altri quattro giorni passarono.

I malati avevano ora quasi la stessa spaventosa lunghezza di cinque metri e ottanta centimetri ed erano grossi in proporzione. I superstiti, ritti vicino sembravano pigmei e la espressione dei visi mostrava chiaramente il loro stato d'animo: pena e ribrezzo, accompagnati da una tremenda paura.

«Chissà che cosa è successo agli altri sei ragazzi che sono con quel pazzo» disse Parn con voce spenta, irriconoscibile.

«Che cosa vuoi che sia successo?» rispose Ben. «L'ultima volta che parlai con loro per radio erano a circa mille miglia da qui, verso i monti; al margine di una foresta impenetrabile. Il vecchio disse semplicemente che tre avevano "un po' di febbre". Poi, null'altro. È chiaro che Millikan mentiva ed è facile capire che cosa è successo. A quest'ora saranno tutti, o quasi, nelle condizioni di questi disgraziati!» e indicò i corpi distesi.

Carter stava gridando una cinquantina di metri più lontano. Tutti accorsero e lo trovarono chino al suolo che osservava una specie di rigonfiamento di colore bruno rossiccio.

«Cosa c'è?» chiese Parn.

Il biologo si alzò e lo guardò in faccia con espressione torva.

«E il sangue che ho buttato qui cinque giorni fa» disse poi con ribrezzo. «È cresciuto ed è vivo!» Posò il piede su quella sorta di monticello terroso che cedette sotto il peso per riprendere, subito dopo, la posizione primitiva. Solo Parn tentò, di scherzare ma la sua voce era roca.

«Accidenti, Carter!» esclamò. «Qui la. carne cresce sotto terra come le patate!»

Ma nessuno sembrò apprezzare la battuta e poco dopo il gruppo era di nuovo vicino alla tettoia. Nessuno parlò per qualche tempo. Infine Carter ruppe il silenzio.

«Meno male che non hanno bisogno di mangiare, per ora. Almeno a quanto sembra. Ma dimmi, Parn, se guarissero, come faremo a riprenderli a bordo? Non potremo stivarli come acciughe, credo. E poi non ci starebbero tutti ugualmente!»

Ma Parn non gli rispose e si accontentò di alzare le spalle.

Fu la mattina del giorno seguente che il primo dei giganti cominciò ad agitarsi. Dopo un'ora sembrava aver ripreso un barlume di conoscenza e cercava dimettersi a sedere.

Gli uomini non furono capaci di dominare la paura e si ritrassero in gruppo sulla scaletta. Passarono così due ore in cui nessuno aprì bocca, intenti ad osservare quella scena da incubo. Parn tormentava inconsciamente il disintegratore appeso alla cintura.

Il gigante era riuscito a mettersi seduto e girava la testa lentamente, come un bue, guardandosi intorno con uno sguardo senza espressione. Più tardi cominciò a soffiare e ad emettere brontolii gutturali, poi ad articolare qualche parola. Verso sera, con voce tonante, faceva discorsi senza alcun nesso. Infine, riuscì ad alzarsi in piedi, traballando.

Gli uomini, presi dal panico, si ritirarono a precipizio nell'interno e vi si rinchiusero.

Durante la notte, se notte era quella con una luna rossa che occupava un quarto del cielo, nessuno andò a dormire. Tutti sedevano nella cabina di comando fra una selva di bottiglie e di bicchieri. Parn aveva "chiuso" tutti gli oblò e la voce del gigante non riusciva a penetrare lo scafo. Ma a tratti si udiva vibrare, l'ossatura metallica.

«Sta picchiando sopra il solaio» articolò infine Carter con la lingua impastata. Ma nessuno gli rispose. Soltanto Ben Arrhenius era ancor seduto al tavolo ed era più ubbriaco di lui.

Allora il biologo si alzò barcollando e andò a spingere una leva sul tavolo di comando. Si udì un ronzio e il metal-vetro dei finestrini divenne lattiginoso e quindi trasparente. Il "chiaro. di luna" era chiaro come il giorno. Il vecchio si trascinò da un oblò all'altro, guardando fuori. I due mostri erano ancor seduti mentre il primo girava in tondo a gran passi intorno all'astronave. A tratti, calava i pugni enormi sullo scafo.

A un certo punto l'oblò venne oscurato dal corpo del gigante che si era finalmente deciso a

fermarsi. Carter vide sul ventre dei peli biondi grossi come spaghi. Ebbe un improvviso urto di vomito e si precipitò indietro aggrappandosi disperatamente alla leva di comando. Gli oblò ridivennero opachi di colpo.

Allora arrancò verso il tavolo centrale ormai deserto inciampando nel corpo di un caduto. Aggrappato a una sedia lo guardò ammiccando, ma non riuscì a distinguere se fosse Parn o il primo infermiere. Si strinse nelle spalle e allungando una mano gli riuscì di afferrare una bottiglia. Ma era vuota. La lasciò cadere e .brancicando sul tavolo a due mani poté finalmente trovarne un'altra che era mezza piena. Non la staccò dalle labbra se non quando fu vuota, non curandosi del liquore che gli colava da un angolo della bocca e gli scendeva giù lungo il collo fino all'ombelico. Si sentiva leggero e felice, come quando nello spazio non c'è più peso... Volle cantare e fare una piroetta ma le gambe gli si piegarono come una cerniera arrugginita.

Cadde così attraverso il corpo di un tale che russava come un reattore acceso al minimo.

I cinque superstiti dello "Xenius" rimasero incoscienti oltre dodici ore.

Il primo a svegliarsi fu Parn il quale, forse per non perdere l'abitudine, cominciò a imprecare. Quindi, sferrando calci a destra e a manca, scosse gli altri e quando tutti furono in piedi, andò a dar luce ai finestrini. Era giorno; cioè vi era il piccolo Sole e la grande "Luna". Tutti si precipitarono a guardare e Ben mise anche in funzione il televisore elettronico.

I tre mostri erano in piedi e formavano un gruppo formidabile. Quand'erano uomini erano stati tre atleti. Ora erano tre giganti perfetti. Agitavano le braccia e sembravano parlare fra loro.

«Apri l'audiofono, Ben» gridò Parn con voce rauca.

Dall'altoparlante uscì un clamore alto e insopportabile che rintronò dolorosamente nel cervello degli uomini. Ma anche quando l'apparecchio venne regolato non si riuscì a capire nulla. Le parole chiare e bene articolate erano messe insieme senza alcun nesso apparente.

«Sono impazziti!» esclamò Parn.

Nessuno credette opportuno fare commenti ma l'espressione delle facce parlava chiaro. Il panico aleggiava nella cabina come una cosa tangibile. Poi l'infermiere si rivolse a Carter con voce rotta.

«Dottore, credete che il siero che ci avete iniettato possa salvarci?»

Fu Parn a rispondergli.

«Pezzo di idiota! Non capisci che se la mistura di Carter non funzionasse saremmo tutti là fuori?»

Poi ordinò ai due superstiti dell'equipaggio di andare al controllo delle macchine.

«Fra poco partiremo» disse rivolto al socio-pilota. «Dobbiamo per forza rintracciare quelli della spedizione. Prova ancora con la radio se riesci a pescarli, Ben».

«Ma che cosa vuoi pescare?» disse Arrhenius con stizza, alzando le spalle. «Sono dieci giorni che non rispondono più. Non ci resta che andare dov'erano quando ricevetti l'ultimo messaggio. Mille miglia da qui, presso a poco, verso le montagne. Direzione nord-nord-est, sempre secondo il magnetismo di questo globo infernale!»

«E va bene! Allora andremo là» concluse Parn.

Dopo un'ora lo "Xenius" si sollevava lentamente. Parn e Ben guardavano nel televisore il piano sottostante sabbioso.

I giganti erano sempre in gruppo intenti nella loro assurda pantomima. Ma quando finalmente sembrarono accorgersi dell'astronave librata a un centinaio di metri sopra le loro teste, il disordine dei gesti aumentò ed essi finirono col picchiarsi l'un l'altro, furiosamente, saltando come puledri. Poi si lanciarono di gran corsa in gruppo verso il nord, sollevando un gran polverone grigio.

«Accidenti! galoppano come cavalli!» esclamò Parn, semplicemente.

La colonna dei veicoli fu avvistata dopo un'ora. Dalla quota di quattro chilometri, lo "Xenius" spaziava un vasto paesaggio di una strana grandiosità.

La catena montuosa era un ammasso di titanici cristalli opalini di forma regolare che sembravano di quarzo e si innalzavano a oltre quindicimila metri. Lo spettroscopio aveva rivelato la natura delle nuvole rosso-mattone. Trattenevano in sospensione iodio in uno stato colloidale incomprensibile, unitamente a pulviscolo cosmico.

«Nuvole disinfettanti!» aveva brontolato Carter il quale sedeva ora in permanenza nella cabina di comando senza che alcuno protestasse. Gli eventi straordinari sembravano aver rammollito il cervello di Parn che lo sopportava senza troppi insulti. Oltre mezzo secolo di vicissitudini sofferte in comune aveva creato fra loro una strana forma di simbiosi. Carter

sembrava aver bisogno degli insulti di Parn e questi non poteva vivere senza vederselo sempre fra i piedi. «Sei una specie di rogna che ho preso quarant'anni fa!» diceva quando era di buon umore. «Cinquantadue!» lo correggeva l'altro. E finivano sempre col berci sopra.

Una formidabile fascia vegetale sorgeva ai piedi di quei monti-cristalli e si stendeva per oltre cento miglia fino al deserto grigio, dove terminava bruscamente. Le colonne dei tronchi lisci color ruggine avevano dimensioni di campanili e le fronde di quei giganti vegetali erano pure proporzionatamente mostruose.

Lo "Xenius" scese a poche centinaia di metri dai suolo presso il margine di quella immane foresta, dove il treno dei veicoli sembrava abbandonato.

«Usciamo, Ben» disse Parn Kane. «Non si vede nessuno ma, se sono ancor vivi, non dovrebbero essere molto lontani. Probabilmente si saranno rifugiati nella foresta».

«Gli altri tre ragazzi stanno galoppando in questa direzione» intervenne Carter. «Se ce la faranno a resistere , in pochi giorni saranno qui».

«Come vuoi che ce la facciano» rimbeccò il pilota «se non mangiano?»

«Si mangiassero fra loro!» imprecò Parn mentre si cacciava in bocca mezza manata di pillole vitaminiche.

I cinque uomini scesero tutti insieme e armati di tutto punto. Ad eccezione dell'ultimo rimorchio ch'era ribaltato e il cassone sfondato, il resto sembrava in ordine. Ma non si vedeva nessuno, né vivo né morto. Poco dopo Carter scorse e indicò ai compagni delle grosse orme sulla sabbia, poco lontano.

«Sono cresciuti anch'essi, Parn» disse scrollando la testa. «Guarda là!»

«Sì, sono le impronte dei loro piedacci» ammise l'altro. «E si dirigono in direzione della foresta, come dicevo io. Sono andati là dentro».

«Beh, che facciamo?» chiese il pilota.

«Metteremo nella stiva ogni cosa, meno quello» rispose Parn indicando il cassone sfondato. «Presto!»

In meno di un'ora l'ordine fu eseguito con fretta febbrile, dopo di che tutti erano riuniti nella cabina di comando, tristi e spossati.

«Tu, tieni d'occhio la zona» ordinò Parn al primo infermiere. «E tu, Mang» disse rivolto all'altro uomo dell'equipaggio «va' a prepararci qualche cosa di solido da mettere in corpo. Queste dannate pillole sono schifose!» Poi, tirò fuori una bottiglia dallo stipo di Ben Arrhenius e quando tutti ebbero dinanzi i bicchieri colmi, si grattò il naso e cominciò:

«Ora, ragazzi, cerchiamo di mettere in ordine le idee. Come capo responsabile di questa bella crociera ho il dovere di fare quanto posso per essi, cresciuti o no. Dopo decideremo il da farsi. Ma bisogna assolutamente trovarli». Quindi si rivolse direttamente al socio-pilota: «Senti un poco, tu. Te li immagini i pasticci che avremo in Argyre se torniamo senza la banda e senza quel dannato vecchio pazzo di Millikan? Sempre ammesso, naturalmente, che si possa tornare! Quei criminali della Commissione di Controllo Spaziale sono capacissimi di spedirci nella Luna a cavare uranio per il resto dei nostri giorni, soltanto se sospettano che abbiamo abbandonato qui tutta la compagnia e siamo scappati per paura. E francamente, non ho alcun desiderio di rivedere per il momento nemmeno il nostro caro amico Phil Morwa né tanto meno il suo paradiso di Labrador Moon!» {*}

«Ho preso dei microfilms dei tre ragazzi laggiù» disse Ben quietamente. «Ho pensato che ci sarebbero stati utili. È sempre una prova, non ti sembra?»

«Uhm! Diranno che sono stati truccati!»

«Già, truccati! Perché siamo dei cineasti, noi! Sei una bestia, Parn. Come vuoi che sia possibile fare dei trucchi, qui? No, questa non attacca, neppure in Argyre. Ed è meglio che tu la smetta di bere, così avrai le idee più limpide!»

Parn respinse da sé il bicchiere con rabbia e parte del liquido schizzò all'ingiro.

«E va bene!» brontolò. «Ma tu bada di continuare a riprendere i tuoi microfilms, dannazione! Di tutto. Di quei monti che sembrano cocci di bicchieri, di quella specie di alberi, delle impronte e di tutto il resto! E non lasciar fuori la bella faccia di Carter, ti raccomando!» Tacque per un istante, quindi riafferrò il bicchiere e lo vuotò di un fiato. Poi si volse a Carter e gli circondò le spalle con un braccio, «Senti un po', vecchio mio» cominciò in tono di comica tenerezza. «Se riusciremo a trovare quei bestioni, non pensi che si possa catturarne uno e legarlo nella stiva? Lo porteremo in Argyre come campione, così ogni cosa sarà a posto!»

«Sei proprio impazzito!» gridò Carter divincolandosi e spingendolo da parte. «Anche ammesso che li troviamo, non sappiamo quale effetto possa avere una scarica paralizzante sui loro corpi. Né possiamo ucciderli, penso! Ma anche se tutto andasse bene e riuscissimo a legame uno nella stiva, dimmi un po', capitano, che diavolo gli daremmo da mangiare durante più di due mesi?»

«Ma i tre non hanno mangiato da parecchi giorni e tuttavia sono cresciuti e stanno galoppando come bufali!» ribatté Parn. «E il sangue delle tue provette non utilizzava forse gli elementi dell'aria? Non vedo perché il bestione nella stiva non potrebbe essere nutrito d'aria anche lui! Si potrebbe caricare nelle bombole una provvista sufficiente dell'aria di questo Eden e...»

Carter lo interruppe sogghignando:

«Anch'io vivo quasi solo d'aria stando con te! E da oltre mezzo secolo! E sembra che tu voglia estendere il metodo, ora!» Fece una pausa, poi continuò seriamente: «No, Parn. La tua idea non vale nulla. L'unica cosa da fare è di prendere più films che possiamo e poi scappare di corsa da questo paradiso».

Parn si grattava il naso e guardava pensosamente il bicchiere vuoto. Infine si riscosse.

«E va bene!» concluse. «Purché siamo tutti d'accordo». Scosse il capo e si versò di nuovo da bere. Quindi si alzò e andò a guardare a uno dei finestrini. Infine si volse e riprese: «Noi parliamo di andare a casa, e sta bene. Ma anche questo sarà un bel problema da risolvere. Se non troveremo nessuno della nostra statura, noi soli siamo troppo pochi. Arthuro è fuori combattimento e tu, Carter, non servi a nulla, nemmeno in cucina. Parte dell'equipaggio sta galoppando come un branco di animali ed è cresciuto un po' troppo. Il resto ha fatto, con ogni probabilità, la stessa fine. Cosi non siamo che in quattro uomini validi per manovrare la carretta attraverso la pietraia. Non c'è che dire! Possiamo stare allegri!»

«Non pigliartela, Parn. Non dubitare, ce la faremo, in qualche modo» disse Ben Arrhenius. «Cerchiamo piuttosto di far presto, qui, e di andarcene».

Più tardi lasciarono Mang nello «Xenius» in contatto radio e i quattro uomini uscirono completamente equipaggiati e senza casco. Portavano i microfoni appesi al collo e ciascuno era armato, oltre che del disintegratore, di un fucile piezoelettrico. Ben Arrhenius aveva fissato al petto la piccola macchina da presa per i microfilms. Parn si era cacciato in tasca anche una mezza dozzina di micro-bombe atomiche al potassio.

La comitiva si fermò al margine della selva. Le impronte finivano in quel punto, dove cominciava il tappeto del sottobosco. Cespugli di oltre quattro metri con foglie lanceolate verde cupo lunghe quattro palmi e grovigli di liane contorte grosse come la gamba di un uomo, formavano una barriera paurosa. Il cammino era reso maggiormente difficile da una sorta di erba dura e tagliente, alta un metro e mezzo. Tuttavia, gli uomini cercarono di penetrare in un punto meno folto, ma dopo pochi passi si fermarono accecati da nuvole di polline e semi-asfissiati da un odore acuto e insopportabile di muffa e di muschio. Parn, che imprecava fra una serie di sonori starnuti, ordinò infine la ritirata e i quattro si sedettero nella sabbia a una ventina di metri dagli alberi.

«No» disse Parn a mo' di conclusione. «Non possiamo andare oltre in quella trappola infernale! Come i ragazzi siano riusciti a passare là dentro, solo il diavolo lo sa!»

Nessuno fece commenti. Solo Carter imprecava sottovoce, starnutiva e si soffiava il naso rumorosamente.

«Piantala, vecchia carcassa!» disse Parn spazientito e dandogli uno. spintone. «Tanto, non muori lo stesso!» Poi aggiunse: «Purtroppo non possiamo usare i disintegratori, là dentro. Se facciamo crollare una di quelle torri, ci riduciamo come fogli di carta» concluse sollevando il mento in direzione degli alberi.

«Benissimo! allora non ci resta che andare a casa» disse Carter, alzandosi e sputacchiando.

«Niente affatto, illustre professore!» lo apostrofò Parn. «Aspetta, adesso provo con una nocciola. Mettetevi tutti a pancia a terra e tenete la bocca aperta!» ordinò mentre cavava di tasca una bomba. Rigirò un poco l'ordigno fra le dita poi ne tolse la sicura coi denti e lo lanciò con forza nel sottobosco. Quindi si buttò carponi, riparandosi il capo con le mani.

L'esplosione e il lampo furono quasi immediati, mentre una ventata bollente sollevò un polverone di sabbia. Seguì un sinistro scricchiolio e poi uno scroscio come di una immane cascata d'acqua. Infine, un rombo sordo fece tremare la terra. Dopo qualche minuto, gli uomini si alzarono brancolando, semi-accecati dalla polvere. Parn imprecava ma Carter gli si lanciò addosso

inferocito e lo afferrò per la cintura scuotendolo con quanta forza aveva.

«Vecchio rimbambito della malora!» gridò. «Non era prudente usare i disintegratori, eh? E poi hai scatenato l'inferno! Sei proprio matto, capitano delle mie scarpe!» Poi continuò a masticare improperie, mentre cercava di sputare la sabbia che aveva ingollato. Ci volle tuttavia una buona mezz'ora prima che la polvere diradasse e gli effetti dell'esplosione fossero palesi. Mang, dallo «Xenius», aveva chiamato varie volte e Ben aveva dovuto rassicurarlo circa la salute della spedizione.

Due alberi erano crollati lateralmente travolgendone altri quattro. Una radura di terriccio sconvolto, apriva nella selva un varco di una cinquantina di metri.

«Possiamo dire di essere stati fortunati che non siano caduti da questa parte!» esclamò Ben. Poi si volse al socio con una grinta. «Sarà meglio che tu tenga in tasca le tue nocciole, Parn» disse. «Perché se hai il coraggio di cavarne fuori un'altra, vecchio matto, giuro che ti torco il collo!»

Parn sembrò non aver udito e si diresse verso gli alberi. Poco dopo gli uomini si affacciavano sull'orlo della radura. Ma all'ingiro la cortina continuava impenetrabile. Ben Arrhenius esaminava un rivelatore di radiazione.

«La radioattività residua è trascurabile» disse. Poi si guardò intorno con aria sconsolata. «Ma qui non c'è nulla da fare ugualmente» proseguì. «È impossibile aprirci un passaggio in questa dannata foresta. È meglio che ce ne andiamo, Parn. Non ci resta altro che esplorare la zona dall'alto».

Ma Carter emise un lieve fischio e indicò un punto, sulla destra.

«Ehi, guardate là!» disse.

Qualcosa c'era infatti che agitava le erbe e i rami bassi di un gruppo di cespugli. Poi una creatura straordinaria uscì, dimenandosi, dal folto e avanzò sull'orlo dello spiazzo terroso. Quindi si rizzò e apparve alta non meno di tre metri e mezzo.

«È un insetto gigantesco della malora!» esclamò Carter con voce soffocata «Tutto sembra sia gigantesco, qui!»

Gli altri osservavano in silenzio l'animale, con le armi puntate. Senza dubbio si trattava di un animale corazzato del tipo degli insetti terrestri. Era di un colore rosso vivo con iridescenze verdi. Lunghe e grosse setole più chiare ornavano gli anelli dell'addome e la parte inferiore del torace. Era privo d'ali e aveva tre paia di zampe a segmenti. Il paio anteriore era enorme e articolato a cerniera come quello delle mantidi. Anche la testa era del tutto simile. Triangolare e molto mobile, volgeva all'ingiro i fanali freddi e vitrei degli occhi composti. La bocca, complicata da filamenti e bargigli, agitava due formidabili tenaglie umide di una bava di color bruno. Le antenne lunghe e filiformi si agitavano nervosamente.

«Che io sia dannato se quella non è una mantide gigantesca!» disse Carter. «E se è feroce e carnivora come quella terrestre, è meglio che ce la filiamo, Parn, dal momento che non possiamo usare i disintegratori!»

Ma nello stesso istante l'insetto scarlatto retrocesse e si infilò fra i cespugli. Dal lato opposto della radura le fronde si agitarono rumorosamente e una mezza dozzina di carabi, grossi come cinghiali, neri e lucidi, si precipitarono fra la terra sconvolta, scavandola con le zampe anteriori. I coleotteri mostruosi sollevavano una vera nuvola di terriccio. Dopo qualche minuto, un verme roseo grosso come la gamba di un uomo sgusciò dalla terra, alto un paio di metri, e batté l'aria come una frusta. Gli insetti carnivori gli furono addosso in una mischia ributtante e, subito dopo, anche la «mantide» rossa piombò fra i combattenti, stridendo con l'intensità di una sega circolare in azione. Il groviglio delle zampe e delle corazze chitinose di quei mostruosi invertebrati era uno spettacolo da incubo e gli uomini retrocessero istintivamente. Nell'aria immobile si diffuse un acre odore di muschio e di acido formico.

«Andiamocene, Parn» disse Ben, disgustato. «Mi sento rivoltare lo stomaco!»

Ma nel mentre essi volgevano le spalle alla mischia e si dirigevano verso lo «Xenius», i giganti sbucarono dalla foresta, a duecento metri sulla sinistra.

«Eccoli!» gridò Carter, con voce strozzata.

Erano infatti gli ex-uomini dell'equipaggio con alla testa Millikan, il vecchio pazzo. Pazzo per davvero questa volta e gigantesco per giunta! Sebbene mostruosamente ingrandite, le fisionomie erano rimaste inalterate e gli uomini poterono riconoscere uno ad uno i loro disgraziati compagni. Ma l'espressione degli sguardi era «inumana».

«Non sembra che abbiano molto coraggio» disse Ben sottovoce. «E pare che non ci riconoscano più».

Infatti i sette mostri, fatti appena una cinquantina di metri, si erano fermati in un gruppo raccolto e stavano vociando e gesticolando fra loro. Gli uomini, allora, si diressero di buon passo verso l'apparecchio che distava un mezzo chilometro, volgendosi di tratto in tratto a guardare. Infine arrivarono ansanti presso la scaletta dove Mang li aspettava. Carter si sedette sul primo scalino, soffiando e brontolando. Parn, che si stava asciugando la fronte madida, lo guardò male.

«Hai paura, eh?»

«Tutt'altro, capitano! Mi diverto un mondo!»

«Vado a puntare gli apparecchi per i microfilms» disse Ben, e scomparve nell'interno, seguito da Mang.

Intanto i giganti avevano ripreso ad avvicinarsi lentamente, fermandosi ogni dieci passi a discutere.

Poi, dalla foresta, sbucò l'intera mandria.

«Dentro, per tutti i diavoli!» gridò Parn, e dette per primo l'esempio.

L'astronave divenne poco dopo una invulnerabile fortezza intorno alla quale brulicava una trentina di quei mostri, nudi e stupiti.

«Prendi i films di tutto il branco! E poi ce ne andremo da questo inferno!» disse Parn al pilota mentre stava osservando con Carter dagli oblò di sinistra.

«La seconda ondata è la banda della prima spedizione che venne qui due anni fa» disse il biologo. «Guarda, Parn, che capelli e che barbe hanno!»

«Benissimo!» esclamò Parn. «Così quel pazzo di Millikan sarà in buona compagnia!»

Era evidente che i giganti comunicavano fra loro in qualche modo sebbene le parole pronunciate non formassero alcun discorso intelligibile per gli uomini. Tuttavia nessuno di essi sembrava ricordare il passato, riconoscere gli ex-compagni dello "Xenius» o tentare di comunicare con loro. Né la presenza dell'astronave sembrava risvegliare nei loro cervelli un barlume di memoria o di curiosità. Dopo aver girato intorno allo scafo durante un paio d'ore, essi si accoccolarono in cerchio intorno a Millikan e iniziarono una specie di melopea. Il canto aveva una parvenza di ritmo che andava sempre più accelerando. Ma dopo una mezzora di quel frastuono, tutti tacquero improvvisamente. Si alzarono e si raccolsero in un gruppo serrato intorno al vecchio. Si misero l'un l'altro le mani sulle spalle e ravvicinarono le teste, vociando tutti insieme per un'altra mezzora Poi si sciolsero e si disposero in una formazione a triangolo, con Millikan in testa. Quindi si lanciarono al galoppo, come una mandria, in direzione della foresta. Ma non vi entrarono. Ne seguirono il bordo e scomparvero infine verso l'est, in un turbine di polvere.

Gli uomini dello «Xenius» avevano il cuore come stretto in una morsa. Poi Parn Kane bestemmiò senza ritegno.

Il giorno seguente gli uomini dormivano ancora mentre l'astronave si allontanava nello spazio, col pilota automatico, a velocità ridotta. Tuttavia, quasi un milione di chilometri separava ormai lo «Xenius» dal *Secondo Satellite* il quale appariva sugli schermi come una grossa luna azzurra.

Verso sera Parn si svegliò e andò da Carter. Il biologo sembrava non aver dormito e stava esaminando con attenzione un mucchio di documenti.

Egli non sembrò accorgersi di Parn ne lo degnò di uno sguardo quand'egli si sedette accanto. Allora Parn mise la sua manaccia aperta sulle carte.

«Che stai facendo, se è lecito? Che cos'è questa muffa?» disse. «Così, a occhio, mi ha tutta l'aria di essere roba di Millikan».

Carter lo guardò male.

«Bene, e con questo?» rispose, spingendogli da parte la mano. Poi aggiunse: «Mentre tu russavi come un bufalo, il vecchio schiavo lavorava in cantina. Ho sudato come un mulo per aprire quel maledetto cassone!».

«Veramente, ero io che dovevo darti il permesso...» cominciò Parn. Ma Carter si arrabbiò prima di lui.

«Smettila di fare il prepotente, leone da museo!» gridò. «Se non ci fossi stato io a farti da balia con un po' di cervello, da tempo immemorabile saresti nella Luna a cavare uranio col tuo amico Phil! Il che, incidentalmente, sarebbe stato tanto di guadagnato per l'umanità dei Tre Pianeti. Di quali "permessi" vai blaterando? Che cosa vuoi capirne, tu, di questa roba?»

Parn brontolò qualche cosa, scuotendo il capo. Poi chiese:

«Be'? che cosa c'è di bello in queste cartacce?»

«Oh, nulla!» ribatté l'altro con ironia «soltanto la ragione per cui Millikan volle andare su quel maledetto satellite. Ed è quanto basta per salvarti quando dovrai rendere conto alla Commissione di Controllo della sparizione di tutta la compagnia!».

«Benissimo! Allora vediamo che cosa c'è!» esclamò Parn, allungando le mani verso le carte. Ma il biologo lo fermò, deciso.

«Giù le zampe!» disse. «Tu non ci capiresti nulla lo stesso. Piuttosto, convoca il tuo complice per stasera. Verrò io nella vostra tana con tutta la storia».

Fu così che quattro ore dopo i tre uomini erano riuniti nella cabina di comando, intorno al tavolo metallico centrale, coperto di fogli manoscritti. Ben Arrhenius leggeva in silenzio le pagine che Carter gli passava a mano a mano. Parn stava bevendo e, ogni tanto, sbuffava. Poi, stufo di attendere, si alzò brontolando e andò al tavolo dei comandi.

«Sentite voi, scienziati» disse. «Cercate di sbrigarvi• e sputate fuori ogni cosa. Domani, qui, si comincia a ballare e non vi sarà tempo da perdere in chiacchiere relative alla pazzia di Millikan. Stiamo avvicinandoci alla cava di sassi di corsa. Anzi è meglio che rallentiamo un poco...» aggiunse, e nel tempo stesso girò una manopola.

L'improvvisa decelerazione scaraventò Ben e Carter a gambe levate contro i sedili di prua.

Ben urlava all'indirizzo del socio un mucchio di improperie non riferibili tentando di rimettersi in piedi, mentre Carter non riusciva a disincagliare la testa dal treppiedi di un sedile e agitava le gambe come una rana. I fogli erano volati in ogni angolo insieme con i cocci delle bottiglie e dei bicchieri.

Finalmente Ben riuscì ad alzarsi e arrancò vicino a Parn che si reggeva a una maniglia.

«Questo è l'ultimo viaggio che faccio con un rimbambito come te!» gridò, spingendolo da parte e chinandosi sui quadranti. Poi spostò varie leve e la decelerazione cessò. Si deterse la fronte madida e poi agitò una mano fino quasi sul naso del socio. «Sei proprio impazzito! E comincio a credere che quel *virus* ti abbia dato al cervello! Ti proibisco nel modo più assoluto di toccare i comandi qui, finché ci sono io».

Nel frattempo il biologo, carponi sul pavimento, andava pescando le carte e le sue imprecazioni in inglese unificato, per quanto pittoresche, sono parimenti irriferibili. Infine si alzò e buttò il fascio di fogli sul tavolo. Poi cominciò a tastarsi le ossa e quindi a riordinare i documenti. Anche Parn si era seduto e Ben andò a cavare un'altra bottiglia e i bicchieri, dallo stipo.

«Ed ora, Carter» disse «spiegagli di che si tratta. Sarà meglio che ascolti anch'io, invece di leggere».

«Sarà un po' difficile che lui capisca» osservò il biologo, guardando Parn di sbieco. «Comunque, possiamo sempre tentare».

Vi fu una pausa in cui nessuno parlò. Parn non raccolse l'insinuazione e si versò da bere un secondo bicchiere. Poi si rivolse al pilota.

«Scusami, caro Ben» disse «mi sento un po' pesante. Cerca di diminuire un poco la gravità. Mi sembra che viaggiamo almeno a due gg». {*}

Ben Arrhenius si alzò, sbuffando, e andò al tavolo dei comandi.

«Siamo appena a 0,85 g» disse. «Diminuirò soltanto di un decimo. E ora piantala, Parn, e ascolta piuttosto Carter». Quindi armeggiò con le leve e tornò a sedere. Carter si schiarì la gola e cominciò a parlare

«Come sapete, il vecchio Millikan conosceva l'esistenza del *virus* sin da due anni fa. Ma quello che ci disse circa la seconda spedizione era vero solo in parte. L'effetto su quella ciurma, che era composta di marziani, terrestri e misti venericoli, fu diverso e straordinario. Pochi non ne risentirono alcun disturbo, altri ebbero febbri violente e cambiarono il colore della pelle. Qualcuno aumentò un poco di peso e di statura. Ma tutti, senza eccezione, ringiovanirono. Le rughe scomparvero e i muscoli ridiventarono solidi, ed elastici come quelli di un adolescente. Millikan perse le staffe e fu preso dalla voglia matta di ringiovanire. Forse intendeva di riprendere a correre la cavallina, il vecchio rudere!» esclamò guardando Parn in modo significativo. Ma il proprietario dello «Xenius» aveva una faccia di bronzo che era proverbiale. Si contentò di alzare un sopracciglio ma ignorò l'insinuazione. Carter continuò:

2 /3 Continua

L.R. Johannis (Luigi Rapuzzi),

La decima avventura di Parn Kane, 1955

L'Uomo della Preistoria

Il luogo (e il tempo) in cui l'uomo ebbe origine è ancora ignoto. Fu probabilmente nell'Asia centrale, ma quelle regioni sono state poco esplorate dai paleontologi. Le poche prove a disposizione della scienza testimoniano che gli Hominidae – la grande famiglia che comprende l'uomo, i suoi antenati sub-umani, ma in certo senso già uomini, e certi discendenti ormai estinti – si sono sviluppati dal principale tronco dei primati già moltissimo tempo fa. Quanto alle scimmie, sono cugini dell'uomo molto più lontani di quanto non si tendesse a credere. Non siamo cioè «discendenti» delle scimmie, come grossolanamente affermava la scienza del secolo scorso, ma con le scimmie abbiamo in comune molti ascendenti tra i lemuridi. È probabile che non ci sia stata la singola evoluzione di un tipo divenuto nostro antenato, ma numerose linee di sviluppi concomitanti. Il genus Homo, per definirlo con gli antropologi, aveva un tempo parecchie specie, delle quali oggi una soltanto sopravvive.

Ma una cosa è certa, per far giustizia di un altro luogo comune relativo alle nostre origini: il pre-uomo non viveva sugli alberi. Vi si arrampicava, naturalmente, e può anche avervi cercato rifugio e salvezza quando era minacciato da qualche grave pericolo, ma non era un animale arboreo come il moderno scimpanzé, l'urango o il gorilla. Le sue braccia e le sue mani non erano specializzate per afferrarsi ai rami e penzolarne, come sono quelle di uranghi e gibboni. Il famoso pollice opponibile non è affatto una invenzione umana, ma è un antichissimo strattagemma della natura, già in atto presso molti dei grandi rettili preistorici e ancora presente in alcune lucertole superstiti.

L'antichissimo Gigantopiteco

E non è vero, giacché si parla di rettili, quello che si crede comunemente: che l'uomo, cioè, abbia un'istintiva paura, come un ancestrale ribrezzo, dei serpenti: fobia particolare alla civiltà occidentale e nemmeno in occidente universalmente diffusa. Il pre-uomo nemmeno era un povero mammifero indifeso, debole, freddoloso, che doveva dipendere in modo estremo, per sopravvivere, dal suo fuoco e dalle sue rozze armi.

A tutt'oggi l'uomo è uno dei più forti e dei più grandi mammiferi viventi; un uomo in buone condizioni fisiche può sfiancare un cavallo e infatti molti cacciatori selvaggi solevano catturare il cervo scelto come loro preda, grazie al semplicissimo processo di dargli la caccia fino a che l'infelice ruminante non si lasciava cadere al suolo totalmente stremato.

A giudicare dai denti, che sono tutto quello che ci rimane di lui, l'ominide asiatico battezzato Gigantopithecus, doveva, quando ritto in piedi, raggiungere la bella altezza di

almeno due metri e mezzo. Sebbene la maggior parte degli antropologi dissentano, Weidenreich – medico e antropologo di chiara fama – ritiene che l'uomo moderno discenda direttamente da questi gigantopitechi.

La scoperta del fuoco

Recentemente, un altro tipo sub-umano ha attirato le indagini della scienza: l'Australopiteco, il misterioso «primate del fuoco» sudafricano, creatura estremamente primitiva, dallo scarso sviluppo cerebrale, che tuttavia aveva imparato a utilizzare il fuoco. Non sembra che questo australopiteco sia un antenato dell'uomo, ma piuttosto un collaterale evolutosi quando già l'autentica specie umana fioriva e dalla quale probabilmente è stato annientato. Può darsi che abbia appreso l'uso del fuoco spiando di lontano i primitivi accampamenti dell'homo sapiens. Così che... con ogni probabilità il tradizionale tema caro agli scrittori di fantascienza della nuova razza di mutanti che sorge fra altri animali per rivaleggiare con l'uomo è già un fatto verificatosi nell'enorme lasso di tempo compreso in quella che noi chiamiamo genericamente e preistoria».

L'australopiteco tuttavia indica che la conquista del fuoco è molto antica, di remote origini pre-umane. L'uomo di Giava, forse la più antica specie conosciuta, dalla minima capacità cranica, sapeva usare il fuoco, come dimostrano le ossa carbonizzate trovate nei luoghi ch'egli aveva scelto a dimora (quelle stesse ossa rivelano anche che l'uomo di Giava era un cannibale). Dove e quando il fuoco sia stato per la prima volta usato non sapremo forse mai; può essere stato acceso per la prima volta da gruppi diversi, in momenti diversi, indipendentemente gli uni dagli altri. Il Vicino Oriente rappresenta una possibilità, dato che in quelle regioni soffioni naturali di gas possono ardere per secoli; ominidi stanziati in prossimità d'uno di quei soffioni si sarebbero familiarizzati con la fiamma e avuto una comoda fonte di fuoco per sperimentarla.

Dato che anche i primati intrecciano nidi, può darsi che l'idea d'una forma qualunque d'indumento sia molto antica: i pre-uomini possono avere imparato a intrecciarsi caschi di fibre vegetali, per proteggersi, se non altro, dalle punture degli insetti. Abbiamo così il quadro di una creatura quasi umana, che si evolve ed è già in possesso di fuoco, strumenti e rozze vesti.

Anche le nostre caratteristiche fisiche fondamentali devono essere di grande antichità.

L'uomo è un "continuo"

Secondo Poul Anderson, che non è soltanto un romanziere, ma anche fisico nucleare e antropologo, l'uomo, nell'insieme delle sue «razze» è un «continuo», in quanto è del tutto arbitrario il concetto del punto in cui una data razza scompare per lasciare il posto alla successiva, più evoluta. Differenze fisiche esistono, è ovvio, ma sono esclusivamente d'interesse scientifico, statistico, per così dire, escludendo esse ogni possibilità di valutazione in termini di superiorità o inferiorità rispettive.

Consideriamo ora l'origine dei tre principali gruppi razziali umani. Il gruppo bianco rivela il più gran numero di caratteristiche primitive: pelosità, sporgenza degli archi sopraccigliari nei maschi; labbra sottili, etc. La polemica è ancora in corso fra gli scienziati, se il bianco sia il diretto discendente di un antichissimo ceppo originario, da cui gli altri derivano, o un ibrido. È probabile che la verità si trovi equidistante fra questi due estremi.

I mongoloidi – o «gialli» – si separarono dai caucasoidi – o bianchi – in epoca remotissima, gran tempo innanzi che lo stesso Homo sapiens si fosse evoluto come tale. Sebbene la paleontologia cinese sia un campo ancora semisconosciuto, sembra assodato che gli ominidi dell'Asia Centrale, forse ancora in epoca così remota come quella del cosiddetto uomo di Pechino, avevano già elaborato alcune delle caratteristiche distintive che predominano fra i suoi attuali discendenti. Incidentalmente i mongoloidi sembrano essersi spinti più innanzi sul sentiero della generale evoluzione umana, essendo più «fetalizzati» delle altre razze. La tendenza generale dello sviluppo umano è quella di far apparire l'uomo più come una scimmia immatura, o addirittura non nata, che una scimmia matura: relativa scarsità o mancanza di capelli, forma corporea poco specializzata, testa molto grossa, rispetto al corpo, etc. I mongoloidi rivelano di possedere queste caratteristiche in alto grado, oltre ad altri caratteri fetali, come la ben nota piegatura dell'occhio.

I negroidi parrebbero rappresentare la razza umana più recente, dato che la pelle scura e la

lanosità dei capelli e del pelo in genere mostrano di essere una recente specializzazione alle condizioni tropicali. Varrà la pena di aggiungere che non tutti i negri sono neri, dato che vanno dal marrone scuro al nero ebano, così come non tutti i popoli dalla pelle nera sono negroidi: i papuasi, per esempio, sono caucasoidi, strettamente imparentati all'europeo più che all'africano.

Tutte considerazioni che inducono ad accogliere come molto probabile l'ipotesi che il più antico homo sapiens fosse di pelle piuttosto scura, come l'attuale arabo, per esempio. Venendo dal sud-est, i Cro-Magnon ben difficilmente potevano essere biondi: il loro aspetto doveva essere di tipo accentuatamente olivastro, con capelli e occhi neri.

Uomini di Neanderthal e Cro-Magnon

Ma allora donde vengono i biondi? Il color giallo dei capelli e dei peli rappresenterebbe uno scherzo di natura della specie umana: limitato a una piccola zona del mondo e a qualche suddivisione della razza caucasoide. Il fatto che bimbi biondi nei primi anni di vita finiscono per iscurirsi a misura che si fanno adulti rivela che la biondezza è un carattere ancestrale, come le macule da leopardo che i leoncini hanno spesso sulla pelle e che poi perdono facendosi adulti. Può forse non essere stato necessario nel clima freddo e piovoso dell'Europa sub-glaciale dato che lapponi ed esquimesi sono bruni; d'altra parte non è dannoso nel Nord e può avere qualche valore in una maggior capacità di utilizzare la luce solare per elaborare la Vitamina D e conservare lo iodio che va nella pigmentazione ed è notoriamente scarso oggi nell'Europa centrale.

Sembra ogni giorno più certo che la biondezza provenga all'uomo moderno dall'Uomo di Neanderthal, che stanziato nell'Europa sub-glaciale per innumerevoli migliaia di anni avrebbe finito per soggiacere a cambiamenti genetici: nuove caratteristiche sarebbero apparse a casaccio un po' qua e un po' là attraverso le mutazioni, fino a prevalere nella stragrande maggioranza degli individui. L'essere biondo può non essere stato dannoso per l'uomo di Neanderthal in quell'ambiente, anzi può essergli stato di grande utilità.

I poveri neanderthaliani sono stati molto bistrattati: senza dubbio non erano quei mezzi gorilla che ci si compiace di immaginarli. Abbiamo visto che erano biondi. E poi è molto probabile che in seno alla loro razza ci fossero tante varietà di tipi quante ne esistono nell'homo sapiens. Nella struttura e nell'aspetto generale del corpo non dovevano poi differire molto da noi; le differenze sostanziali fra Neanderthal e Sapiens devono essere state nel cervello, la cui forma, nei Neanderthaliani, differiva dalla nostra, soprattutto nella parte anteriore, che doveva essere come costretta, schiacciata per il lungo.

Tuttavia, come rivelano i riti delle sue inumazioni, l'uomo di Neanderthal aveva il culto dei morti, una religione, il senso dell'al di là, paura degli spiriti dei defunti. E tutto ciò non avrebbe potuto essere, se Neanderthal non avesse posseduto una certa capacità di pensare in termini astratti e di esprimersi mediante un linguaggio complessamente articolato.

E veniamo al Cro-Magnon, il primitivo Homo Sapiens del continente europeo.

Come abbiamo accennato, doveva essere quasi certamente caucasico e di tipo olivastro; alto in media non meno di un metro e novanta, esile e asciutto, aveva femmine notevolmente più basse della media di quelle moderne: cosa che potrebbe spiegare (per difficoltà di carattere ostetrico) la precoce scomparsa di questo evolutissimo tipo di uomo. Dovette giungere probabilmente in Europa e sulle rive del Mediterraneo non come serie di successive ondate di invasione. Un'economia basata sulla caccia, la pesca e le decisioni collettive è congenitamente antitetica con il mantenimento di eserciti per primitivi che possano essere. Il suo arrivo dovette essere un lento stillicidio di gruppi familiari e di piccole tribù durato per un lunghissimo periodo di tempo.

Quale era stata la necessità che li aveva spinti a questa pacifica e prolungata emigrazione?

È quanto vedremo nel prossimo Romanzo di Urania.

[1] La teoria del FLOGISTO, enunciata chiaramente da Stahl, partendo dall'osservazione che in generale i metalli scaldati all'aria perdono la lucentezza e si trasformano in sostanze di aspetto terroso, dette calci (per la loro somiglianza con la calce ordinaria), ammetteva che i metalli fossero non elementi come noi riteniamo, ma composti da una calce diversa per ogni metallo, costituente la base inerte e da un principio comuni, il FLOGISTO, che impartiva le proprietà metalliche: lucentezza, opacità alla luce, conduttività termica ecc. Il fenomeno di arrostimento (calcinazione) che noi oggi sappiamo essere un'ossidazione, ossia una combinazione con l'ossigeno, poteva quindi, secondo quella teoria, essere rappresentata dall'equazione: Metallo – Flogisto = Calce, anziché quella enunciata poi: Metallo + Ossigeno = Ossido. [*NdT*]

{*} Vedi: *La quarta avventura di Parn Kane* che si svolge per l'appunto nella miniera di uranio di Labrador Moon, nella Luna.

{*} Col simbolo *g* era indicata la forza gravitazionale terrestre. Come tutte le astronavi di quell'epoca, anche lo "Xenius» aveva le piastre di gravità artificiale, che poteva essere variata da zero a 3 g.